DIALOGHI SACRI

SOPRA

IL NUOVO TESTAMENTO

TOMO SETTIMO,

Che contiene

LE PISTOLE DI S. PAOLO

A' CORINTI.

DIALOGHI SACRI

DI

ILLUSTRISSIMO

TOMO SETTIMO,

Che contiene

LE LODI DI S. LUCIA

V. E CONSORTI.

DIALOGO SACRO
SOPRA
LE PISTOLE
DIS. PAOLO
DEL DOTTOR
PAOLO MEDICI
SACERDOTE,

ELETTOR PUBBLICO FIORENTINO
PARTE SECONDA.

Contiene le due Pistole a' Corinti.

IN VENEZIA,
PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Merceria all' Insegna della
Minerva.

MDCCXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DIALOGO PROEMIALE.

D. Ov'è ſituata la Città di Corinto?

M. Nell'Achaja, o ſia Peloponeſe, che ora ſi chiama volgarmente la Morea, vi furono molte Città celebri, la Metropoli e la più nobile delle quali era Corinto decorata con due Porti. Abbondava di Mercanzie, e di Metalli, e particolarmente di Bronzo. Da queſta ricchezza ebbe origine il faſto, la ſuperbia, e la libidine de' Corinti. Andò San Paolo a predicare il Vangelo a Corinto, e vi ſi trattenne lo ſpazio di un'anno e mezzo. Convertì molti in quella Città, dove in viſione gli parlò il Signore, come egli racconta negli Atti al capo 18. v. 9. *noli timere, ſed loquere, & ne taceas, propter quod ego ſum tecum, & nemo apponetur tibi ut noceat te, quoniam populus eſt mihi multus in hac Civitate*. Fece Paolo in Corinto grandi converſioni, ed egli in più luoghi celebra la

Sapienza, la Profezia, e altre Grazie, che aveva Iddio diſpenſate a molti di eſſi.

D. Qual' è l' intento dell' Apoſtolo nello ſcrivere queſta Epiſtola?

M. Si erano ſuſcitate tra' Corinti per cauſa della loro ſuperbia varie diſſenſioni particolarmente, dopo che Apollo uomo eloquente, e verſato molto nella Divina Scrittura venuto era a Corinto, come ſi legge negli Atti al capo 18. v. 27. Alcuni anteponevano a Paolo queſto Apollo, e alcuni ſi vantavano, e dicevano: io ſono battezzato da Paolo. Altri dicevano: io ſono da Apollo rigenerato. Scrive loro per tanto Paolo queſta Epiſtola, e ne' primi quattro Capitoli li diſinganna de' loro errori.

D. Contiene altro queſta Epiſtola?

M. Aveano propoſti varj dubbi i Corinti a San Paolo, come ſi vede dal capo 7. v. 1. egli per tanto nel decorſo di eſſa riſponde, e li riſolve. Perlochè dopo che rintuzza ne' primi quattro Capitoli la ſuperbia loro, e l' ambizione, e gli ſciſmi, nel quinto comanda, che ſi ſcomunichi, e ſi ſcanſi la converſazione di uno Inceſtuoſo; nel ſeſto deteſta i loro litigj dinanzi al Giudice Infedele, e abomina il peccato della fornicazione, nel ſettimo ſcioglie il primo dubbio intorno al Matrimonio, e alla Verginità, e antepone al detto Matrimonio il celibato, e la ſuddetta Verginitade. Nel capo 8. e 10. ſcioglie il ſecondo dubbio intorno al cibarſi delle carni offerte agl' Idoli. Nel nono

ſi

ſi proteſta, che per la edificazione del proſſimo, non ha ricevuta mercede alcuna nel predicare, e che ſi è procacciato colle ſue mani per ſe, e per li ſuoi Compagni il neceſſario ſoſtentamento. Nel capo 11. ſcioglie il terzo dubbio intorno al velo delle Donne, e il quarto circa la Cena Eucariſtica, e l'Agape. Nel 12. diſputa intorno alle Grazie gratis date, che ſogliono veramente dallo Spirito Santo diſtribuirſi. Nel 13. moſtra, che fra tutti i doni di Dio, è il più eccellente la Carità. Nel 14. ſcioglie il quinto dubbio de' Corinti, i quali deſideravano ſapere, ſe il dono delle lingue, foſſe ſuperiore a quello della Profezia, e riſponde, che no. Nel 15. ſcioglie il ſeſto dubbio, intorno alla riſurrezione de' morti. Nel 16. e ultimo, ordina, che ſi facciano le collette per li Poveri di Geruſalem, e con varj ſaluti termina la ſua Epiſtola.

D. Queſta Epiſtola è ſcritta prima, o dopo quella de' Romani?

M. La prima, e la ſeconda a' Corinti è ſcritta prima di quella a' Romani. E queſto ſi pruova con evidenza; poichè in queſte Epiſtole ordina le collette delle limoſine per li poveri di Geroſolima, e in quella de' Romani al capo 15. v. 25. dice, che già era fatta. Diſputano i Dottori dove San Paolo ſcriveſſe queſta Epiſtola, alcuni dicono in Filippi, e altri in Efeſo, e la mandò per mano di Timoteo, nell'anno 57. di noſtra ſalute.

Ringrazia San Paolo il Signore per li favori fatti a' Corinti. Rimprovera i loro ſciſmi. Inalza ſopra ogni altra Sapienza quella di Gesù Criſto.

CAP. I. Cor. 1. 2.

D. COme s'introduce l' Apoſtolo nel primo Capo della prima Piſtola a' Corinti?

M. Fa loro un corteſe ſaluto. Rende Grazie al Signore perchè abbia confermato in eſſi il ſuo Vangelo. E fa ſperare, che Iddio darà loro il dono della perſeveranza. Li prega a tor via gli ſciſmi. Si proteſta, che eſſo non ne ha data occaſione. Giuſtifica la ſemplicità della ſua predicazione, e ſcopre le cauſe de' loro ſciſmi ſuddetti, e diſſenſioni. Dice adunque: Paolo, per volontà, e per vocazione di Dio Apoſtolo di Gesù Criſto, e Soſtene, il quale eſſendo prima Archiſinagogo di Corinto, adeſſo è Criſtiano, e mio compagno; a' Fedeli, che compongono la Chieſa di eſſo Corinto, pel Batteſimo da Gesù Criſto ſantificati, e chiamati alla Santità de' coſtumi, e a tutti coloro, che invocano il potentiſſimo Nome del Noſtro Signor Gesù Criſto in qualunque luogo eſſi ſieno, la grazia, e la pace a voi ſi moltiplichi dalla Onnipotenza di Dio Padre noſtro, e dal Noſtro Signor Gesù Criſto. Ringrazio ſempre Iddio, perchè ſenza novero ſono le Grazie, le quali per li meriti del Redentor Noſtro Gesù

sù Cristo, a voi ha dispensate. Conciosiacosachè sono state concedute a voi ricchezze spirituali in abbondanza, intorno alla Divina scienza, ed eloquenza; poichè per li suddetti meriti del Nostro Signor Gesù Cristo, avete penetrati molti misterj della Cattolica Fede, e discorrete con profondità di scienza intorno a quelli, ed essendo avvalorati voi da questi doni, vi siete stabiliti quel più nel Sacrosanto Vangelo di Gesù Cristo, e confermati, e a tal segno spicca in voi la Divina magnificenza, che di nessuno di quei doni, che graziosamente Iddio dispensa voi siete privi nel tempo medesimo, in cui voi aspettate la seconda venuta del Nostro Signor Gesù Cristo, nell' universale, formidabil Giudizio, quando manifesterà a tutti la sua grandezza, e si rivelerà alla notizia di chicchesia la sua Divina magnificenza. Spero, che quel Dio, a cui rendo io umilissime gtazie per li favori, che si è compiaciuto di compartirvi, concederà a voi il dono della perseveranza, insino al termine della vostra vita, affinchè nel giorno terribile della seconda sua venuta a giudicare il Mondo, siate trovati senza reità di peccato, e liberi da ogni colpa. Io spero questo, perchè quel Dio, il quale vi ha fatti partecipi della conversazione di Gesù Cristo suo Divino Figliuolo, essendo egli fedele, e costante nel proseguimento delle sue operazioni, continuerà a dispensarvi i suoi ajuti nel modo appunto, conforme ha comin-

ciato. Io per tanto vi prego, cari Fratelli, e vi ſcongiuro pel potentiſſimo Nome del Noſtro Signor Gesù Criſto, che ſiate tutti d'un medeſimo ſentimento, e che non ſieno tra voi conteſe, e diſſenſioni, ma bramo, che ſia in voi la concordia, che abbiate uniforme il concetto, e ſia lo ſteſſo il parere di ciaſcheduno. Sappiate, Fratelli, che io non ſenza cauſa vi ſomminiſtro queſto importante avvertimento, concioſiacoſachè, mi viene ſignificato da alcuni familiari, e domeſtici di Cloe ſorella noſtra, Criſtiana della Città di Corinto, che tra voi ſia diverſità di parere, e di ſentenze. Dico per tanto quello, che mi viene ſignificato, che ciaſcheduno di voi và diverſamente parlando. Alcuni dicono: io ſono diſcepolo, e figlio Spirituale di Paolo, dal medeſimo ſon battezzato; altri ſi gloriano, e dicono: io rigenerato ſono da Apollo, e altri aſſeriſcono: io ſono di Pietro, e finalmente altri accertano nel parer loro, e dicono con vero fondamento: io ſono Figlio, e vero ſeguace di Gesù Criſto. Sono forſe molti Criſti? è forſe diviſo Criſto in molti, in modo, che uno ne abbia Paolo, uno Pietro, e uno Apollo? è forſe Paolo, o altri nel voſtro concetto il già venuto Meſſia, e come Criſto è morto per voi, e crocifiſſo? ſiete ſtati forſe battezzati nel Nome di Paolo, o d'altri, ſiccome foſte in realtà nel Nome di Gesù Criſto rigenerati? Perchè dunque tirate i Fedeli in varie ſentenze colle ſuddette propoſizioni aliene affatto da

un

un fondato ragionamento? io rendo infinite Grazie a Dio, che non ho battezzato in Corinto alcuni di voi, altri che Criſpo, e queſto alla Divina Provvidenza l'attribuiſco; poichè non ho data occaſione a' voſtri ſciſmi, e non direte di eſſere battezzati nel nome mio, e che io abbia preteſo di aſcrivervi al detto mio Nome, e con eſſo ſantificarvi. Ho battezzata ancora colle mie mani la Famiglia di Stefana, e non mi ricordo di aver battezzati altri nella Città di Corinto. La cauſa perchè io non mi ſono affollato a ſomminiſtrare il Batteſimo a molti, che lo addimandano, è perchè Criſto non mi ha deſtinato per Miniſtero principale a battezzare, ma bensì ha comandato, che la Predicazione foſſe l'ufizio mio primario, e queſta non con diſcorſo di erudizione pieno, e di umana eloquenza, alla quale ſono molto dediti i Corinti, ma l'ho fatta con ſemplicità di parole, affinchè la Croce di eſſo Criſto priva non ſia della ſua gran forza, e attrattiva, e ſi renda inutile a quegl'Infedeli convertiti, i quali ſimili eruditi ragionamenti aſcoltano, i quali potrebbero di leggieri perſuaderſi, che eſſi abbiano conſeguita la cognizione della Cattolica Fede, non già per li meriti, e per virtù della Paſſione di Criſto, ma bensì a viva forza d'un ben teſſuto diſcorſo, ed elegante. Queſto è il principio dello ſciſma voſtro a' Corinti, mentre alcuni de' ſuoi ſi vantano di eſſere ſeguaci di Paolo, altri di Pietro, e altri di Apollo, uomo

facondo molto nel ſuo ragionare, ed eruditò: Il diſcorſo colle parole ſemplici, che io faccio, quando eſagero, che ſiamo redenti per li patimenti da Criſto ſofferti in una Croce, avvengachè agl' Infedeli, i quali in pena della incredulità loro eternamente periſcono ſembri ſtoltezza; quelli, che credono, e mediante la Fede ricevuta entrati ſono nella via della ſalute, come ſiamo noi, lo ſperimentano effetto della virtù di Dio, e della ſua Divina Onnipotenza. Il Profeta Iſaia, al capo 29. v. 14. ſecondo la verſione de' ſettanta Interpetri a noi molto uſitata, prediſſe, che il diſcorſo ſemplice della Croce, non già l'umano diſcorſo, o la Filoſofia eſſer dovea quella Virtù Divina, che averebbe tirati gli uomini nella ſtrada della ſalute, con queſte parole: io deſterò l'umana Sapienza, e reproverò la prudenza di queſto Mondo, e non mi ſervirò di eſſa per procurare agli uomini la ſalute, e la ſempiterna loro Beatitudine. E in fatti non ha eletto Iddio per Miniſtro, Propagatore del ſuo Vangelo nè qualchè Filoſofo Gentile, nè un qualchè Dottore Ebreo, o un curioſo indagatore delle coſe della Natura. Non è egli adunque il vero, che Iddio con queſto ſuo diſprezzo, ha moſtrato, che l'umana Sapienza è coſa ſciocca, e di neſſun fondamento? così è ſenza dubbio; poichè mediante la Predicazione del Vangelo, ſi ſono ſcoperti molti errori, che inſegnavano i Filoſofi, e in fatti, ha operato molto rettamente il noſtro Dio,

Dio; conciosiacosachè non avendo il Mondo col mezzo della sua Umana Sapienza, dalla Sapienza di Dio, che risplende nelle Creature, conosciuto il vero Dio, e molto meno dato al medesimo Iddio l'onore, e la gloria, che conveniva, fu ragionevol cosa, che reprovasse esso Dio questa umana Sapienza, e che per mezzo della Predicazione semplice della Croce, stimata dal Mondo una stoltezza, salvasse non già gl' Infedeli increduli, ma i fedeli osservatori della sua Legge. Imperocchè gli Ebrei accostumati a udire nella Legge antica cose mirabili, e miracoli portentosi, vogliono per via di prodigj esser tirati, addimandano miracoli, da' quali unitamente sono convinti; i Gentili poi, perche seguitano la sola ragione naturale, pretendono Umana Sapienza, cioè vogliono esser convinti da ragioni filosofiche dottamente, ed elegantemente insinuate, e se si propone loro qualche mistero, che non possa con evidenza della ragione mostrarsi, com'è il mistero Sacrosanto della Croce, si burlano di esso, e lo deridono. E noi per Divino Comandamento predichiamo Cristo crocifisso; agli Ebrei, materia di scandalo, poichè l'obbrobrio della Croce turbò notabilmente gli animi loro, mentre essi si supponevano, che il Messia venir dovesse con maestà, e che dovesse regnare temporalmente; i Gentili poi, sentendo, che predichiamo, che uno morto in Croce sia vero Dio, e Salvatore del Mondo sembra loro mera stoltezza; quelli

però,

però, che per Divina misericordia sono chiamati alla Santa Fede, sieno essi o Giudei, o Gentili, stimano Cristo Crocifisso virtù di Dio, e vera sapienza, perchè lo crediamo vero Messia, insignito di virtù Divina, e Onnipotente. Concioſiacosachè il Mistero della Croce, che al Giudizio umano sembra una pazzia, in concetto del Gentilesimo, si dee proferire a qualsivoglia gran cosa dell'umana Sapienza, e la medesima Croce, stimata dagli Ebrei cosa d'impotenza, e di debolezza, è più forte di ogni umana potenza, poichè ha soggettato a se la Sapienza de' Filosofi, e la potenza de' Dominanti. Osservate bene, cari Fratelli, questa verità nella vostra vocazione alla Cattolica Fede. Voi vedete, che questi chiamati alla cognizione di essa, non sono i più dotti, insigniti di umana sapienza, non i più potenti, non i più nobili: Iddio si è compiaciuto di eleggere quelli, che il mondo stima semplici, e quasi pazzi per confondere i Sapienti; ha chiamati altresì quelli, che nel mondo non hanno alcuna possanza, per confondere i Potenti di esso Mondo; ha scelti esso Dio uomini ignobili, tenuti in basso concetto, perchè volle distruggere quelli, che tenuti sono in grande stima, cioè i Nobili, i Potenti, e i Sapienti. Tutto questo egli ha fatto, acciocchè nessuno si persuada, di essere stato chiamato al Cristianesimo, per essere ornato di doti esterne di animo, e di corpo, e perchè abbondasse di beni

esteri-

esterni, cioè di ricchezze, di nobiltà, o di qualche somigliante prerogativa, acciocchè dico nessuno de' mortali si glorj di queste cose alla presenza di Dio, ma sappia, che tutto ha ricevuto dalla Grazia, e dalla Misericordia di esso Dio. Da questa Grazia, o Corinti, dovete voi riconoscere l'essere Cristiani, annestati a Gesù Cristo, il quale ci è stato dato da Dio, acciocchè per mezzo di lui noi conseguiamo ogni Sapienza, Giustizia, e Santità, e Redenzione. A questo alluder volle il Profeta Geremia, allorchè disse al capo 9. v. 23. 24. chi vuole gloriarsi, si glorj nella misericordia, che ha seco usata Iddio, e per tanto non dovete voi, o Corinti, gloriarvi in voi medesimi, nemmeno nella vostra Sapienza, ma solamente in Gesù Cristo, a cui foste nel Sacrosanto Battesimo rigenerati.

D. Desidero sapere in che consistesse lo scisma insorto tra' Fedeli di Corinto, tanto detestato in questo Capitolo dall' Apostolo, e con tante ragioni rimproverato?

M. Per lo scioglimento di questo dubbio convien sapere, che l' Apostolo San Paolo fu il primo, che predicò il Vangelo di Gesù Cristo in Corinto, e convertì gli Abitatori di quella Città alla Religione Cristiana, come riferisce San Luca negli Atti degli Apostoli al capo 18. v. 11. Perlochè fu con tutta giustizia, Padre, e Apostolo de' Corinti intitolato. Dopo Paolo, predicò e spiegò il suddetto Vangelo di Gesù

Cri-

Criſto a eſſi Corinti un certo Dottore Criſtiano chiamato Apollo, con zelo ardente, e con fervore di Spirito, come ſta regiſtrato nello ſteſſo capo 18. degli Atti degli Apoſtoli, al v. 24. e 25. nacque pertanto fra eſſi Corinti un certo ſciſma, mentre alcuni ſi vantavano di eſſere Diſcepoli di San Paolo, uomo di tanto credito, tenuto in ſomma ſtima, e altri ſi gloriavano di eſſere ſeguaci di Apollo, uomo eloquente aſſai, in confronto del quale ſembrava nel concetto di alcuni, Paolo di minor' efficacia, ed energia. Altri, perchè in Roma, o in Antiochia, ovvero in altre parti erano ſtati iſtruiti nella Santa Fede da Pietro Principe degli Apoſtoli, e col Batteſimo rigenerati a Criſto, per iſchivare lo ſciſma di Paolo, e di Apollo, ſi chiamavano Figli, e Diſcepoli di eſſo Pietro. Altri poi con tutta ſincerità, e verità dicevano: noi ſiamo ſeguaci di Gesù Criſto, di cui tutti gli Apoſtoli ſono i Miniſtri, e in una ſola parola, ſiamo Criſtiani. E quantunque lo ſciſma, e la conteſa de' Corinti non foſſe di gran momento; poichè tutti ſi gloriavano di eſſere Criſtiani, e di credere la Dottrina inſegnata da Gesù Criſto, nientedimeno, Paolo vero amante di eſſo Criſto, non può ſopportare, che ſi meſcoli inſieme col Nome di eſſo Criſto il Nome ſuo, o quello di un'altro Uomo; ed eſſendo egli amante al Sommo di una perfettiſſima unità della Chieſa, deteſta qualunque ſciſma in eſſa, e però impugna

que-

queſta prima diviſione de' Fedeli con tutto l' impeto delle ſue forze, acciocchè non s'inoltraſsero in eſsa, e non ſi vedeſsero varie Sette tra eſſi, conforme molte erano le Sette de' Filoſofi in eſsa Città di Corinto, e in altre parti; li riprende adunque, perchè non tutti ſi gloriaſsero ſemplicemente di eſsere Criſtiani, ma alcuni ſi vantaſsero di eſsere di Paolo, altri di Pietro, e altri di Apollo. Non laſcerò di notare una bella erudizione, che pone in queſto luogo l' Angelico Dottor San Tommaſo, il quale dice, che per iſchivare l'occaſione di dire: *Ego ſum Cepha, ego ſum Pauli, ego ſum Apollo*, i Greci hanno introdotta la forma di battezzare dicendo: *Baptizetur Servus Chriſti*, in vece di dire: *Ego te baptizo, &c.*

D. Chi era queſto Criſpo, di cui dice l' Apoſtolo: *neminem baptizavi niſi Criſpum*?

M. Era Archiſinagogo anch' eſſo della Città di Corinto come Soſtene, e queſto non dee recar maraviglia, poichè in una Città medeſima erano molte le Sinagoghe.

D. Chi era queſta Stefana, di cui dice: *Baptizavi, & Stephana domum*?

M. Era una Femmina virtuoſa, e pia di Corinto, di cui teſſe un bello elogio in queſta Epiſtola al capo 16. v. 15.

D. Che coſa conchiude l' Apoſtolo dopo aver aſſerito, che Iddio avendo reprovata la Sapienza mondana, per mezzo della ſemplicità della

Pre-

Predicazione volle ſalvare il mondo?

M. Dopo, che nel traſcorſo Capitolo ebbe affermato San Paolo, che Iddio eletti aveva Predicatori del ſuo Vangelo Uomini ſemplici, e ignoranti, s'inoltra a ragionare di ſe medeſimo, e aſſeriſce, che poichè Iddio volle ſalvare il mondo per la ſemplicità della Predicazione, ancora eſſo predicato avea con ſemplicità di parole, e che non avea fatta pompa di filoſofiche ragioni, o di eloquenza. Dice adunque: Eſſendo io venuto a predicare a voi il Vangelo di Gesù Criſto, cari Fratelli, ho ciò fatto, non con ſublimità di parole, nè con ſottigliumi di umana Sapienza, ma con ſanta ſemplicità ho ragionato con voi, e predicato. Imperocchè io mi ſono portato di tal maniera con voi, come ſe ignoraſſi tutte le altre ſcienze, e neſſuna altra coſa ſapeſſi, che Gesù Criſto per noi crocifiſſo. Io ancora con molta umiltà, e ſommiſſione di animo ho lungo tempo converſato con voi, procacciandomi colle mie mani il neceſſario mio ſoſtentamento, ſono viſſuto con gran timore, e ſmarrimento, che ſono compagni indiviſibili della modeſtia, e della umiltà, avendo io ſofferti molti mali in quella Città, e aveva una gran paura, perchè peggiori ancora mi ſovraſtavano. Non ſolamente adunque ho predicato con parole umili, ma eziandio abjetto fui nella perſona mia, e nella mia converſazione. Conſiſtevano adunque i miei diſcorſi privati, e le pubbliche Prediche,

non

non in argomenti, e in eloquenza, di cui si ſerve la ſapienza umana, quando vuole perſuadere con ſottigliezza di Sillogiſmi, e di parole bene ordinate, ma bensì in parole ſemplici, e in ragioni, alle quali ſe mancò l'arte umana, e l'enfaſi della Rettorica, ſupplì la virtù dell' Onnipotente Iddio, mentre fu confermato quel tanto, che a voi io predicava con prodigj, e con miracoli operati dalla virtù dello Spirito ſettiforme, e queſto ho fatto con zelo, e con affetto di carità, affinchè non procedeſſe la voſtra Fede da forza di umana ſcienza, ed eloquenza, ma unicamente dalla Potenza del Grande Iddio. Confeſſo però il vero, che quantunque io abbia diſprezzata nel ragionare con voi la ſapienza di queſto mondo, nondimeno non ignoro la ſapienza vera, la quale cavo fuori, e mi ſervo di eſſa quando diſcorro con Uomini Spirituali, e provetti, e queſta, non è ſapienza di queſto ſecolo, cioè, non è mondana, e acquiſtata per pura ragione dell'umana Filoſofia, perchè ella è vana, e di neſſun fondamento, nemmeno è quella Scienza de' Principi di queſto mondo, cioè de' Demonj, e voglio dire, la Magia, Sapienza ſuperſtizioſa, Arte d' indovinare molto frequente nel Gentileſimo, poichè la poteſtà Diabolica, dal Regno di Criſto è deſtrutta, e annientata; nemmeno mi ſono inſinuato nel favellare con voi colla Sapienza de' Monarchi della terra, i quali colla morte ſvaniſcono, cioè non ho parlato di Politica,

di

di Giurisprudenza, o di cognizione d'Istorie; o di cose, che risguardano ricchezze, potenza mondana, o cose simili, ma ho discorso della Sapienza di Dio, che è la vera, ed è quella, che si racchiude nel tremendo mistero della Incarnazione del Divin Verbo, decretata fino ab eterno da Dio, perchè fossimo per mezzo di essa santificati, e acciocchè giugnessimo a tanta Gloria di divenire figli adottivi di esso Dio. Questa gran Gloria, che dalla Divina Incarnazione a noi deriva, non fu conosciuta da Anna, o da Caifasso, o da altri Principi del Giudaismo; imperocchè se conosciuta l' avessero, non averebbero mai crocifisso Cristo, per merito di cui ci viene predestinata questa Gloria fino ab eterno, e preparata. Ma in questo Sacrosanto Mistero si adattano le parole di Isaia al capo 64. v. 4. allorchè disse: nè occhio vide, nè orecchio udì, nè potè mai l' umana mente concepir col pensiero quelle cose, che ha preparate Iddio a prò di coloro, che amano lui, e gli professano filiale venerazione, e ubbidienza. Questo mistero adunque, che è stato nascoso per tanti secoli, si è compiaciuto Iddio di rivelarlo a noi suoi Apostoli per mezzo dello Spirito Santo, il quale, comecchè è Dio uguale in tutto, e per tutto al Padre, e al Figliuolo, penetra, e conosce le cose tutte, che sono in esso Dio, avvengachè nascose sieno, e segretissime. Conciosiacosachè, in quella guisa, che le cose, che sono recondite nella mente,

te, e nel penſiero dell'uomo, le ſa ſolamente lo ſpirito, e la intelligenza di eſſo, che è identificata con eſſo uomo, così ancora le coſe tutte, che alla natura di Dio, e alla Provvidenza di lui appartengono, le ſa lo Spirito di Dio, che ha la ſteſſa natura, e la medeſima cognizione. Noi Apoſtoli non ſiamo da ſapienza umana, e ſecolare ammaeſtrati, ma dallo Spirito Santo, il quale ci fa intendere i benefizj immenſi, che in Criſto ſono a noi conceduti grazioſamente dal Sommo Dio. Queſte coſe, che dal ſuddetto Spirito Santo ſono a noi rivelate, inſegniamo, e predichiamo non già con parole gonfie dettate dalla Sapienza umana, ma con diſcorſi, che eſſo Spirito Santo ci ſuggeriſce, ſpiegando le coſe Spirituali con parole medeſimamente Spirituali, e adattando a' miſterj, che noi ſpieghiamo un diſcorſo a quelli proporzionato. L'uomo, che ſeguita ſolamente le coſe, che gli dettano i ſenſi, e il lume ſolo della ragione, non è capace di capire, e di penetrare le coſe, che ſono dallo Spirito di Dio rivelate, cioè queſti alti miſterj, ma li ſuppone ſtravaganti, e oppoſte alla ragione, e non li può intendere, perchè deono conſiderarſi, ed eſaminarſi col lume della Fede, e con intelletto Spirituale. L'uomo poichè è perfetto, e dallo Spirito ſettiforme illuminato, diſcerne le coſe al lume di eſſa Fede, e le capiſce, ed egli non può eſſere giudicato da altri, che non ſia com'eſſo Spirituale; poichè chi non

ſoggetta il ſuo intelletto in oſſequio della Fede, e non è da queſta luce ſoprannaturale illuminato, non può formare retto giudizio di quella Dottrina, che inſegnano gli Uomini Spirituali, cioè i Fedeli, i quali ſono partecipi del lume celeſte, che dal grande Iddio han ricevuto. Imperocchè chi è colui, il quale col ſolo lume naturale della ragione abbia conoſciuti, e penetrati i conſigli, e decreti di eſſo Dio, in modo, che poſſa inſegnarli ad altri, e iſtruire chi a lui pare in queſti celeſti Arcani? Noi Apoſtoli, a' quali lo Spirito Santo i detti Miſterj ha rivelati, penetriamo il concetto della mente di Criſto, e quello, che nel ſuo Vangelo al Mondo tutto ha rappreſentato.

D. Perchè avendo detto l'Apoſtolo, che aveva predicato a' Corinti ſenza ſublimità di diſcorſo, o di ſapienza, ſoggiunge, che non ignorava la vera Sapienza, ma che la predicava a' provetti: *Sapientiam autem loquimur inter perfectos?*

M. Pretende, dice San Proſpero, conſervare la ſua autorità preſſo i Corinti, a' quali ei predicava, e perchè alcuni di eſſi ſtimavano lui poco dotto, e meno perito nella eloquenza, con diſcapito notabile del ſervizio di Dio, e con intacco del ſuo Apoſtolico miniſtero, però ſoggiunge: *Sapientiam autem loquor, &c.* e volle dire: quantunque predicando io a voi non mi ſia ſervito della Sapienza di queſto mondo, non ignoro con tuttociò la vera Sapienza, e

diſ-

discorro di essa, quando parlo con Uomini provetti spirituali, disposti a capirla, e penetrarla.

D. Qual'è questa Sapienza di Dio, che predicava l' Apostolo mentre dice: *Sed loquimur Dei Sapientiam*?

M. E' Cristo, in cui sono nascosi i Tesori della Divina Sapienza. Lo chiama S. Paolo: *Sapientiam in mysterio absconditam*, perchè Cristo è vero Dio, e vero Uomo, e nascose, o vogliamo dire occultò la sua Divinità sotto il velame di nostra carne, e la Divina Sapienza restò nascosa sotto la coperta della nostra Umanità.

D. In che modo adunque asserisce, che questa Sapienza nascosa, ei la predicava solamente a' perfetti, cioè provetti già nella Fede: *Sapientiam autem loquimur inter perfectos*, mentre anche a' Corinti predicava la Incarnazione del Verbo; poichè questo è uno de' misterj principali di nostra Fede?

M. Convien sapere per una esatta intelligenza di queste parole, che Paolo predicava a tutti indifferentemente Cristo vestito di nostra carne, è ben vero però, che si accomodava alla capacità, e alla disposizione di ciascheduno. Trattava i novelli convertiti a guisa di bambini, e dava loro il latte, cioè insegnava loro i principj della Fede Cristiana, le cose sole, che sono necessarie saperssi da tutti, per lo conseguimento della salute; a'

Cristiani provetti somministrava cibo più sodo, e voglio dire, insegnava loro i Misterj più alti, e più sublimi. Trattava adunque Paolo i Corinti come infanti, insegnava loro semplicemente i principali Misterj di nostra Fede; quando trattava poi con Uomini avanzati, e già perfetti, parlava di cose alte profondamente.

D. Dice S. Paolo, che Cristo vera Sapienza non fu conosciuto da' Principi di questo Mondo, e poi soggiunse: *Si enim cognovissent, numquam dominum gloriæ crucifixissent*. Saranno dunque degni di scusa i Principi della Sinagoga, e i Giudei, i quali hanno con ignoranza data la morte a Cristo?

M. Nò, dice il Vescovo S. Remigio, poichè dalle opere, e da' miracoli, che faceva, potevano agevolmente conoscere chi egli era, mentre tali prodigj non potevano farsi se non dal Figlio di Dio, conforme egli medesimo disse, come si legge in S. Giovanni al Capo 15. *si non venissem, & locutus eis fuissem, & opera non feciſſem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*. E benchè non sapessero veramente, che egli fosse Dio, nondimeno sapevano, che condannavano a morte un innocente, e questo era enorme peccato, e gravissima scelleratezza. Ecco le parole di S. Remigio: *absit, ut peccatum eis non adscribatur, quia per opera miraculorum poterant cognoscere operatorem. Quoniam nisi filius Dei esset, talia*

talia nequaquam facere posset, qua nemo alius fecit. Et quamvis Deum esse nescirent, tamen: quia rem, quam faciebant injustam innocentem damnantes, non erant nescii, ideoque rei tenentur.

Prosegue l' Apostolo a tor via lo Scisma de' Corinti, e persuade loro star soggetti, e uniti a Cristo. Rimprovera il fasto di essi Corinti, e la vanagloria, e l' arroganza de' loro Maestri, da' quali era tenuto in poca stima, e disprezzato.

CAP. II. 1. Cor. 3. 4.

D. SEguita forse S. Paolo a inveire contro lo Scisma, che nella Città di Corinto ei ritrovava?

M. Intende con un dotto ragionamento di struggere le contese di questa gente, e perchè poco prima aveva detto, che le cose spirituali, si deono trattare con gente spirituale, e provetta, asserisce adesso, che intanto non ha fatti con essi Corinti simili ragionamenti, in quanto ha trovati quelli a guisa di bambini principianti nelle cose di nostra Fede, e incapaci di tali Misterj. Dice adunque: Io, cari fratelli, nel tempo che mi sono trattenuto con voi, non ho potuto farvi discorsi profondi spirituali, ma mi è convenuto parlarvi come a gente dedita ancora alle cose terrene, e sensibili, e poco esperti delle sottiglez-

ze dello Spirito, e di concetti profondi, e trattar voi, come bambini, e principianti. Io vi ho somministrato latte in bevanda, e non cibo sodo, ho proposta a voi dottrina semplice, perchè non eravate capaci di altro cibo, cioè di più alti insegnamenti, siccome nè meno al presente capaci siete, perchè siete ancora dediti a quello, che vi dettano i vostri sensi, a guisa di bambini, i quali si lasciano traportare dagli oggetti sensibili, perchè non trovasi ancora in essi l'uso perfetto della ragione. Conciosiacosachè trovandosi tra voi contese, liti, e altercazioni, non fate manifestamente conoscere, che vi lasciate guidare da effetto di carne umano, disordinato? Dicendo alcuni di voi: Io sono seguace di Paolo, e altri: io sono discepolo di Apollo, non è egli segno, che siete da umano affetto tirati? Chi supponete voi, che sia Apollo, o Paolo, o qualunque altro, che vi ha predicata la Santa Fede? Sono puri Ministri di quel Signore, in cui credeste, esercitano essi diversi ministerj, e ciascheduno fa quel tanto, che dal comune Signore gli viene imposto. Io Paolo Ministro di esso Dio, ho piantata colla predicazione della Santa Fede la vostra Chiesa. Apollo parimente Ministro di Dio, avendo trovata questa vigna già piantata da me, l'ha annaffiata, cioè ha aggiunti precetti, e documenti, co' quali ella si conserva, e si agumenta. Dio però è quello, che ha dato l'incremento a questa vigna piantata da me,

e an-

e annaffiata da Apollo, cioè ha dato il vigor della grazia, con cui creſcete, e vi avanzate ne' Dogmi del Criſtianeſimo. Non deono pertanto eſſere conſiderati da voi come cauſe principali, nè chi ha piantata la vigna, nè chi l' ha annaffiata, perchè hanno operato puramente nell' eſterno, e non giunſero a operare nell' interno del voſtro Cuore, ma dovete far conto unicamente di Dio, che vi ha data la vita, la grazia, e l' incremento. Chi pianta, e chi annaffia, ſono ugualmente Miniſtri di queſto Dio, da cui riceveranno un giorno la dovuta mercede, a proporzione di quanto ſi ſono intorno alla cultura di queſta vigna affaticati. Noi ſiamo cooperatori di eſſo Dio nella cultura di queſta vigna; il primo agricoltore però è Dio, il quale ha gettato il ſeme della ſua grazia, la quale produce il frutto di Sante operazioni. Egli coltiva il voſtro interno col ſuo ſpirito, e noi il puro eſterno colle parole; potete adunque chiamarvi agricoltura di eſſo Dio. Dio è l' Architetto di queſta fabbrica, Paolo, e Apollo, ſono ſemplicemente ſuoi Miniſtri, onde potete intitolarvi con verità, edifizio di eſſo Dio. Non dovete però gloriarvi in me, per queſta grande opera della introduzione della Fede Cattolica in Corinto, perchè quantunque io come perito Architetto abbia gettati i fondamenti di queſta fabbrica, non ho ciò fatto colle mie forze, ma colla grazia di Dio, da cui era aſſiſtito: chiunque poi è venuto dopo

la mia partenza a insegnarvi, e a predicarvi per istabilirvi quel più nella Cristiana credenza, lavorano sopra il mio edifizio, perchè aggiungono, alcune cose a quelle, che io vi ho insegnate. Conviene però, che ciascheduno osservi con diligenza, come si porti nell'aggiugnere qualche cosa a questa fabbrica mia, e che, pretendendo cavare i suoi argomenti dalla filosofia, non insegni qualche cosa opposta alla carità, e alla semplicità, che ricerca la dottrina del Cristianesimo. In quanto a quello, che risguarda il fondamento, nessuno può collocarne uno diverso da quello, che io ho posto, e questo è Gesù Cristo, la cui fede, prima di ogni altro a voi ho insegnata. Chi pretende fabbricare sopra questo fondamento, oro, argento, o pietre preziose, cioè Dottrina soda, e vera, stimabile come l'oro, l'argento, il porfido, e il diamante, ovvero pretende collocare in questo edifizio legni, fieno, e stoppia, cioè dottrina empia, o vana, che solo serva per pompa, e non per giovamento di chi ascolta, verrà un giorno, in cui si renderà palese l'opera, e la fabbrica di ciascheduno, il tremendo dì del Giudizio, farà conoscere alla presenza di tutto il Mondo, che quello è giorno proprio, e tutto di Dio, perchè dalla quantità grande di fuoco, che si vedrà, il quale abbrucia tutto esso Mondo, e lo inceneriſce, tutti sapranno, che quello è il giorno, in cui fa Dio vendetta de' malfattori.

tori. Quel fuoco adunque, di cui ſi ſerve Iddio come di Miniſtro, e d'iſtrumento di ſua giuſtizia, manifeſterà, e farà vedere quali ſieno le opere di ciaſcheduno; poichè allora chi opera male ſarà arſo da eſſo fuoco, e abbruciato. L'opera adunque di coloro, che hanno ſopra il fondamento mio edificato, ſe ſarà materia sì ſoda, che ſopporti la violenza del fuoco, e da eſſo non ſia abbruciata, ſarà contraſſegno, che hanno edificato oro, argento, e pietre preziose, che reſiſtono a eſſo fuoco, e voglio dire, che hanno predicata buona dottrina, e però dal giuſto Iddio riceveranno delle loro fatiche condegna la ricompenſa. Se poi l'edifizio di coſtoro ſarà di materia tale, che reſti danneggiata da eſſo fuoco, in quella guiſa, che reſta abbruciata la Caſa, che è fabbricata di legno, di ſtoppia, e di fieno, allora perderà eſſo edificatore l'opera fatta, e patirà diſpendio del ſuo lavoro. Accaderà, dico, a un vano Predicatore, che meſcola colla dottrina ſana coſe curioſe, ciocchè accader ſuole a un Architetto, il quale ſa la ſua fabbrica di materia combuſtibile, la quale facilmente è dalla fiamma incenerita. Così appunto, queſto vano Predicatore ſarà in pena del ſuo delitto punito da Dio, perchè ha propoſta con troppa pompa di eloquenza, e con ſoverchio ornamento, materia di poca utilità agli aſcoltatori, a' quali predica. E' ben vero però, che queſto Predicatore,

re, dopo che nel fuoco delle pene di questo Mondo, o nelle fiamme del Purgatorio averà ricevuto il condegno gastigo della sua piccola vanità, e curiosità, concioſiachè non ecceda questa colpa il peccato veniale, non perirà in eterno, ma si ſalverà, e ſarà appunto come coloro, che nel tempo, che la Casa loro abbrucia passano per mezzo delle fiamme, e ſcanſano in questa guiſa il pericolo della morte con loro notabile nocumento. Non sapete voi, o Corinti, che eſsendo Cristiani, siete un vivo tempio di Dio, che abita in voi per mezzo della Fede, della Speranza, della Carità, e degli altri suoi doni? E' cosa dunque indegna, profanare questo tempio con dottrine non convenienti. Chi poi sarà cotanto ardimentoso di violare questo tempio con dottrine falſe, perverſe, e oppoſte a' cattolici inſegnamenti, non si ſalverà nel modo ſopraccennato, ma Dio lo punirà in eterno, e ſarà nell'Inferno dannato per la durevolezza di tutti i Secoli. Voi siete tempio ſanto di eſſo Dio, non è per tanto dovere, che reſti impunito, chi ardirà di violare questo tempio, conſacrato a Dio nel ſacroſanto Batteſimo. Neſſuno, fratelli miei, inganni ſe ſteſſo. Se tra voi è chi deluſo dalla umana ſapienza, preſuma della sua ſcienza, se pare ad alcuno di voi di eſſere inſignito di umana eloquenza, di Rettorica, e di Filoſofia mondana, e terrena, si faccia ſtolto, cioè ſtudi l'umiltà, e la ſemplicità Evangelica, acciocchè

chè ſia alla preſenza di Dio vero ſapiente. Imperocchè la ſapienza di queſto Mondo è vera ſtoltezza dinanzi a Dio, poichè non giova al conſeguimento della ſalute. E in fatti, ſi trova regiſtrato in Giob al cap. 5. verſ. 13. getterò a terra le aſtuzie de' ſavi di queſto Mondo, e farò vedere quanto vana ſia la loro induſtria, e accortezza. E nel Salmo 93. verſ. 11. dice Iddio per bocca del ſuo Profeta: conoſce il Signore il penſiero di coloro, i quali ſi ſtimano ſapienti, e fa vedere, che ſono vani, e ſtolti. Neſſuno per tanto ſi dee gloriare negli uomini dotti, ed eloquenti, come ſtimati ſono da voi Paolo, e Apollo. Gloriatevi ſolamente in Dio, per miſericordia del quale Paolo, Pietro, Apollo, e qualunque altra creatura, il Mondo, la vita, la morte, cioè le coſe proſpere, e averſe, le coſe preſenti, e le future ſono voſtre, e deono ſervire a voi, per lo conſeguimento della eterna voſtra ſalute. Voi ſiete di Criſto, perchè ſiete membra, e poſſeſſione di eſſo, e Criſto come Uomo, è di Dio, perchè ha da lui ogni ſua perfezione, e però gloriatevi in Criſto, e in Dio, il quale vi ha donato eſſo Criſto, e in lui tutti gli altri beni ha diſpenſati a favor voſtro.

D. Che latte è queſto, che Paolo ſomminiſtrava a' Corinti, mentre dice loro: *lac vobis potum dedi non eſcam*?

M. Per nome di latte intende una dottrina facile, ſoave, ſemplice intorno alla umanità di Cri-

Criſto, che ſi ſuole inſegnare a' Catecumeni convertiti di freſco; per nome di eſca, ſignifica un cibo più perfetto, e più robuſto, de' miſterj di noſtra Fede, come ſono il modo della Incarnazione del Verbo, la grazia, la predeſtinazione, e coſe ſimili, la ſapienza, e l'amore di Dio, che riſplende nella Croce, e nella Paſſione di Criſto, le quali coſe non trattava a quei di Corinto, perchè non trovava in eſſi diſpoſizione.

D. Io non ſo intendere, in che modo aſſeriſca l'Apoſtolo, che Criſto è l'unico fondamento della Chieſa: *Fundamentum aliud nemo poteſt ponere, prater id quod poſitum eſt, quod eſt Chriſtus Jeſus*; So pure, che Pietro è chiamato da eſſo Criſto fondamento di eſſa Chieſa? *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam*, e David nel Salmo 86. verſo 1. favella degli Apoſtoli, e dice: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*. Cioè, che i fondamenti della Chieſa, ſono negli Apoſtoli ſituati; e nell'Apocaliſſe al cap. 21. verſ. 19. dice S. Giovanni, che i dodici Apoſtoli ſono il fondamento della celeſte Geruſalemme, che è la Chieſa.

M. Scioglie queſta difficoltà S. Agoſtino ſopra il ſuddetto Salmo 86. e dice, che Criſto è il fondamento primario della Chieſa, ed è il fondamento de' fondamenti. Pietro, e gli Apoſtoli ſono fondamenti ſecondari, e Miniſtri di eſſo Criſto. E' Pietro così chiamato, perchè è ſta-

ſtabile nella Fede, e non può inſegnare pubblicamente errori intorno a eſſa, ma conferma in quella tutti i credenti; Gli Apoſtoli ancora, perchè predicarono, e piantarono queſta Fede nel Mondo tutto, furono con queſto nome intitolati.

D Qual fuoco è queſto, di cui parla l'Apoſtolo allorchè dice: *Dies domini declarabit, quia in igne revelabitur, & uniuſcujuſque opus quale ſit ignis probabit*?

M. Origene hom. 14. in Luc. S. Ambrogio in pſalm. 36. Ruperto lib. 3. in Geneſi, e altri molti hanno creduto, che ſia un fuoco vero, per cui conviene, che paſſino tutte le Anime, che vanno al Cielo, affinchè purghino tutto quello, che hanno d'impuro, prima d'eſſer ammeſſe in Paradiſo. Queſta ſentenza, quantunque non ſia condannata da Santa Chieſa, e il Cardinale Bellarmino lib. 2. *del Purgatorio* cap. 1. non ardiſca di reprovarla, non è comunemente abbracciata, perchè è priva di fondamento. Lirano, Gaetano, e altri molti intendono per queſto fuoco, una rigoroſa diſamina, che fa il Signore, Giudice retto, il quale puniſce col fuoco i peccati dopo la morte di colui, che gli ha commeſſi. Il Concilio Fiorentino, S. Anſelmo, San Tommaſo, Salmerone, il Cardinal Bellarmino, e quaſi tutti i Dottori Cattolici interpetrano queſto fuoco pel Purgatorio. Diſcorre cioè, dice Cornelio a Lapide, del fuoco, che abbrucerà il Mondo nel dì

del

del Giudizio finale, che nelle divine ſcritture giorno del Signore è intitolato. E' queſto giorno deſcritto ſovente nella Scrittura col fuoco, ſecondo il detto del Salmo 96. *ignis ante ipſum præcedet*, e la Chieſa replica frequentemente: *qui venturus eſt judicare vivos, & mortuos, & ſæculum per ignem*. Queſto fuoco adunque è inſieme fiamma, che abbrucia il Mondo, e Purgatorio di quelli, che allora vivono. Queſto fuoco precederà la perſona del Giudice, conforme atteſta David nel verſo ſopraccennato, e ſarà il carnefice in certo modo di Criſto, purgando coloro, che trova impuri, e apportando maggior, o minor tormento, ſecondo i demeriti di ciaſcheduno. I reprobi poi ſaranno da queſto fuoco nell' Inferno precipitati.

D. Dice il ſacro Teſto: *Uniuſcujuſque opus quale ſit ignis probabit*. Vorrei ſapere, in qual modo poſſono le noſtre opere ardere in quel fuoco?

M. Riſponde Cornelio a Lapide, e dice, che ſi ſerve in queſto luogo l' Apoſtolo della figura, che chiamano i Rettorici Metonimia, e volle dire, che colui, che averà fatto male arderà in pena delle ſue colpe, e ſarà abbruciato da quella fiamma.

D. In qual modo adunque proverà quel fuoco l' oro, l' argento, e le pietre prezioſe?

M. Mentre non arde, laſcia intatti, e non abbrucia coloro, che hanno operato, fa vedere, che le operazioni loro ſante erano, e però de-

degne di ſtima, come l'oro, l'argento, e il diamante. Quando poi puniſce, e abbrucia coloro, che hanno operato, pone in chiaro, che in eſſe operazioni vi era molto dell'imperfetto, mentre ardono come fa il legno, il fieno, e la ſtoppia, materia ſecca per ſe medeſima, e combuſtibile.

D. Sono parole di Giob quelle, che cita l'Apoſtolo, allorchè dice: *Scriptum eſt enim, comprehendam ſapientes in aſtutia eorum?*

M. E' diſcorſo fatto da Eliſas, il quale diſputava con Giob, e pretendeva provare, falſamente però, che eſſo Giob aveſſe gravemente peccato, e che patiſſe queſto sì fiero gaſtigo in pena delle colpe gravi da lui commeſſe. Perlochè fu poſcia ripreſo di queſta ſua temerità dal Signore, come ſi legge nel Libro di eſſo Giob, al Cap. 42. verſ. 7. Sono queſte adunque parole non di Giob, ma di Eliſas, e però non hanno eſſe autorità come proferite dalla Sacra Scrittura, ma come detto d'un Uomo ſavio. S. Paolo però le approva, perchè in ſe ſono vere, e ſono con tutta ſaviezza dal medeſimo profferite.

D. Come ſi verifica adunque queſta ſentenza, che Dio prende, e fa reſtar deluſi i ſavi nella loro aſtuzia: *Comprehendam ſapientes in aſtutia eorum?*

M. Ciò ſegue, dice l'Angelico S. Tommaſo, quando Iddio getta a terra quello, che eſſi avevano macchinato contro a quello, che da eſſo Dio decretato era, e ſtabilito, e ſi ſerve del-

delle medeſime fraudi loro, per adempire i ſuoi decreti. Serva di eſempio quello, che fecero i fratelli all'innocente Giuſeppe; preteſero trovar il modo, che non ſi avveraſse quanto ne' ſogni gli aveva il Signore rappreſentato, per tanto lo travagliarono, e lo venderono come vile ſchiavo in Egitto; Dio però ſi ſervì di queſto medeſimo mezzo per eſaltarlo, e per coſtringere i fratelli ad adorar lui, facendolo Vicerè dell' Egitto, e Plenipotenziario di Faraone. Si ſuppoſe quell' altro Faraone di ſoggiogare di bel nuovo il Popolo Ebreo, e di farlo tornare nello ſtato di ſervitù, e Dio lo fece ſommergere nel Mar Roſso, con tutto lo eſercito Egiziano. Stabilirono Saul, e Achitofel dar la morte a David, e fece il Signore, che eſſi miſeramente moriſsero, e che David ingrandito foſse, e coronato. Pensò Amanno di far appendere Mardocheo in un patibolo, ed eſso fu in eſso ucciſo per comandamento di Aſsuero.

D. Di che diſcorre San Paolo, dopo che ha moſtrata la vanità della ſapienza di queſto Mondo?

M. Seguita a riprendere lo ſciſma di eſſi Corinti, inſorto per colpa de' Dottori di eſſi, e de' Diſcepoli, ragiona per tanto, e così dice: Ognuno ſtimi noi Apoſtoli, e Predicatori del Sacroſanto Vangelo, quali in realtà ſiamo, Miniſtri cioè di Criſto, e diſpenſatori de' Divini Miſterj, della Dottrina di Criſto, e de'

Sa-

Sacramenti dal medesimo instituiti. Non ha dubbio, che si ricerca per principal condizione da coloro, a' quali simile cura è stata commessa, che non manchino all' Ufizio loro, ma che sieno fedeli a Dio, nell' amministrare quel tanto, che loro è stato imposto. In quanto a quello, che risguarda me, non faccio caso de' giudizj degli Uomini, e a me poco importa esser giudicato da voi, o soggiacere al giudizio di altri Uomini. Anzi nè pure io posso giudicare me stesso, le mie opere, e l' intenzione con cui le faccio, e però non temo del giudizio, che fate di me, e del concetto in cui mi tenete, disprezzando la mia semplicità, e inalzando fino alle stelle la eloquenza de' vostri savj. E quantunque esaminando io la mia coscienza, non mi sovviene di aver mancato nel ministero a me imposto, non per questo io posso dire di esser libero da ogni colpa, e di esser dinanzi a esso Dio giustificato; concioſiacosachè può ben essere, che trovi egli in me macchia di colpa, dove io non conosco alcun difetto. Basta dire, che il Signore è quello, che giudica, e che penetra il profondo del vostro cuore. Non vogliate adunque, o Corinti, giudicare prima del tempo intorno a' vostri Maestri, stimati da voi unicamente, perchè insigniti sono di filosofiche ragioni, e di eloquenza; aspettate, che comparisca quel giorno, in cui Cristo Giudice Supremo di tutto il Mondo venga a fare

il Giudizio, e allora egli porrà in chiaro alla preſenza di tutti, le azioni di ciaſcheduno, benchè occulte, e manifeſterà i penſieri naſcoſi nel cuore degli Uomini quantunque ſieno reconditi, e ſi vedrà in quel tempo quale lode meritino le noſtre opere appreſso Dio, qual premio debbano conſeguire eſsendo buone, e qual pena ſe ſon cattive. Le coſe, che finora vi ho dette, cari fratelli, le ho propoſte nella perſona mia, e di Apollo, aſserendo, che alcuni di voi ſi gloriano, e dicono: Io ſono ſeguace di Paolo, e altri: Io ſono diſcepolo di eſso Apollo, non ho nominato alcuni de' voſtri Dottori, per non offendere alcuni di eſſi, e queſto ho fatto per util voſtro, affinchè imparaſte dall' eſemplo di noi due, conforme ſopra ho ſcritto, che anche i voſtri Dottori ſono Miniſtri di Gesù Criſto, e come tali deono eſser trattati, e però non dee alcuno di voi inſuperbirſi col ſuo compagno, e preferire ad altri il ſuo Maeſtro. E voi, o maeſtri, che dovreſte eſsere umili, e grati a Dio, e ſiete vani, e arroganti, andate in traccia degli applauſi degli Uomini, e l' uno diſprezza l' altro, ditemi in corteſia, vi prego, chi vi ha diſtinti ne' doni, e nella ſapienza dagli altri Uomini? Avete forſe acquiſtati queſti doni colla voſtra induſtria, e accortezza? Certo, che no; che coſa dunque avete, che non l' abbiate ricevuta dal grande Iddio? Se dunque da lui avete ricevuto quanto

to di buono in voi si trova, perchè vi gloriate, e andate gonfi di voi medesimi, come se non vi fossero questi doni conceduti dal sommo Dio? già vi persuadete di essere in così poco tempo pieni, e ben satolli di ogni dono di Dio, vi date vanamente ad intendere di essere ricchi di celesti prerogative, supponete di abbondare in tal maniera di tutti gli ajuti di Dio, che independentemente da noi regniate presso i Corinti, cioè, che senza l'ajuto nostro siate in tutto, e per tutto eccellenti, e trionfi grandi nella Città vostra voi riportiate. E noi, per vero dire, non invidiamo la vostra gloria, anzi desideriamo, che veramente regniate per util vostro, e per giovamento delle anime a voi commesse, poichè regnando voi, noi regneremo ancora, perchè la carità rende comuni le cose, e saremo a parte con essa e del bene, che voi godete. In quanto a noi vi posso dire, che non regniamo; anzi penso, che Dio abbia costituiti noi Apostoli in luogo infimo, come Uomini già condannati alla morte, persone vili e abbiette assai, e a guisa di quelli, che posti sono in un teatro per esser abbruciati dal fuoco, e per essere sbranati dalle bestie, e divorati; siamo divenuti lo spettacolo del Mondo tutto, cioè degli Uomini, i quali sono spettatori del fiero nostro combattimento. Noi per la predicazione del Vangelo scherniti siamo da tutti, come se fossimo stolti, e voi predicando lo stesso Vangelo di Gesù Cristo, acquistate la.

gloria di Uomini ſapienti, ed eloquenti; noi ſiamo deboli, patiamo molti diſaſtri, e non facciamo immaginabile reſiſtenza in contraſſegno della ſomma noſtra fiacchezza, e voi ſiete forti, perchè colla voſtra eloquenza ſchivate a viva forza della amicizia, che avete co' potenti, tutto il male, che vi ſovraſta; voi ſiete Nobili, e Illuſtri, e noi ignobili tenuti in poca ſtima; dal principio della noſtra predicazione, infino a queſto giorno, patiamo tutti gl' incomodi, che poſſiamo provare in vita noſtra, fame, ſete, nudità, e obbrobrj, ſiamo ſchiaffeggiati come uomini malfattori, e non abbiamo luogo certo, e ſicuro, dove fiſſar poſſiamo la noſtra abitazione, ma ci conviene andar vagando in varj luoghi, perchè da per tutto ſiamo da' malevoli travagliati. Noi, per non eſſer moleſti ad alcuno, ci procacciamo il vitto col lavoro delle noſtre mani. Siamo maladetti, e noi benedichiamo, e preghiamo ogni ſorta di bene a chi ci offende. Patiamo fiere perſecuzioni; e con invitta pazienza il tutto noi ſopportiamo. Siamo trattati con ingiurie, e con villanie con grande leſione della noſtra fama, e noi preghiamo Iddio, che empia quelli di ogni celeſte benedizione. Siamo ſtati trattati fino a queſt' ora, come ſe foſſimo la immondezza di queſto Mondo, e gli eſcrementi, i più vili, e i più diſprezzati di tutti gli Uomini. Io non iſcrivo queſte coſe, fratelli miei, nè ho fatto il confronto della diſuguaglianza del-

della vita di noi Apoſtoli, con quella de' voſtri Dottori, per farvi arroſſire, e per confondervi, ma per ammonirvi come miei cariſſimi figli; affinchè mutiate modo di vivere, e vi emendiate. Concioſſiacoſachè, quantunque voi abbiate diecimila pedagoghi, in quello, che riſguarda la Religione Criſtiana, ſaranno queſti cuſtodi, e ſopraintendenti alla voſtra educazione, ma non già Padri, perchè mi dò io unicamente la gloria di avervi colla mia predicazione generati a Gesù Criſto. Vi prego pertanto, giacchè ſono voſtro padre in Criſto, che vogliate imitare i miei coſtumi, ſiccome io ho imitato le geſta di eſſo Criſto. A queſt'effetto, ho ſpedito alla volta voſtra Timoteo figlio mio cariſſimo, e fedele nel Signore, acciocchè egli vi riduca alla memoria, e vi ſuggeriſca in qual modo io viva ſecondo gl' inſegnamenti laſciati da Gesù Criſto, e vediate, che da voi non pretendo coſe particolari, ma quello ſolo, che inſegno in tutte le Chieſe del Criſtianeſimo, e da tutti eſigo, che ſieno imitate le opere degli Apoſtoli, e che ſi viva a tenore delle loro geſta. Io ho contezza, che alcuni di voi vivono così ſuperbi, e inſolenti, come ſe non mai doveſſi venire a viſitarvi; ma piacendo al Signore verrò quanto prima, e oſſerverò con tutta l' attenzione, non già la facondia di coloro, che vanno gonfi di loro medeſimi, ma bensì le opere loro; non guarderò come parlano, ma come operano, imperocchè il Regno di Dio,

cioè l'energia dello ſpirito, la perfezione Criſtiana, e la vita Apoſtolica, in cui Dio, regna, e moſtra l'efficacia del ſuo Vangelo, non conſiſte nelle parole, e nella facondia, ma bensì nella virtù, e nelle potenti operazioni. Quale di queſte due coſe eleggete voi, ed è in voſtro compiacimento? volete, che venga a viſitarvi colla verga di una ſevera correzione, ovvero con iſpirito di carità, e di manſuetudine? mi volete voi ſperimentare padre ſevero, o benigno, e manſueto?

D. Che coſa volle ſignificare l'Apoſtolo col nome di giorno umano, allorchè diſſe: *mihi autem pro minimo eſt, ut a vobis judicer, aut ab humano die?*

M. L'iſteſſo è dire: *ab humano die*, che: *ab humano judicio*, così in fatti il giudizio del Signore è chiamato giorno di eſſo Signore. Seguita S. Paolo la fraſe di Geremia, al capo 17. v. 16. il quale eſſendo ſchernito da' ſuoi, per le profezie, che loro vaticinava, e le diſavventure, che loro prediceva, ſoggiunſe: *diem hominis non deſideravi, Domine, tu ſcis*, e volle dire: voi ben ſapete, che io non ho deſiderata lunga vita, proſperità, ricchezze, onori, delizie, e applauſi umani; poichè ſe io foſſi andato in traccia di queſte coſe, non averei predicate loro coſe meſte, e diſaſtroſe, ma bensì quelle coſe, che gli uomini giudicano al genio loro confacevoli; ond' io non ho voluto piacere ad altri, che a voi, mio Dio, nelle profezie mie,

mie, e nelle mie prediche, e il voſtro giudizio unicamente attendo, e quello voglio. Inteſe adunque colle ſuddette parole l' Apoſtolo, che non temeva eſſer giudicato da eſſi, perchè non cercava la potenza, e la ſapienza di queſto mondo, e non curava la lode, e l'applauſo, che poteſſero dargli gli uomini, ma il ſolo guſto del ſommo Dio.

D. Che coſa ſignifica la parola *peripſema*, mentre dice: *tamquam purgamenta hujus mundi facti ſumus, omnium peripſema uſque adhuc*?

M. Queſta è voce greca, e ſignifica una coſa raſa, o limatura, cioè una coſa viliſſima, che ſi getta fuori, e ſi peſta co' piedi, e volle ſignificare: noi ſiamo trattati come immondizia, e ſpazzatura del mondo. Allude queſta parola all' uſo degli antichi Gentili, i quali ſacrificavano in oſſequio de' loro Dei, gli uomini vili, fuoruſciti, e ſcellerati, e come ſe carichi foſſero delle ſcelleratezze di tutta la Città, li ſcannavano, o li gettavano nel mare, e dicevano: tu ſii il noſtro peripſema, ſimile appunto a quello, che facevano gli Ebrei nell' Irco emiſſario il giorno delle eſpiazioni, come ſi legge nel Levitico al capo 16. e noi abbiamo diffuſamente ſpiegato nel tomo di eſſo Levitico a *car.* 91.

Comanda, che ſia ſcomunicato un Criſtiano di Corinto inceſtuoſo. Rimprovera eſſi Corinti, perchè litigavano nel Tribunale de' Gentili.

CAP. III. 1. Cor. 5. 6.

D. RIprende forſe l' Apoſtolo qualche altro delitto nella Città di Corinto?

M. Inveiſce contro di eſſi, perchè riteneſſero in loro converſazione un uomo inceſtuoſo, e non rimproveraſſero queſta così grave ſcelleratezza, e così dice: Non ſenza cauſa poco fa ho accennato, o Corinti, che io ho motivo di venire a viſitarvi, e di portarmi con voi con giuſta ſeverità, poichè ho notizia, non già per qualche rumore inſorto ſenza alcun fondamento, ma per certa, e pubblica fama, che ſia tra voi una impudicizia così sfacciata, che ſimile non ſi è per lo paſſato ſentita nemmeno tra ſeguaci del Gentileſimo. Io ho contezza, che alcuno di voi violi il toro del proprio padre, tenendo per concubina la propria matrigna, ſtata già moglie legittima del medeſimo. Voi avendo contezza di queſte coſe v' inſuperbite, e vi occupate in vane conteſe, quando dovreſte piangere per la confuſione, e umiliarvi, e procurare, che tolto foſſe, e ſegregato dalla voſtra converſazione un uomo cotanto facinoroſo. Io eſſendo lontano da voi col corpo, ma preſen-

te

te collo ſpirito, e coll'affetto, ho decretato, e ſtabilito, come ſe in fatti preſente foſſi, ho decretato, torno a dire, nel nome, e per autorità del Noſtro Signor Gesù Criſto, che nel tempo, che voi vi ſarete ragunati inſieme, tra quali intendo eſſere preſente ancora io collo ſpirito, e colla poteſtà, che da eſſo Signor Noſtro Gesù Criſto mi viene comunicata, ſcomunichiate queſto infame inceſtuoſo, affinchè reſti per mezzo della cenſura ſegregato dal corpo miſtico della Chieſa, in poteſtà del Demonio, il quale tormenti il corpo di eſſo, conforme ſuol molestare il corpo di quelli, che ſono da noi ſcomunicati, ed entrando in ſe, e ravvedendoſi con queſto ſalutevole medicinale gaſtigo, e facendo condegna di queſto fallo la penitenza, ſia ſalva l' anima ſua nel giorno tremendo del Giudizio particolare, e univerſale. Non è dunque coſa buona la voſtra jattanza, con cui vi gloriate, e andate dicendo: io ſono diſcepolo di Paolo, e di Apollo, e la ſtima, che concepite di voi, per cauſa della ſapienza di queſto mondo; dovreſte anzi umiliarvi, avendo voi tollerata finora una così eſecranda ſcelleratezza. Non ſapete voi, che una ſcarſa porzione di fermentato, poſto in una quantità di paſta, lievita tutta la maſſa di farina, in cui è poſto? e voglio dire: ignorate forſe, che il grave peccato di queſto ſcellerato inceſtuoſo, a guiſa del fermento, infetta tutta la voſtra con-

ver-

versazione, e per lo pessimo esemplo, che da esso voi ricevete, e per lo severo gastigo, che in breve a voi tutti sovrasta, perchè una sì grave scelleratezza dissimulate? levate dalla compagnia vostra l'antico fermento; liberatevi da questo, e da ogni altro facinoroso, affinchè non restiate infettati da essi, e siate una nuova pasta, e sia la Chiesa vostra nuova pura, e immacolata, siccome per mezzo del Battesimo siete divenuti azimi, cioè netti da ogni colpa, e dal peccato. Concioſiacosachè Cristo vero Agnello Pasquale si è per amor nostro all'eterno Padre sacrificato. E in quella guisa, che gli Ebrei nel tempo, che celebravano la loro Pasqua si astenevano dal fermento, così ancora noi, ne' quali si sono adempite tutte le antiche figure, e celebriamo continuamente questa Pasqua, sempre ci dobbiamo astenere dal fermento de' peccati, e dobbiamo essere azimi puri, e innocenti. Celebriamo adunque ancora noi una buona festa, e banchettiamoci in essa, ma non già col fermento antico dell' uomo vecchio, impastato di colpe, e di peccati; nemmeno col pane fermentato di azioni cattive, ma con azimi di sincerità, e di verità, cioè con costumi puri e con santità vera, senza alcuna simulazione, e ipocrisia. Io vi ho scritto in una mia epistola, e vi ho ordinato, che voi non conversiate con uomini fornicatori, libidinosi. Io con queste parole non ho inteso di comandarvi, che

voi

voi ſchiviate in tutto, e per tutto la converſazione de' Gentili incontinenti, e degli avari, e de' ladri, e quella degl' Idolatri, perchè eſſendo pieno il mondo di ſimil ſorta di gente, dovreſte uſcire affatto da eſſo mondo, e trovare altri uomini con chi trattare, e diſcorrere: Ho ben voluto inſinuarvi, che non praticaſte un Criſtiano, che ſia libidinoſo, oppreſſore, avaro, adoratore degl' Idoli, maledico, dedito alla ubriachezza, e rapace, e che di tal maniera fugghiate la ſua converſazione, che non lo abbiate neppure per compagno alla voſtra menſa. Imperocchè a me non appartiene giudicare, e punire i falli de' Gentili, i quali non formano il corpo di Santa Chieſa; non ſono membri di Criſto, e non hanno attenenza con noi. Non è egli il vero, che voi eſercitate la voſtra giurisdizione con quelli, che ſono fedeli, e arrolati alla Chieſa voſtra, dando loro i dovuti gaſtighi ſe danno ſcandalo, e mal eſemplo? del reſto, il giudizio di coloro, che ſono fuori della Chieſa, laſciar ſi dee a Dio, e non ad altri. Fate voi quello, che s' appartiene al voſtro ufizio; ſcacciate colla ſcomunica dalla Chieſa queſto indegno inceſtuoſo.

D. Si lagna l' Apoſtolo in queſto capitolo, che quel Criſtiano di Corinto giunto foſſe a tale temerità, che teneſſe per moglie la conſorte di ſuo padre, ſua matrigna: *ita ut uxorem patris ſui aliquis habeat.* Deſidero per tanto ſapere, ſe teneva la moglie del padre ancora viven-

vente, ovvero già morto?

M. Dal capitolo 7. v. 12. della ſeconda Epiſtola ſi deduce, che in quel tempo il padre ancora era vivente; poichè dice; *hoc ſcripſi, non propter eum qui fecit injuriam, nec eum qui paſſus eſt*, cioè del padre, che reſtava offeſo molto dalla ſcelleratezza del figlio inceſtuoſo, ſegno è dunque, che allora viveva, mentre riceveva ingiuria dallo ſcandalo del figliuolo. Era dunque queſto delitto, inceſto inſieme, e adulterio, in cui perſeverava con contumacia, mediante la quale, ordinò giuſtamente l' Apoſtolo, che foſſe alla preſenza di tutti ſcomunicato.

D. Perchè volendo S. Paolo, che foſſe queſt' uomo ſcomunicato, ſi ſerve di queſta fraſe *tradere hujuſmodi Satanæ?*

M. Si chiamano gli ſcomunicati *traditi Satanæ*, perchè ſcacciati ſono dalla Chieſa, privi della Comunione de' Santi, delle orazioni, de' Suffragj, de' Sacrificj, de' Sacramenti, e della protezione del ſommo Dio, e della cura de' Prelati di Santa Chieſa. Sono queſti infelici di tal maniera eſpoſti alla tirannia, e agli aſſalti del nemico infernale, che ha ſopra di eſſi dominio ſpeciale, e particolare giurisdizione. Queſto è ſentimento di S. Girolamo nella piſtola prima a Eliodoro.

D. Perchè ſoggiunge, che ſia queſto ſcomunicato dato in potet del demonio *in interitum carnis*?

M.

M. Significano queſte parole, dice Teodoreto, che il Demonio maceri la carne di coſtui con indiſpoſizioni del corpo, con piaghe, e con tumori, affinchè oppreſſo da queſti mali, faccia penitenza, e ſi ravvegga, ſi umilj alla Chieſa, reſti aſſoluto dalla cenſura, e ſi ſalvi. Poichè queſto è il fine della ſcomunica, fare, che ſi umilj il reo, e che ſi reconcilj con Dio, e colla Chieſa.

D. Che coſa volle propriamente ſignificare l'Apoſtolo, allorchè diſſe: *expurgate vetus fermentum; etenim Paſcha noſtrum immolatus eſt Chriſtus?*

M. Inteſe con queſte parole, che ſiccome gli Ebrei, nel tempo quando ſcannavano l'agnello Paſquale, e lo mangiavano, che era il giorno quattordiceſimo della luna di Marzo, ſi aſtenevano dal pane fermentato, e ſi cibavano di pane azimo, così noi Criſtiani, ora che per noi ſi è ſacrificato Criſto, in quell'Agnello ſimboleggiato, dobbiamo aſtenerci da' peccati, e banchettarci ſpiritualmente con azimi di ſincerità, e di verità. E perchè quantunque una ſola fiata fu Criſto ſacrificato, fu nondimeno ſacrificato per ſempre, poichè continuamente nella Sacroſanta Eucariſtia ſi offeriſce, in queſto modo, celebrano i Criſtiani una continua Paſqua, però dobbiamo ſempre vivere con purità di coſtumi, e con innocenza.

D. Rimprovera l'Apoſtolo a' Corinti altri delitti?

M.

M. Inveiſce contro coloro, che movevano le liti ne' Tribunali de' Gentili, e contro i fornicatori. Dice adunque: E' mai poſſibile, che un Criſtiano, che ha una lite, o una conteſa con un altro Criſtiano, imprenda eſſa lite appreſſo un Giudice infedele, e non piuttoſto ſcelga alcuni Criſtiani, e li faccia arbitri di queſta controverſia? non ſapete voi, che i Santi deono giudicare nel dì del Giudizio il mondo tutto inſieme con Criſto, e però non è coſa ragionevole, che voi non abbiate altri Giudici anche al preſente, che eſſi; poichè ſe dovrete giudicare coſe grandi, e maſſime, molto più potrete decidere negozj frivoli, e di poco momento? non ſapete voi, che nel giorno del Giudizio dobbiamo inſieme con Criſto giudicare non ſolamente gli uomini, ma eziandio gli Angeli, i buoni con giudizio di approvazione, e di lode, e i cattivi con giudizio di condannazione? molto più adunque potete giudicare negozj ſecolari, che ſono di minor peſo. Se voi avete pertanto liti, che appartengono a coſe di uſo comune degli uomini, eleggete per arbitri, e per Giudici gl' infimi, che ſono nella Chieſa, più toſto, che ricorrere a' Gentili per la deciſione di quelle cauſe. Io parlo adeſſo, e dico queſto a voſtra confuſione; è mai poſſibile, che non vi ſia tra voi uno, che abbia tanta dottrina, e prudenza, che poſſa giudicare una cauſa, che verte fra due Criſtiani? e pure ſi vede, che litiga un Criſtiano con un al-

altro Cristiano, e ricorre al Giudice infedele? Il solo litigare scambievolmente vi rende rei di qualche colpa; perchè non sopportate con invitta pazienza l'ingiuria, che vi vien fatta, conforme conviene, che faccia un buon Cristiano? perchè per la medesima causa non patite più tosto il danno, che ricevete? anzi all' opposto; voi siete quelli, che apportate danno, e fate gravi ingiurie, e quello ch'è peggio, lo fate agl' istessi Cristiani vostri fratelli. Non sapete voi, che per gli uomini ingiusti non vi è il Regno di Dio, e sono questi esclusi per sempre dal Paradiso? non vogliate prendere sbaglio, nè vorrei, che vi persuadeste, che alcuni delitti, che sono per accennarvi, sieno di poco peso dinanzi a Dio. Sappiate, che gl' incontinenti, gl'idolatri, gli adulteri, i rei in qualsivoglia modo di sodomia, i ladri, gli avari, gl'imbriachi, i maledici, e coloro, che tolgono la roba d'altri a occhi veggenti con violenza, non possederanno il detto Regno di Dio, nè anderanno a godere la gloria del Paradiso. E invero alcuni di voi furono ne' tempi passati colpevoli di somiglianti delitti; ma già al presente siete battezzati, e riceveste la santificazione, e la giustificazione per li meriti del nostro Signor Gesù Cristo, per benefizio particolare dello Spirito Settiforme. Tutte quelle cose, che sono indifferenti, e non proibite, confesso, che sono lecite, e posso farle senza rammarico di coscienza, ma non tutto quello,

che

che è lecito, è espediente, che si faccia. Io so benissimo, che non è cosa mala il litigare, e il ripetere in giudizio quel tanto, che per giustizia vi si conviene, ma non è cosa conveniente trattar la lite dinanzi a' Giudici del Gentilesimo; e benchè fosse anche lecito litigare dinanzi a essi, non è conveniente, perchè non dovete soggettarvi alla potestà de' medesimi. Perchè intraprendete voi liti di cose temporali, che risguardano cibi, e ventre; quando per altro il cibo è cosa vile, e destinata al ventre, ed esso ventre è una parte ignobile del nostro corpo, destinato a concuocere il cibo, e Dio tra poco distruggerà e cibo, e ventre, quando averà fine la nostra vita? perchè dunque movete tante liti per cose, che hanno fine, sono vili, e ben presto periscono? il nostro corpo non è assegnato per la fornicazione, ma all'onnipotente Iddio è consacrato: e però dobbiamo servir lui con santità, e con purità di costumi, e Cristo v'è stato dato da Dio per capo del nostro corpo, e però dobbiamo servir lui, come servono le membra al capo loro. Iddio adunque, che ha resuscitato Cristo da morte a vita, farà resuscitare un giorno ancora noi colla sua onnipotenza, acciocchè ci uniamo per sempre con Gesù Cristo, ch'è nostro capo. Non sapete voi, che sono i nostri corpi membri di Gesù Cristo, essendo egli capo di questo mistico corpo, e noi membri di esso? vi pare egli dovere, che si tolgano le membra da Cristo, e si dia-

diano per mezzo della fornicazione a una meretrice infame? lungi sia da noi un delitto cotanto enorme. E' grande il sacrilegio, che commette un fornicatore Cristiano, imperocchè unendosi con essa femmina, forma con quella un solo corpo, secondo si legge nel Genesi al capo 2. v. 24. che per l'unione carnale compongono amendue una sola carne. Quelli poi, che per carità si congiungono a Dio, forma con lui uno spirito solo, perchè la grazia divinizza l'uomo, e lo fa divenire in certo modo un altro Iddio. Fuggite adunque la fornicazione, che è un peccato cotanto abbominevole. Fuggite dico, perchè vincerete piu questo vizio colla fuga, che combattendo. Qualsivoglia altro peccato, che suole commettere l'uomo, è fuori del suo corpo, e non resta infettato quello, e imbrattato. Il fornicatore poi, infetta il proprio corpo, e di Cristiano, e divino, lo rende simile alle bestie. Non sapete voi, che sono i vostri corpi, e le vostre membra tempio vivo dello Spirito Santo, che abita in voi, e voi non siete vostri, e non avete giurisdizione alcuna sopra di essi, e però fornicando, vi abusate di una cosa, che non è vostra? Dovete finalmente sapere, che per un altro motivo voi non siete vostri, e non avete dominio di voi medesimi; poichè siete stati ricomprati a gran prezzo collo sborso di tutto il Sangue di Gesù Cristo; ha dunque esso Cristo tutto il dominio sopra di voi. Glorificate Iddio adunque, e portatelo nel vostro corpo,

il quale è un tempio, in cui si degna fissare la sua abitazione.

D. Dice l' Apostolo: *audet aliquis vestrum habens negotium adversus alterum judicari apud iniquos, & non apud sanctos.* Vorrei sapere perchè i Gentili si chiamino iniqui, e i Cristiani santi si addimandino?

M. Sono i Pagani privi di fede, della quale vivono i giusti, e non hanno vera Religione, e per conseguenza sono iniqui, perchè non rendono a Dio il culto, che gli è dovuto. i Cristiani per lo contrario chiamansi Santi, perchè hanno vera Fede, e Religione, e perchè sono nel Santo Battesimo santificati; sono essi pertanto giusti, e verso Dio, e verso gli uomini. Si duole adunque l' Apostolo, e dice: com' è possibile, che non dando i Gentili a Dio il culto, che gli conviene, possano amministrarvi retta giustizia, e darvi quel tanto, che vi è dovuto?

D. Dice l' Apostolo: *jam quidem delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos.* E' forse peccato pretendere in giudizio quel tanto, che a uno è rettamente dovuto?

M. Risponde l' Angelico San Tommaso comentando questo verso, e dice, che per tre capi può esser peccato il litigare a un Cristiano. I. Se si muove da pura cupidigia, e avarizia. II. Se contende in giudizio col detrimento della pace, tanto necessaria nel Cristianesimo. III. Se usa in esso fraudi, e ingiustizia. E perchè

si

ſi procede per lo più nelle liti con mancanza di carità, con amore diſordinato delle coſe temporali, e naſcono da eſſe liti peccati oppoſti alla carità, ſoſpetti, odio, mormorazione, vendetta, dolo, fraude, falſità, e calunnia, perdimento di tempo, diſtrazione di mente, traſcurazione della propria ſalute, e ſcordamento di Dio, ne ſegue, che quantunque non ſia mala coſa per ſe medeſima il litigare, è cauſa di molti danni, e però aſſeriſce S. Paolo: *Jam quidem omnino delictum eſt in vobis*.

D. Perchè riprende sì fattamente l'Apoſtolo la fornicazione ragionando co i Corinti?

M. Perchè i Gentili ſtimavano, che foſſe coſa indifferente, però acciocchè non ſi laſciaſſero ingannare i detti Corinti da' filoſofi, però tanto la deteſta, e la condanna.

D. Dice S. Paolo, che per la ſola incontinenza, reſta imbrattato, e infetto il proprio corpo, perchè è un male, che ſi commette contro a eſſo corpo, *omne peccatum extra corpus eſt*. Io sò pure, che uno, che ammazza ſe ſteſſo, o che mutila un ſuo membro, pecca nel proprio corpo; come dunque aſſeriſce aſſolutamente. *Omne peccatum extra corpus eſt*?

M. Quando l'Apoſtolo dice: *Omne peccatum extra corpus eſt*, intende, ſecondo eſpongono i Sacri Interpetri, de' peccati, che ſogliono commettere gli uomini frequentemente, rari ſono coloro, che ſi uccidono, e che ſi tagliano un qualche membro del proprio corpo.

D. Il ſotto, e l'imbriaco peccano nel proprio corpo, e pure queſti ſono peccati, che ſi commettono frequentemente dagli uomini; dunque non ſarà vero: *Omne peccatum extra corpus eſt?*

M. Sotto nome di fornicazione, s'intende in queſto luogo la gola, e la ubriachezza; poichè infetta il proprio corpo, chi è dedito a queſto vizio, mentre lo riempie di flemme, lo provoca al vomito, gli debilita notabilmente le forze, e il calor naturale, e lo induce alla libidine.

D. In che modo ſi verifica, che l'incontinente pecca contro il ſuo corpo?

M. Il libidinoſo pecca, e fa danno al proprio corpo, perchè lo indeboliſce, ed è ſovente cauſa, che muoja prima del ſuo tempo. Inoltre, perchè eſſendo il corpo libero, puro, e nobile, lo ſoggetta alla poteſtà di una meretrice infame, e di un vizio deteſtabile; impediſce ancora, che la mente poſſa applicare a penſieri ſpirituali; e la coſtringe ad attendere a quei brutali piaceri. Per queſti, e per molti altri motivi ſi dice, che il libidinoſo pecca contro il ſuo corpo.

D. Di quanti argomenti, o motivi ſi ſerve in queſto capo l'Apoſtolo, perchè deteſtino i Corinti la fornicazione, e la incontinenza?

M. Di ſei, e ſono i ſeguenti cioè. 1. Conſiderando, che il corpo non è noſtro, ma di Dio, 2. Perchè ſe ſarà caſto, riſorgerà glorioſo

ſo nel giorno dell'univerſale Giudizio. 3. Perchè eſſo corpo noſtro, è membro di Criſto. 4. Perchè è tempio dello Spirito Santo, ed eſſendo caſto, ſi unisce con Dio. 5. Perchè reſta dalla libidine infetto, e contaminato. 6. Perche è ſtato ricomprato a caro prezzo, cioè collo ſpargimento del prezioſiſſimo Sangue di Gesù Criſto.

Risponde S. Paolo a varie questioni, che da' Corinti gli venivano proposte intorno al Matrimonio, alla Virginità, e al Celibato, e a' cibi offerti agl' Idoli. ...

CAP. IV. 1. Cor. 7. 8.

D. QUal sorta d' istruzione dà Paolo a' Corinti, dopo che ha rimproverata la loro incontinenza?

M. Scioglie varj dubbj, che gli avevano proposti essi Corinti, e così loro dice: Intorno alle questioni, che mi proponete nell'ultima lettera, che mi mandaste, io vi rispondo. Voi bramate sapere, se sia lecito a un Cristiano rigenerato nel Sacrosanto Battesimo l' uso del Matrimonio? E io vi dico, che è buona cosa, che viva un fedele staccato dalla consorte; è ben vero però, che per ischivare l'incontinenza, può senza scrupolo di peccato abitare la moglie col suo marito, e il marito colla sua moglie. Usi parimente ogni atto di dovuta benevolenza il marito alla moglie, e similmente la moglie al suo marito. Si ricordino, che i consorti hanno scambievole potestà l'uno sopra il corpo dell' altro, in virtù del contratto, che stipularono, quando si congiunsero in matrimonio. Non vogliate pertanto negare ciocchè conviene l' uno all' altro, se non fosse però, che col consenso reciproco ciò fate, per attendere più

più di propoſito all'orazione, e queſto per qualche tempo determinato, e poſcia ſeguitate ad abitare inſieme, affinchè non vi tenti il Demonio d'incontinenza, e voi, per la voſtra ſomma fiacchezza acconſentiate alle perſuaſioni di quel maligno. Queſto è un conſiglio, che vi dò, condeſcendendo alla voſtra debolezza, non è comando; imperocchè io bramerei, che tutti foſte caſti, e continenti, come ſono io; ma queſto non ſi può pretendere, perchè ognuno ha doni diverſi da Dio, chi in un modo, e chi in un altro. Intorno al voſtro ſecondo dubbio, nel quale mi addimandate, ſe coloro, che non ſono congiunti in matrimonio, o che ſono vedovi, ſia coſa eſpediente, che ſi maritino? io vi riſpondo, che è buona coſa, ſe eſſi ſi conſervano in queſto ſtato, e vivono ſenza maritarſi, celibi, come ſono io. Se poi ſperimentano in loro medeſimi, che ardua coſa ſia il vivere continente, ſi congiungano pure in matrimonio, perchè è meglio quello, che vivere immerſi nelle fiamme della libidine. Mi dimandate in terzo luogo, ſe il divorzio ſia lecito a' Criſtiani? e io vi dico, non già come uomo privato, ma comando eſpreſſamente da parte del noſtro Signor Gesù Criſto, conforme ha egli inſegnato colà nel Vangelo, e ſta regiſtrato in San Matteo al capo 5. v. 32. e al capo 19. v. 9. in S. Marco al capo 1. v. 9. e in S. Luca al capo 16. v. 18. che la donna non ſi ſepari col divorzio dal toro del ſuo marito, nè il marito dal-

la ſua moglie. Se poi per qualche urgentiſſima cauſa, come ſarebbe per mancanza di fedeltà, o per qualche grave delitto ſarà giuoco forza, che ſi ſeparino, o vivano celibi, o ſi reconcilino inſieme, e ſi riuniſcano. Bramaſte ſapere in quarto luogo, ſe ſia indiſſolubile il matrimonio d'un Infedele con un fedele: e io vi riſpondo, che intorno a quelli, che hanno diverſo culto, e religione da noi, il Signore non ha circa il matrimonio loro comandata coſa particolare nel ſuo Vangelo; io però guidato da ottimo ſentimento ſono di parere, che ſe un Criſtiano ha per moglie una femmina idolatra, o d'altra ſetta di Infedeli, e queſta è contenta di abitare con lui, ſenza incitare il marito fedele a qualche ingiuria del Creatore, non la licenzi; e parimente ſe una donna Criſtiana ha un marito Infedele, e queſti è ſimilmente contento di abitare con lei nel modo medeſimo, non lo licenzi, perchè vi è ſperanza, che l'uomo Infedele reſti convertito dalla moglie fedele, e in queſta guiſa ſantificato; e ancora vi è ſperanza, che la donna infedele ſia convertita dal marito fedele, e ſantificata. Se voi faceſte divorzio dalla conſorte infedele, ſarebbero i voſtri figli reputati illegittimi, e ſi educarebbero nel culto ſuperſtizioſo della idolatria, e adeſſo ſono ſtimati legittimi, ſono piamente educati, e vi è ſperanza, che diventino Santi, cioè Criſtiani. Se poi il conſorte Infedele non vuole abitare col fedele, e ſdegnato perchè egli ha laſciato il falſo

ſo culto della ſua ſetta, vuol ſepararſi dal conſorte criſtiano, permetta pure, che ſi ſepari, e non è obbligato il Criſtiano a ſeguitarlo; non è il Fedele ſoggetto ſervilmente all' Infedele, che non vuole abitar ſeco: onde reſta libero il Criſtiano da tale congiungimento. La Religione Criſtiana, alla quale Iddio per mera ſua miſericordia ci ha chiamati, non ci coſtringe a una ſervitù, con cui la pace Criſtiana reſti turbata, e impedita con danno notabile della educazione della famiglia. Forſe voi mi direte, ſe io ſeguito il mio conſorte, vi è ſperanza, che ſi converta; e io vi dico, che la coſa è incerta, e dubbioſa aſſai. Che ſperanza avete voi, che un Gentile beſtemmiatore, e contenzioſo ſia per convertirſi, e per ſalvarſi? laſciatelo pertanto andare, e voi ſervitevi della libertà, che dal Signore vi è conceduta. Queſto ho detto del matrimonio, e del divorzio dell' Infedele con un Fedele, quando il Criſtiano non poſſa aver pace, ſe non ſi ſepara da eſſo; ognuno per altro cammini ſecondo la grazia, che ha ricevuta, e ſtabile ſi conſervi in quello ſtato, in cui era quando ſi convertì alla ſanta Fede. Queſto inſegno, e preſcrivo in tutte le Chieſe del Criſtianeſimo. E' ſtato chiamato da Dio alla ſanta Fede qualcheduno, il quale era già circonciſo nel Giudaiſmo? non deſideri, nè procuri divenire incirconciſo. Si è convertito un Gentile alla Cattolica Religione? non curi eſſere circonciſo. La circonciſione,

ne,

ne, e il prepuzio, non giovano alla ſalute, ſolo in queſto affare ſi attende una eſatta oſſervanza de' divini comandamenti. Ciaſcheduno ſtia in quello ſtato di vita, in quell'ordine, e condizione, in cui era, quando fu da Dio chiamato alla Religione Criſtiana. Foſti chiamato nello ſtato di ſervo? non ti affliggere; anzi quando anche poteſſi ridurti in libertà, non te ne curare, eleggi piuttoſto la condizione di ſervo, in cui ti trovi. Non debbi aver penſiero intorno alla ſervitù, o alla libertà, perchè ambidue queſte coſe ſono uguali appreſſo Dio; imperocchè, ſe uno ſchiavo è chiamato da Dio alla ſanta Fede, quantunque abbia la ſervitù temporale, ha nondimeno acquiſtata la libertà de' veri figli di Dio. E ſe un libero è chiamato alla Religione Criſtiana, diviene immediatamente ſervo di Gesù Criſto. Ricordatevi, che ſiete ſtati ricomprati a rigoroſo prezzo, cioè collo ſpargimento del ſangue di Gesù Criſto, non vi vendiate ſchiavi di altri uomini, godete per quanto ſia poſſibile la libertà, acciocchè poſſiate più agevolmente ſervire al medeſimo Criſto Redentor Noſtro. Ognuno adunque ſerva Dio, e ſtia in quello ſtato, in cui ſi ritrovava quando fu chiamato da eſſo Dio al Criſtianeſimo. Intorno poi al quinto dubbio, che mi proponete circa la virginitade, vi riſpondo, e dico, che di queſta materia non ho alcun precetto da Criſto, vi dò ſolamente il mio conſiglio, comecchè ho

rice-

ricevuta la grazia da Dio di essere ministro suo fedele, Apostolo delle genti, e però debbo dare un buon consiglio, come fedele Apostolo, a coloro, che lo addimandano. Dico, che è cosa buona, anzi meglio conservarsi nello stato di virginità; e giacchè è breve assai il tempo, che ci viene conceduto per acquistare una beata eternità, dobbiamo attendere in esso non alle cose del mondo, ma all'ossequio del Sommo Dio, e però buona cosa è, che i Fedeli casti vivano, e custodiscano la virginitade, e in questo modo si scansano le molestie, che sogliono incontrarsi nello stato del matrimonio. Chi si trova già legato col detto matrimonio, non cerchi, nè procuri il divorzio per separarsi; chi è libero, lo consiglio, che si conservi, e che non perda la libertà congiungendosi in matrimonio. Questo mio consiglio, che vi dò, intendo di proporvelo come cosa migliore, ma non già asserisco, che commetta peccato alcuno chi si accasa, purchè non sia nel matrimonio qualche canonico impedimento, che lo renda invalido, o illecito. Chi dunque prende moglie non pecca: e se una fanciulla prende marito non pecca; è ben vero, che converrà, che sopportino molte tribolazioni, e molestie intorno a' pesi della educazione della famiglia, e del governo della casa, le quali opprimono notabilmente la carne, e sovente pongono l'uomo in gravi angustie. Io, figliuoli miei, sommamente vi com-

compatisco, e come padre amoroso vi persuado la continenza, perchè desidero, che siate privi da tanti affanni, che seco porta il matrimonio. Questo, che vi dico adesso, o miei fratelli, vorrei, che attentamente lo ruminaste; il tempo della nostra vita è breve assai, e però non dobbiamo andare in traccia de' piaceri di questo mondo, ma attendere di proposito all'importante affare della salvezza delle nostre anime; pertanto, non solamente desidero, che chi è vergine non si mariti, ma vorrei eziandio, che gli stessi congiugati vivessero, come se tali non fossero, affinchè tutta la mente, e l'amor loro fosse collocato in Dio, e non nel mondo. Coloro, che mesti sono, e piangono, per qualche sinistro avvenimento loro accaduto, non molto si commovano, e si affliggano; sopportino con pazienza il loro travaglio, il quale non durerà lungo tempo, e si consolino colla speranza del Paradiso. Coloro, che stanno allegri per qualche loro felice successo, moderino la loro allegrezza, considerando quanto vani sieno i beni di questa vita. Coloro, che comprano, e fanno acquisto di molte cose, e diventano ricchi, vivano staccati da esse, come se non le possedessero, ricordandosi, che hanno il solo usufrutto di esse per quel tempo solo, che dura la vita loro. Quelli, che si servono delle cose di questo mondo, lo facciano come cosa transitoria, e non attacchino in es-

se

se il loro affetto. Si ricordino, che tutta la disposizione delle cose, che si trovano in esso mondo, altro non è, che una ombra, e una figura, che presto passa, e finisce, a guisa delle scene de' Comici, che spariscono in un momento. Io intanto vi dissuado dal congiungervi in matrimonio, e vi esorto a viver celibi, inquanto vorrei, che foste esenti dalle cose caduche di questo mondo, perchè attendiate con maggior libertà al servizio del Nostro Dio. Chi non ha moglie studia più le cose spirituali, procura con più premura di dar gusto a Dio, e d' incontrare il suo genio. Chi ha moglie, procura con maggiore sollecitudine le cose di questo mondo, e di piacere alla consorte, e viene a essere distratto, e diviso nel suo pensiero. La femmina similmente, che è vergine, e non ha marito, pensa unicamente a incontrare il genio di Dio, perchè il tempo opportuno glielo permette, e studia il modo di esser Santa nel corpo, e nello spirito. La donna, ch' è maritata, pensa alle cose del mondo, ad alimentare la sua famiglia, e a incontrare il genio del suo marito. Io nel lodarvi, e commendarvi tanto il celibato, non ho altra mira, che all' util vostro: non intendo già di porre un laccio alla libertà vostra, quasichè pretenda necessitarvi alla continenza, ma vi esorto a quello, che è meglio, e più onesto, e a quello stato di vita, che vi somministra maggiori occasioni di servire Iddio, e di porgere a lui senza distrazione

di

di mente le voſtre ſuppliche. Se alcuno di voi giudica, che ſia di pregiudizio della ſua reputazione il tenere in caſa una figliuola fanciulla già avanzata negli anni ſenza collocarla in matrimonio, e penſa, che ſia eſpediente il maritarla, faccia pure ciocchè egli vuole, e non pecca ſe le fa prender marito, e mutar ſtato. Chi poi ha fatto nell'animo ſuo ſtabile proponimento, e non ha neceſſità di mutare quel tanto, che ha egli deliberato, ma può fare ciocchè a lui piace, e con maturo giudizio ha ſtabilito in ſe medeſimo conſervare la ſua figliuola donzella nello ſtato di ſua virginitade, fa aſſai bene, perchè adempie il conſiglio mio, ch'è uniforme a quello, che ha dato Criſto. Chi congiunge adunque in matrimonio la ſua figliuola fanciulla, fa bene, perchè non viola alcun precetto; chi poi non la congiunge, ma la conſerva nella ſua virginitade, fa meglio. La donna è legata alla legge del matrimonio, inſino che vive il ſuo marito, e non può congiungerſi con un altro. Se muore il detto ſuo marito rimane libera, e può maritarſi con chi le piace, purchè prenda un Criſtiano, colle acque battesimali rigenerato. Farà meglio però, ſe ſi conſerverà nello ſtato vedovile ſenza marito. Queſto è il conſiglio, che io le dò, e ſtimo per altro di aver ricevuto dall'Onnipotente Iddio lo ſpirito del conſiglio, e però penſo di eſortare molto bene quando conſiglio il celibato, e perſuado tutti a uno ſtato buono in ſe medeſimo, e molto deſiderabile. D.

D. Dice l'Apoſtolo: *Unuſquiſque uxorem ſuam habeat*: ſi può forſe inferire da queſte parole, come fece empiamente Bucero, e Melanctone, che anche i Sacerdoti, e i Religioſi debbano eſſere congiunti in matrimonio?

M. La parola *Unuſquiſque* comprende quelle perſone, che non ſono aſtrette da Voto, da malattia, o da qualche altro impedimento, che vieti loro il congiungerſi in matrimonio. L'Apoſtolo adunque permette, e non comanda a quelli, che ſono abili, e liberi, che prendano moglie, e ſe l'hanno, che la ritengano, per iſchifare il pericolo della incontinenza. Queſto è il vero ſenſo delle parole dell'Apoſtolo, e ſi deduce dal corſo di tutto il Capitolo, in cui non altro pretende, che perſuadere la caſtità, e il celibato; contradirebbe adunque a ſe medeſimo, ſe nel tempo iſteſſo, che eſorta i Fedeli a viver celibi, li eſortaſſe, o comandaſſe loro, che ſi congiungeſſero in matrimonio.

D. Come ſi verifica il detto di S. Paolo: *Si quis frater uxorem habet infidelem, & hæc conſentit habitare cum illo non dimittat illam, &c.* mentre vediamo, che la Chieſa pratica tutto all'oppoſto, e il matrimonio, che contratto avea il Fedele coll'Infedele ſi ſcioglie, quando recuſa eſſo Infedele di convertirſi?

M. Siccome l'Impedimento chiamato da' Teologi *cultus diſparitas* non era introdotto a tempo di S. Paolo, e non irritava allora il matrimonio; poichè queſto è indotto non dall'

Apo-

Apoſtolo, ma dalla Chieſa, così ancora poteva in quel tempo un Fedele dopo, che convertito ſi era, ſeguitare ad abitare col conſorte Infedele, ſe però non vi era pericolo di eſſere dal medeſimo ſovvertito. Al preſente però, nè è tenuto, nè può eſſo Fedele abitare in iſtato matrimoniale coll' Infedele, che recuſa di convertirſi, così ha deciſo il Concilio Toletano IV. C. 62. Cap. *Judæi* 28. q. 1. anzi in quel caſo ſi ſcioglie il matrimonio ſuddetto, benchè conſumato, per privilegio di Criſto conceduto al Fedele, dalla Chieſa interpetrato.

D. Riſponde l' Apoſtolo a qualche altra difficoltà propoſtagli da' Corinti?

M. Scioglie un altro dubbio, intorno a' cibi offerti agl' Idoli, e così loro dice: Intorno alla queſtione, che mi proponete circa la carne, e altri cibi agl' Idoli ſacrificati, noi bene ſappiamo, che non ſono differenti dagli altri cibi, e che non hanno coſa alcuna di Divinità, o di Religione. Noi, che abbiamo perfetta notizia de' Miſterj della ſanta Fede Criſtiana, ſappiamo beniſſimo, che il mangiare queſta ſorta di cibi, è coſa per ſua natura indifferente. Queſta voſtra ſcienza però, e la cognizione, che voi avete, che gl' Idoli altro non ſono, che vanità, e che per conſeguenza potete de' ſuddetti cibi alimentarvi, vi rende ſuperbi aſſai, e gonfi di voi medeſimi; mangiate queſte coſe in faccia agli uomini ignoranti, e quelli ſcandalizzate, e ſtimando voi di ſapere più

di

di essi, disprezzate quelli, e pieni di ambizione vi dimostrate, e di vanagloria. La carità all' opposto edifica i deboli, e gl' ignoranti li promuove alla Fede, ed è causa della salvezza delle loro anime. Se alcuno di voi stima di sapere, e dalla scienza ne ricava superbia, e gonfiagione, questi non ha ancora imparato il modo, come conviene, che egli sappia, cioè il fine, e l'uso della scienza, che è giovare a tutti, e non apportare danno, o scandalo al nostro prossimo. Una persona dotta, che ama Dio, e il detto prossimo per amor suo, e non gli dà scandalo co' cibi sopraddetti, o con altra cosa, ma lo edifica, questi è lodato, e approvato da esso Dio, e incontra nella sua scienza il divino compiacimento. Inquanto poi a quello, che appartiene alla proposta questione, circa i cibi, che sono agl' Idoli sacrificati, ognuno di noi sa, che l'Idolo non è cosa alcuna, nè è quello, che rappresenta, e non ha niente di divinità, poichè non vi è altro, che un solo Iddio, che noi Cristiani adoriamo, e veneriamo. Concioſiacosachè, quantunque nel falso concetto del Gentilesimo sieno molti Dei, chiamati da essi, Signori, e adorano i pianeti del Cielo, e i Regi, e gl' Imperadori della terra; noi però, che della vera fede siamo insigniti, crediamo, che ci sia un Dio solo, Padre, da cui, come da primo principio, e fonte di ogni essere, hanno origine le cose tutte per creazione, e noi creati siamo per dar lode

a lui, e per ſuo oſſequio; egli è noſtro primo principio, e fine ultimo, egli è Sommo Bene. Crediamo ancora in Gesù Criſto Signor Noſtro, per mezzo del quale, come Verbo del Padre, le coſe tutte furon create, e da lui vero Dio, e vero Uomo fummo redenti. Ma non tutti hanno la ſopraddetta ſcienza, non tutti ſanno, che l'Idolo è un nulla, e che nulla rappreſenta, e che nulla ha di ſacro la carne a lui ſacrificata. Vi ſono alcuni al preſente, che con coſcienza erronea, perſuadendoſi, che ne' ſuddetti cibi ſia qualche divinità, mangiano quelli con riverenza, come ſe ſacri foſſero, e altri con orrore, come ſe reſtaſſero infetti da quella carne, e imbrattati; e perchè la coſcienza loro intorno a queſte materie è ancora debole, e non ſono pienamente iſtruiti, reſtano imbrattati, cioè peccano, perchè fanno ciò contro il dettame, e con rimorſo. Queſta ſorta di cibi per altro non ci rende grati a Dio, non ci conduce ad acquiſtare la pietà, con cui incontriamo il ſuo genio; imperocchè alimentandoci noi di eſſi, non per queſto abbonderemo di ogni ſorta di beni, e di delizie, e ſe noi ce ne aſtenghiamo, non ci priviamo di coſa alcuna, quaſichè non poſſiamo cibarci di ſomiglianti bevande all'Idolo non conſacrate. Guardatevi adunque, che queſta voſtra libertà di mangiare cibi offerti, non ſia materia di ſcandalo a' deboli, e di rovina ſpirituale. Imperocchè, ſe uno di queſti deboli, e ignoranti, ve-

de,

de, che un dotto, il quale sa, che in quel cibo non vi è niente di sacro, mangia nel tempio con gl' Idolatri, e nella mensa a esso Idolo consacrata, non è egli il vero, che si conferma nel suo errore, e prende animo di mangiare quel cibo, come cosa santa a esso Idolo consacrata? Per questa scienza vostra adunque, di cui vi abusate, perisce un vostro fratello debole, e ignorante, per salvare il quale, è morto Gesù Cristo in una Croce. Peccando adunque voi contro i vostri fratelli ignoranti, e scandalizando la loro debole coscienza, la quale da voi resta offesa, peccate contro di Cristo, perchè quello, che fate al prossimo, stima esso, come se fatto fosse a lui, e perchè destruggete col pessimo vostro esempio quello, che Cristo con tanti stenti, e fatiche ha fabbricato. Perlochè ho stabilmente deliberato, che se da qualche sorta di cibo di carne resta scandalizato il mio fratello, non mai mangerò carne, o lecita, o proibita in tutto il tempo di vita mia; affinchè non resti in conto alcuno da me offeso il Cristiano mio fratello.

D. Peccavano veramente i Cristiani alimentandosi di quei cibi offerti agl' Idoli, e consacrati?

M. S. Tommaso nella p. 1. q. 103. ar. 4. ad 3. apertamente insegna, che in se stessa, questa non era azione peccaminosa; poteva però esserla per varj capi. 1. Se ciò fatto avessero per

dar culto, e ossequio agl'Idoli, ovvero si fossero supposti, che negl'Idoli, o in quei cibi ci fosse qualche cosa di divinità, per la quale dovessero venerarsi. 2. Se cibati si fossero di quelle materie con coscienza erronea, supponendosi di far peccato, e di professare l'Idolatria. 3. Se ci fosse stato in quella azione lo scandalo, per cagione di esempio, se uno il quale sapendo, che l'Idolo era un nulla, e per mostrare la sua scienza, mangiato avesse alla presenza d'un ignorante, provocandolo a mangiare quelle cose contro il dettame di sua coscienza: 4. Se uno mangiato avesse queste cose nel Tempio degl'Idoli, mentre si facevano sacrifizj superstizioni a detti Idoli, di modo che chi veduto avesse averebbe giudicato, che ciò fatto si fosse in ossequio di essi, e che quel tale professata avesse l'Idolatria. In questi casi era grave peccato cibarsi di quelle carni.

D. Io so pure, che nel Concilio 4. di Gerosolima proibirono gli Apostoli il cibarsi di carni offerte agl'Idoli, così sta registrato negli Atti al Capo 15. v. 29. *Visum est Spiritui Sancto & nobis, &c. ut abstineatis ab immolatis simulacrorum*. Dovea dunque rispondere l'Apostolo a' Corinti, che il mangiar quelle carni era peccato, perchè così erasi determinato in quel Concilio, e pure confessa, che tali cibi per natura loro leciti erano, e in conto alcuno peccaminosi.

M. Questo precetto degli Apostoli era solamen-

mente agli Antiocheni, e a' loro confinanti indirizzato, come si vede dal medesimo Capitolo v. 23. dove dice: *Apostoli, & seniores fratres, his qui sunt Antiochiæ, & Syriæ, & Ciliciæ fratribus ex gentibus salutem, &c.* La causa fu, perchè in quei paesi erano molti Ebrei alla Cattolica Fede convertiti, i quali avevano in somma abominazione quelle cose offerte agl' Idoli, e insieme co' Gentili spedirono ambasciadori a Gerosolima, acciocchè gli Apostoli decidessero la controversia, se si dovessero osservare, o no, i precetti legali del Giudaismo. Gli Apostoli replicarono, che i detti precetti non dovevano osservarsi, ma per tenere in pace i Giudei convertiti, co' Gentili parimente convertiti, deliberarono, che si astenessero da' cibi offerti agl' Idoli.

D. Asserisce l' Apostolo: *Nobis tamen unus Deus; pater, ex quo omnia, & nos in illum, & unus Dominus Jesus Christus.* Vorrei sapere, perchè non faccia menzione anche dello Spirito Santo, Dio in tutto, e per tutto uguale al Padre, e al Figliuolo?

M. L' intento dell' Apostolo è di far vedere, che noi Cristiani non abbiamo, nè adoriamo molti Dei, come i Gentili, dicendo adunque: *Nobis tamen unus Deus; pater, ex quo omnia*, non esclude con queste parole il Figlio, e lo Spirito Santo, e soggiungendo: *Et unus Dominus Jesus Christus*, non esclude il Padre, e lo Spirito Santo, dicendo: *Nobis unus Deus; pa-*

ter &c. insinua, che non abbiamo altro, che un Dio solo; e con quelle parole: *Et unus Dominus Jesus Christus*, dice, che non abbiamo altro, che un Signore. Si dà questo titolo di Signore a Gesù Cristo, perchè ha un motivo di speciale padronanza sopra di noi, per causa di averci redenti col proprio Sangue. Non ragiona adunque della Santissima Trinità, ma solamente detesta la pluralità degli Dei.

In-

Insegna a' Corinti, che fuggano gli scandali. Dice, che per edificarli, non ha voluto lo stipendio, che come Predicatore gli si conveniva. Adduce l' esempio degli antichi Ebrei, i quali schivarono molto la Idolatria.

CAP. V. 1. Cor. 9. 10.

D. QUal documento diede S. Paolo a' Corinti dopo le cose fin quì narrate?

M. Conferma quello, che nel precedente Capitolo ha insegnato, cioè che si debba schivare lo scandalo, con alcuni fatti operati da lui per edificazione del suo prossimo. Prosegue adunque a ragionare, e così dice: Non è egli il vero, che io sono libero, e non soggetto per titolo di servitù ad alcuno? Non sono io Apostolo, e come tale ho tutto il diritto di pretender da voi, e di ricevere gli alimenti del mio vitto? Inquanto allo stato mio di libertà, è cosa a ognuno manifesta, e non fa di mestiere, che io la provi; circa poi all'esser io vero Apostolo, lo che mi viene da alcuni maligni posto in controversia, chiaramente ve lo dimostro. Ditemi, che cosa mi manca per costituirmi vero, e reale Apostolo? Non è egli il vero, che vidi co' miei occhi il Nostro Signor Gesù Cristo glorioso regnante in Cielo, e da lui fui destinato Predicatore del suo Vangelo? Tanto registra S. Luca negli Atti Apostolici al Ca-

po 9. v. 5 e al Capo 22. v. 18. e se questa riprova a voi non basta, potete conoscere l'Apostolato mio da quello, che fino adesso ho operato. Dite: non ho io convertiti voi dal Gentilesimo, e colla mia predicazione vi ho a Cristo rigenerati? e quando anche si potesse dare il caso (il che non è) che io non fossi Apostolo degli altri, non potete negare, che sia Apostolo vostro, perchè dalle tenebre vi ho levati. Voi adunque, e la conversione vostra, siete la testimonianza autentica del mio Apostolato. Se alcuni o negano, o dubitano, che io sia vero Apostolo, voi siete la mia difesa, io mostro voi convertiti a Cristo, e faccio bastantemente conoscere, che sono Apostolo. Essendo io adunque tale, non ho diritto di pretender da voi il vitto, e tutto quello, ch'è necessario al mio sostentamento? Non è egli il vero, che ho piena facoltà di condur meco qualche matrona Cristiana, ne' luoghi dove predico il Vangelo, perchè abbia cura di me mentre fatico nella mia predicazione, come fanno gli altri Apostoli parenti del Signore, secondo la carne, come sono, Jacopo, Giovanni, e Taddeo, anzi come fa lo stesso Pietro Principe degli Apostoli? Questo fanno essi, e fanno bene; poichè anche lo stesso Cristo Nostro Signore, e Maestro, era da alcune pie femmine seguitato, come registra San Luca al Capo 8. v. 3. Siamo forse solamente io, e Barnaba mio compagno, privi di questa potestà, o sia di questo diritto di ricevere gli alimenti

menti da coloro, a' quali noi predichiamo, e di condurre con noi le pie femmine, che ci assistano? Dove troverete mai un soldato, che militi a proprie spese, e non piuttosto viva a spese del Capitano, sotto la cui condotta egli combatte? Chi è colui, che pianta la vigna, e non mangia i frutti della medesima? Qual è quel pastore, che pasce il gregge, e non si alimenta del latte delle sue pecore? Dall'esempio adunque del soldato, del padrone della vigna, e del pastore, si deduce, che anche il Predicatore del Vangelo ha diritto di vivere a spese di coloro, che ascoltano la sua predicazione. Vi supponete forse, che per provare quel tanto, che ora vi dico, mi serva solo di argomenti umani, e della ragione naturale? non è egli il vero, che anche la Legge Divina lo prescrive, allorchè dice nel Deuteronomio al Capo 25. v. 4. non chiudere col capestro la bocca al Bove quando trebbia il grano, perchè è cosa ingiusta, e di poca pietà, impedire all' animale, che mangi quando lavora? Pensate voi, che nell' intimar questa Legge, avesse Iddio la mira principale al Bove, che trebbia? certo, che nò; disse questo per noi, e per tutti i Predicatori del suo Vangelo, che sono i Bovi mistici, e lavorano nel campo, e nella vigna del Signore, e vuole, che vivano a spese di coloro, a' quali predicano. A favor nostro adunque ha una simil Legge promulgata; poichè colui, che ara, ragion vuole, che lavori colla speranza

ranza di ricavare la ſua mercede, e chi trebbia ancora con iſperanza di ricevere il frutto di ſua fatica. Non è gran coſa, che noi, i quali ſeminiamo nel voſtro campo coſe ſpirituali, cioè vi predichiamo la parola di Dio, e vi amminiſtriamo i Sacramenti, mietiamo coſe temporali, cioè il vitto noſtro, con cui ſi ſoſtenta il corpo, e ſi nutriſce. Se altri ſerviti ſi ſono di queſto diritto, che hanno di ricevere da voi i ſuddetti alimenti, perchè non poſſo ſervirmene io, e gli altri Apoſtoli, che ſiamo coſtituiti da Dio voſtri padri, e voſtri predicatori? Noi però non ci ſiamo ſerviti di queſta poteſtà, anzi ſopportiamo tutti gl'incomodi di fame, di ſete, e di tutto quello, che da queſto procede, per non eſſere a voi d'inciampo, o d'impedimento nella ſuddetta predicazione del Vangelo di Gesù Criſto. Non ſapete voi, che i Sacerdoti, e i Leviti, che amminiſtravano nel Santuario, ſi cibavano delle obblazioni fatte a eſſo Santuario, com'erano le vittime, le decime, e le primizie, e che coloro, che aſſiſtono e ſervono all'Altare, partecipano delle obblazioni fatte a eſſo Altare? Quel tanto adunque, che aveva Iddio nella Legge antica ſtabilito per quei Miniſtri, Criſto nella nuova ha comandato, cioè che i Predicatori vivano a ſpeſe di coloro, a' quali predicano, come ſi legge in S. Matteo al Capo 10. v. 10. e in S. Luca al Capo 10. v. 7. e pure, quantunque io abbia tanti motivi di pretender da voi gli alimenti, non

mai

mai ſervito mi ſono di tale poteſtà, nè ho preteſo da voi il vitto, e il mio ſoſtentamento. Non vi date ad intendere, che io ſcriva a voi queſte coſe, perchè per l'avvenire mi ſomminiſtriate quel tanto, che a uſo mio è neceſſario, poichè ſe non l'ho preteſo finora, non voglio ſervirmi di queſto mio diritto in altri tempi. Io invero vorrei piuttoſto morir di fame, che permettere, che alcuno renda vana la mia gloria. In che coſa credete voi ch'ella conſiſta? forſe nella predicazione del Vangelo? nò; poichè queſta, ſtante il comandamento, che mi ha fatto il Signore, è a me neceſſaria. Non debbo dunque di eſſa gloriarmi, incorrerei al certo la maledizione di Criſto, ſe io laſciaſſi di predicare il ſuo Vangelo. Se io predico gratis, e volontario, ho ſenza dubbio una copioſa mercede; ſe poi eſercito queſto miniſtero contro voglia, e collo ſtipendio, è tanto peggio per me, ſarò privo di quella ſingolar gloria, e particolare mercede. Io debbo contuttociò neceſſariamente predicare; poichè a me è ſtata commeſſa la diſpenſazione del Vangelo, e io un tal miniſtero ho intrapreſo. Non debbo dunque gloriarmi di queſto; faccio quel tanto, che mi è comandato; qual è dunque l'opera, per cui io merito una gloria ſingolare, e una particolare mercede? Predicherò il Vangelo ſenza pretendere alimenti, e non mi ſervirò della poteſtà, che ho di ricevere da voi il vitto per me neceſſario nella mia predicazione;

ne: imparate voi, o Corinti, da un altro fatto mio, non ſolamente a non dare ad altri materia di ſcandalo, ma eziandio a promovere con tutto lo sforzo la ſalute del voſtro proſſimo. Io eſſendo libero, e non ſoggetto ad alcuno o Giudeo, o Gentile, ſpontaneamente mi ſono fatto ſervo di tutti gli Uomini, mi ſono ſottopoſto alla povertà, alla fame, e alla mancanza di tutte le coſe, per convertire molte anime con queſto mezzo, e guadagnarle a Geſù Criſto. Converſando io con gli Ebrei, in quelle coſe, che non repugnano alla fede, ho trattato come ſe io giudaizaſſi, per guadagnarli, e per convertirli. Con coloro, che oſſervano la Legge Moſaica, o ſieno oriundi Ebrei, ovvero Proſeliti dal Gentileſimo convertiti al Giudaiſmo, ho fatto come ſe io ſottopoſto foſſi a quella Legge, per agevolare la converſione loro, e per ridurli alla Religione Criſtiana. Co' Gentili, i quali non oſſervano la ſuddetta Legge Moſaica, ho fatto, come ſe io ſeguitaſſi la ſola Legge della natura, come fanno eſſi, e come ſe non aveſſi Legge ſcritta di ſorta alcuna, quantunque in realtà io non viva ſenza Legge di Dio, e profeſſi il Vangelo inſegnato da Geſù Criſto. E queſto ho fatto per la converſione del Gentileſimo. Mi ſono accomodato a' deboli, e mi ſon fatto debole, oſſervando alcune coſe legali, per guadagnarli a Criſto, e per ſalvarli, in una ſola parola, mi ſono adattato a tutti, e trasformato nella condi-

zione

zione di ciaſcheduno, per guadagnar tutti a Criſto, acciò ſi ſalvino. Tutte queſte coſe ho fatte, acciocchè mi ſi apriſſe l'adito alla promulgazione del Vangelo, e per eſſere partecipe con gli altri Fedeli del premio promeſſo da Criſto nell'iſteſſo Vangelo. Io eſorto voi, o Corinti, a fare quel che faccio io, e a imitarmi. Penſate, che ſiccome coloro, che ſi cimentano al corſo con tutta carriera, tutti invero corrono, ma uno ſolo riporta la vittoria, e vince il palio, perchè non tutti terminano glorioſamente il loro corſo, così ancora, quantunque noi tutti abbiamo intrapreſo il corſo, non tutti riceveremo il premio, perchè erriamo molto in eſſo corſo; voi adunque correte in modo, che poſſiate conſeguire la palma, e la corona. Conſiderate, cari fratelli, che tutti coloro, che ſi cimentano o a un corſo, o a una lotta, ſi aſtengono da quelle coſe, che debilitano le forze del corpo, e impediſcono il corſo loro, e queſto fanno per acquiſtare una corona, e un premio caduco, che in breve ha da finire: perchè non dobbiamo noi Criſtiani aſtenerci da alcune coſe, quantunque lecite, affinchè conſeguiamo l'eterna gloria, e la ſempiterna corona? Io pertanto, corro non a un luogo incerto, ma indirizzo al dovuto fine il mio corſo, e a queſto tende tutto l'ordine della mia vita. Io combatto, non come uno, che invano ſi affatica, ma combatto con-

contro il mio corpo, e lo gastigo severamente, lo riduco in soggezione, perchè lo riconosco avversario del mio spirito, lo domo come uno schiavo, acciocchè mentre io predico agli altri, e mostro loro la strada della salute, non sia riconosciuto da Dio indegno d'essa salute, e sia trattato da lui come un reprobo.

D. In qual modo adatta S. Paolo il testo del Deuteronomio al Capo 25. *Non alligabis os bovi triturranti* al Predicatore, che può pretendere lo stipendio da chi ascolta, se la mente dello Spirito Santo è, che non s'impedisca il mangiare al Bove quando lavora?

M. Rispondono comunemente i sacri Interpetri, che in questa Legge, due sensi si deono attendere, litterale l'uno, e mistico l'altro. Nel litterale parla Iddio de' bovi quando lavorano, poichè usavano in quei tempi, di trebbiare co' piedi del Bove, e segregare le biade dalla paglia, e affinchè i detti Bovi non ne mangiassero, turavano loro con una musoliera la bocca, lo che come cosa di poca pietà, e clemenza vietava Iddio, e proibiva. Nel mistico, intende degli Apostoli, e degli altri Predicatori, i quali nel campo del Signore affaticano. Il letterale è il primo senso, il mistico è il primario, e il principale preteso dallo Spirito Santo, e conceputo. Fa dunque l'Apostolo un argomento *a minori ad majus*, e in questa guisa discorre: se Dio ha

cura,

cura, e provvidenza de' Bovi, molto più ne averà degli Uomini ſuoi miniſtri, i quali ſopportano molti travagli nella cultura del ſuo campo, e ſe vuole, che il Bove, della ſua trebbiatura ſi alimenti, vorrà molto più, che viva il Predicatore del Vangelo, che egli predica.

D. Perchè non preteſe S. Paolo da' Corinti il vitto, e gli alimenti?

M. Erano i detti Corinti, quantunque ricchi, molto tenaci, e ſtretti, dediti all'intereſſe. Temeva, che ſe addimandato aveſſe coſa alcuna, averebbe ritardato il Catechiſmo, e non averebbero eſſi udita volentieri la Divina Parola, però ſi aſtenne dal dimandare loro coſa alcuna, e il tutto ſi procacciava col lavoro delle ſue mani.

D. Come può aſſerire l'Apoſtolo: *Ii qui in ſtadio currunt, omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravium*, ſe molti ſono i Criſtiani, che ſi ſalvano, e hanno il premio del corſo loro, e non è uno ſolo?

M. Riſponde San Giovanni Criſoſtomo, e dice, che le parole: *Unus accipit bravium*, non ſignificano, che un ſolo Criſtiano ſia per conſeguire la corona; poichè la ſimilitudine baſta ſolo, che ſi adatti a quello, dove ſi fa la comparazione; la quale in queſto luogo conſiſte in ſignificare, che ſiccome chi corre con tutta perfezione conſeguiſce il premio, così chi farà bene il ſuo corſo nel Criſtianeſimo,

simo, averà la gloria eterna, il premio promesso a' giusti, lo che si deduce dalle parole, che seguono, nelle quali spiega il suo concetto allorchè dice: *Sic currite, ut comprehendatis*. Si crede adunque, che non uno solo, ma molti dovranno conseguire il premio, ch'egli prefigge.

D. Quali documenti seguita a dare l' Apostolo a' Corinti?

M. Siccome termina il Capitolo antecedente dicendo, che ha un timor grande di divenire reprobo, mentre insegna ad altri la via della salute, insinua adesso, e fa vedere, che tutti dobbiamo da questo santo timore essere assaliti. Conferma questo coll' esemplo degli antichi Ebrei, i quali quantunque sieno stati molto beneficati da Dio, contuttociò perirono buona parte di essi nel deserto, e furono in pena della loro ingratitudine severamente dal giusto Iddio mortificati. Dice adunque: Non vi sembri gran cosa, cari fratelli, che io sia da un sì grave timore assalito, dal quale vorrei, che foste ancora voi sopraffatti; non dobbiamo lusingarci per le molte grazie, che abbiamo ricevute da Dio, ma anzi piuttosto, quelle vi deono servire di motivo di maggiormente temere. Vorrei, che vi ricordaste, che i nostri antichi Padri, cioè quelli, che ebbero la loro origine nella Nazione Ebrea, da cui descendo io, e sono come precursori, e antecessori della Religione Cristiana, allorchè uscirono

rono dall'Egitto, e dimorarono nel deſerto; furono da quella maraviglioſa colonna, che a guiſa di nube li difendeva, e da' raggi cocenti del Sole li riparava, con ſommo prodigio aſſiſtiti, come ſta ſcritto nell' Eſodo al Capo 13. v. 15. 16. e tutti paſſarono miracoloſamente il mar roſſo a piedi aſciutti. Tutti queſti, eſſendo Mosè capitano loro, e fedel guida, furono in certo modo battezzati in quella nube, e nel mar roſſo, poichè l'una, e l'altro ſimboleggiavano il noſtro Batteſimo; imperocchè aſperſi furono da qualche goccia di rugiada da eſſa nube, e bagnati furono da qualche poco di acqua di eſſo mare, nella quale acqua veniva eſſo Batteſimo rappreſentato, e ſiccome rimaſero in eſſo mare gli Egiziani ſommerſi, così nel Batteſimo reſtano eſtinti i noſtri peccati, e affogati. Tutti ſi alimentarono della manna, la quale, cibo ſpirituale, anzi pane degli Angeli s' intitolava, sì perchè impaſtata era per mano di eſſi Angeli; sì perchè era tipo, e figura della Sacratiſſima Noſtra Eucariſtia. Tutti bevvero quell'acqua cavata da Dio miracoloſamente da una pietra, chiamata ancora eſsa, coſa ſpirituale, perchè rappreſentava il Sangue di Gesù Criſto, da cui dovevamo eſſer redenti, e perchè non uſcì per virtù naturale da quella pietra, ma per miracolo, mediante la operazione di Dio, o de' ſuoi Angeli. Beevano adunque di quell'acqua, che aveva fatta Mo-

sè scaturire con replicato colpo dalla sua verga. I rivi di questa acqua seguitavano gli Ebrei nel deserto, con grande impeto, e in copia considerabile, affinchè giungessero a' luoghi dove potessero agevolmente trovar l'acqua. Era questa rupe simbolo, e figura di Gesù Cristo, dal cui costato ferito uscì l'acqua, dove la Santa Chiesa, e i Sacramenti riconoscono il loro origine. Questi beneficj furono invero comuni a tutto il popolo, e pure in molti di quella Nazione non trovò Iddio il suo compiacimento, e in pena delle loro scelleratezze furono colla morte puniti nel deserto, e due soli di essi ebbero ingresso felice nella terra di promissione. Queste cose tutte accaddero loro per nostra erudizione, e spirituale ammaestramento, affinchè imparassimo dal gastigo di essi a temere Iddio, e a ubbidire alla sua Legge. Saremo senza alcun dubbio com' essi puniti, se noi, non contenti del necessario, faremo peccati di gola, e desidereremo le cose nocive, e proibite, come gli antichi Ebrei desiderarono. Non vogliate, o Corinti, adorar gl' Idoli, nè fare cosa alcuna per culto di essi, come fecero i suddetti Ebrei, e trovasi registrato nell'Esodo al Capo 32. v. 6. che stando lontano da essi Mosè, mentre nella cima del monte discorreva con Dio, fabbricarono un Vitello, e come Nume lo adorarono, e avendo offerte vittime in onore del medesimo, sederono a mangiare le carni

ni degli animali ſacrificati, e ſi alzarono poſcia, e ſaltarono intorno a quel Vitello, per lo qual peccato, ventitremila di quelli furono uccisi. Non vi date in preda al deteſtabile vizio della fornicazione, come fecero alcuni di eſſi colle femmine Moabite, e ſi legge nel libro de' Numeri al Capo 25. v. 9. e fu cauſa, che periſſero molte migliaja di eſſi da repentina morte colpiti. Non tentiamo Criſto, diffidando di quel tanto, che ci ha promeſſo, come fecero molti di eſſi, i quali, come ſta ſcritto nel libro ſuddetto de' Numeri al capo 21. v. 5. tediati della lunghezza del viaggio, benchè pioveſſe loro ogni mattina la manna, ſi lagnarono, che mancaſſe loro il pane, e l'acqua, e in pena di queſto peccato perirono da morſo di ſerpenti avvelenati. Non mormorate nè contro Dio, nè contro i Superiori, a' quali voi ſiete ſubordinati. Ricordatevi, che alcuni Iſraeliti mormorarono nel deſerto, come ſi vede nel ſuddetto libro de' Numeri al Capo 11. v. 1. e al Capo 14. v. 1. e coſpirarono contro Mosè, e perirono per mezzo d'un Angelo da cui furono eſterminati. Queſte coſe tutte, che agli Ebrei ſono accadute ſono in figura, cioè per iſtruzione, e per ammaeſtramento noſtro, affinchè intendiamo, che ſe peccheremo com' eſſi, ſaremo come quelli puniti, giacchè noi Criſtiani viviamo in queſta ultima età del Mondo, impariamo da quello, che ad altri è accadu-

to. Nessuno per tanto si fidi di se medesimo: Colui, che con vana, e con arrogante sicurezza si persuade di stare in piedi, e si compromette la stabilità nel bene già cominciato, tema di cadere, come caduti sono tanti altri, i quali ottimamente avevano principiato. Se vi sentite assalire da qualche tentazione, non vogliate trattenervi in essa, e fomentarla, e fare in modo, che si renda poscia malagevol cosa il vincerla, e trionfare di quella, lasciandola crescere a poco a poco; sappiate, che fino, che viverete, è impossibile, che voi non sentiate alcune umane, e leggiere tentazioni, ma fate in modo, che in esse non siate vinti. Confidate però in Dio, il quale essendo fedele nel mantenere quello, che ha promesso, ed essendosi impegnato, che non lascerà di proteggere i suoi eletti, non permetterà, che voi siate tentati più di quello, che possono sopportare le vostre forze. Vi darà ajuto tale, e coraggio, e farà, che la tentazione abbia un esito felice, e fortunato, farà dico, che voi la superiate, e che derivi da essa a voi un guadagno spirituale, affinchè possiate sostenere, e vincere qualunque assalto dell' inimico. Perlochè, acciocchè questo vi accada, carissimi miei fratelli, fuggite, e state molto lontani da tutte quelle cose, che hanno qualche sentore d' Idolatria, ed è bene, che vi astenghiate dalle cose offerte agl' Idoli, per ischivare in tutto, e per tutto un vizio sì detesta-

teſtabile. Io ragiono con voi uomini prudenti, e ſavj, e però voglio, che voi medeſimi ſiate giudici di quello, che ſon per dirvi. Replico pertanto, e aſſeriſco, che il cibarſi di carni offerte agl' Idoli ha un non ſo che di Idolatria. Non è egli il vero, che coloro, i quali beono il calice benedetto, e conſacrato dal Sacerdote, beono il Sangue di Gesù Criſto, e ſi uniſcono con lui, e quelli, che mangiano il pane medeſimamente conſacrato, quando è diſpenſato al popolo da' Sacerdoti, ſi cibano del Corpo di eſſo Criſto, comunicano, e diventano una medeſima coſa col corpo, del quale ſi alimentano? Così è in verità; noi formiamo un ſolo pane, e un ſolo Corpo di Criſto, perchè mangiamo tutti il medeſimo Pane, che è il Corpo di eſſo Criſto. Imperocchè ſiccome di molti grani ſi fa un pane, così di molti fedeli ſi forma un pane ſacro, e vivo, cioè il Corpo di Criſto miſtico, che è la Chieſa. In quella guiſa adunque, che chi mangia il Pane Eucariſtico, e bee il vino conſacrato, è partecipe del Sacrificio, così ancora coloro, che mangiano le carni conſacrate agl'Idoli, partecipano della Idolatria. Queſto medeſimo argomento io lo provo, e lo confermo co' riti, e colle cerimonie della Religione Giudaica. Oſſervate gli Ebrei, i quali praticano la circonciſione della carne, e ſono tutti intenti a' ſacrificj eſterni. Non è egli il vero, che quelli, che mangiano le vittime ſacrificate a Dio, ſono partecipi del

ſacrificio, che hanno offerto? Così appunto, quelli, che mangiano i ſacrificj offerti agl' Idoli, partecipano con orribile ſacrilegio di quello, che i Gentili hanno al Demonio ſacrificato. Vi perſuadete voi forſe, che io inſegni adeſſo una dottrina oppoſta a quello, che finora ho aſſerito? credete forſe, che io dica, che l' Idolo ſia qualche coſa, e che la carne a eſſi Idoli conſacrata contragga qualche infezione, o che finalmente i ſimulacri de' falſi Dei abbiano per potestà del Demonio qualche poſſanza? Non dico queſto. Dico bene, che gl' Idoli altro non ſono, che muti ſimulacri de' Demonj, e però quello, che i Gentili ſacrificano, lo fanno a onor del Demonio, e non di Dio, e però coloro, che mangiano le coſe offerte agl' Idoli, hanno ſtretta comunione col nemico Infernale. Non voglio per tanto, che voi Criſtiani diventiate compagni de' Demonj, mangiando le carni loro offerte. Non potete nel medeſimo tempo eſſer partecipi dell' Altare di Criſto, e della menſa di Satanaſſo. Vogliamo forſe provocare Iddio a ſdegno, eſſendo egli un Dio geloſo dell' onor ſuo? crediamo forſe di aver più forze di eſſo? nò certo; dunque non anderemo impuniti, ſe lo incitiamo a ſdegno, e paſſiamo dalla menſa di Criſto a quella del Demonio, eſſendo due coſe incompatibili. Voi mi direte, queſta è una coſa lecita per ſe ſteſſa, e non peccaminoſa, e io ve lo concedo, dico, che è coſa lecita mangiare la carne offerta agl' Idoli, ma

non

non è espediente fare tutto quello, che non porta seco azione peccaminosa, perchè non edifica; onde quantunque non sia peccato mangiare quelle tali cose, può essere che sia, se da quel cibo ne segue scandalo. Tende a rovina spirituale del prossimo, cibarsi di queste carni, o nel tempio degl' Idolatri, o alla presenza di qualche debole, e ignorante. La carità cristiana invero ci detta, che non dobbiamo cercare i nostri comodi collo scandalo, e con soverchio incomodo del nostro prossimo. Non dovete adunque mangiare i detti cibi, ma astenetevi da questo piccolo piacere; affinchè non resti il vostro fratello scandalizato. Io conchiudo adesso una tale questione; e vi manifesto il mio concetto. Tutto quello, che voi trovate esposto in vendita nel macello, compratelo, mangiatelo pure, e non interrogate se sia, o no, agl' Idoli sacrificato, non temete, che resti macchiata per questo la vostra coscienza, o che altri prendano scandalo, se vedono, che voi di questa carne vi alimentate; perchè la terra, e quanto si trova in essa è di Dio; le creature tutte, perchè prodotte da Dio sono buone, e monde; queste carni adunque non sono immonde, perchè offerte al Demonio, ma sono monde, perchè sono create da esso Dio. Inoltre, se un Infedele v' invita a mangiar seco, e voi stimate bene accettare l' offerta, mangiate pure tutto quello, che vi pone davanti, senza alcuno scrupolo; non dimandate, se sia offerto, o no agl' I-

doli, e non temete, che resti la vostra coscienza per ciò macchiata. Se poi, uno de' convitati vi dice: questa carne è agl' Idoli sacrificata, non la mangiate, per non dare scandalo a colui, che vi avvisa, o Fedele egli sia, o Infedele, e affinchè non offendiate la coscienza del vostro fratello, e commensale, perchè lo provochereste col vostro esempio a mangiare di questa carne contro il dettame di sua coscienza. Non dico, che offendete la vostra coscienza, ma quella di colui, che vi ha avvisato; perchè sì temerariamente dobbiamo abusarci della libertà nostra, facendo una cosa, che causa la morte spirituale al nostro prossimo? Quantunque sia cosa buona in se, quell' altro nella sua coscienza ve la condanna. Se voi, per beneficio particolare di Dio potete servirvi di altri cibi, perchè volete dare occasione di essere calunniati come uomini affezionati agl' Idoli, per un cibo, per cui, in mangiando quello, a Dio, e non al Demonio rendete grazie? Fate adunque così; o voi mangiate, o bevete, o fate qualunque altra operazione, fate tutto in modo, che spicchi in esso la gloria di Dio, nessuno patisca scandalo, e tutti restino edificati. Guardatevi adunque, non date occasione di rovina spirituale nè agli Ebrei, nè a' Gentili, nè a' Cristiani. Siccome io procuro piacere a tutti, edificar tutti, non vado in traccia di quello, che è utile a me, ma di quello, che è di giovamento agli altri, e mezzo, perchè acquisti-

no

mo la salvezza delle loro anime.

D. Dice il testo: *Neque fornicemur, sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, & ceciderunt una die viginti tria millia*. Allude al certo alla fornicazione, che commisero gli Ebrei colle femmine Moabite, conforme si legge nel libro de' Numeri al Capo 25. Non so dunque intendere, in che modo asserisca l' Apostolo, che perirono ventitre mila, se in esso luogo dice chiaramente il sacro testo, che furono i morti ventiquattro mila?

M. Il Cardinal Gaetano è stato di sentimento, che in questo luogo vi sia errore di quelli, che hanno trascritto il testo della Scrittura, i quali in vece di scrivere ventiquattro mila, hanno scritto ventitre mila. Altri sono di parere, che l' Apostolo dica il vero, perchè il numero maggiore, che è quello del ventiquattro, si racchiude nel minore, che è quello del ventitre. Cornelio a Lapide porta sentenza, che S. Paolo non ha la mira nel rappresentare i gastighi dati da Dio, a quello, che accadde quando formicarono colle Moabite, ma bensì a quello, che sperimentarono nella adorazione del Vitello d'oro, e allora perirono ventitre mila, come si legge nell' Esodo al Capo 32. v. 28. secondo la nostra vulgata, del quale delitto avea nel verso antecedente parlato, e questo fa per atterrire maggiormente i Corinti, acciocchè si astengano da' cibi offerti agl' Idoli; io però approvo la sentenza del Gaetano; nè è maravi-

glia,

glia, che errore sì lieve nella nostra versione si trovi, mentre non risguarda nè il dogma della Fede, nè cosa, che appartenga a' costumi.

Insegna in che abito le donne debbano stare in Chiesa, e quando deono i Fedeli accostarsi alla Eucaristia. Asserisce, che sono varj i doni dello Spirito Santo, dispensati a' Fedeli per comune utilità, e lo conferma colla similitudine delle membra del corpo umano.

CAP VI. 1. Cor. II. 12.

D. QUali avvertimenti seguita a dare l' Apostolo a' Corinti?

M. E' tutto intento a riformare alcuni disordini, che insorti erano nelle pubbliche loro adunanze, e particolarmente in Chiesa, quando facevano Orazione. Dice adunque: Siate imitatori de' miei costumi, siccome io ho procurato di imitare quelli di Gesù Cristo. Io lodo molti di voi, cari fratelli, perchè in tutte le cose, vi ricordate di quello, che vi ho con molti precetti insinuato, e osservate con esattezza la dottrina, e le tradizioni, che avete appreso da' miei cotidiani insegnamenti. Vorrei inoltre, che voi sapeste, che Cristo è Capo, Signore, e Superiore di tutti gli uomini; Signore, e Superiore della donna è l' uomo, e Cristo per mezzo di esso uomo: Dio poi, è Capo, e Rettore della Umanità Sacrosanta di Gesù Cri-

Criſto. Eſſendo adunque così, che l' uomo è capo, e Signor della donna, e che la femmina è ſoggetta all' uomo, e ſottopoſta, dico che ſecondo il coſtume voſtro praticato nella Città di Corinto, qualunque uomo, che ora in Chieſa, o recita, o canta i Salmi col capo coperto, lo che nel paeſe voſtro è ſegno di ſoggezione, fa al capo ſuo, cioè a ſe ſteſſo una grave ingiuria, perchè eſſendo libero ſi dichiara ſervo, e deroga alla dignità ſua, e alla propria ſua eccellenza. La femmina poi all' oppoſto, ſe ora in pubblico o canta Salmi, ſenza tenere il capo coperto, fa a ſe medeſima ingiuria sì grave, e ſi rende alla preſenza di tutti tanto ignominioſa, come appunto ſe ſi laſciaſſe vedere col capo calvo, il che ſarebbe coſa di ſommo diſonore, e di vergogna, perchè opera contro l' oneſtà ſua naturale, e contro la verecondia, che Iddio nella donna ha inſerita. Imperocchè ſe ſtima, che le ſia lecito, e che le convenga il non velarſi, può anche ſtimare, che le ſia permeſſo laſciarſi vedere raſa, calva, ſenza capelli. Se ſtima dunque coſa turpe il farſi vedere ſenza capelli, o calva, appariſca col capo velato nelle pubbliche adunanze. L' uomo invero non dee in Chieſa coprire il capo, perchè è una glorioſa immagine del grande Iddio, e coll' impero, che ha egli ſopra le creature, fa ſpiccare il ſupremo dominio, che ha Iddio ſopra tutte le coſe; non dee adunque coprire il capo, non ſolamente perchè pregiu-

giudicherebbe alla ſua rara preeminenza, ma ancora perchè non ſi dee occultare. ma piuttoſto manifeſtare la gloria, e la grandezza del Sommo Iddio. La donna poi è fatta dalla coſta dell'uomo, è in certo modo immagine di eſſo uomo, fatta per gloria di lui, è ſottopoſta all'uomo, e in ſegno di ſoggezione dee coprirſi. Che la donna ſia la gloria dell'uomo, ſi prova dal Geneſi al Capo 2. v. 21. dove ſi dice, che fu prodotta dalla ſuddetta coſta dell'uomo, ond'è egli un principio da cui ella procede, e non altrimente l'uomo fu dalla donna formato, nè cavato da qualche parte del corpo di eſſa. Oltrechè, la donna è ſtata creata, acciocchè foſſe di ajuto all'uomo nella converſazione della vita, e nella propagazione della prole. Non è dunque creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo. E' dunque tenuta la donna portare il velo ſopra il capo, che è ſegno di ſoggezione all'uomo, e della poteſtà, che eſſo uomo hà ſopra di lei, e ciò dee fare particolarmente in Chieſa, in oſſequio, e per reverenza de' Santi Angeli, i quali aſſiſtono in modo particolare in quel luogo, e ſono teſtimonj della pudicizia, e della ſfacciataggine delle femmine, nel tempo, ch'eſſi aſſiſtono alle Orazioni noſtre, e a' Sacrificj. Non vorrei, che l'uomo in ſentendo, che è capo della donna, da cui, e per cui fu ella formata, s'inſuperbiſſe, nè da queſto prenda la donna motivo di rammarico, o di qualche

in-

increſcimento, ma vivano con amore ſcambievole. Dio così ha diſpoſto, ambidue hanno biſogno l'uno dell'altro; l'uomo non può naſcere ſenza l'ajuto della donna; nè la donna ſenza l'ajuto dell'uomo, e però l'uno dall'altro ha dependenza. Siccome la prima volta ebbe la donna origine dall'uomo, perchè fu formata dalla ſua coſta, così adeſſo naſce l'uomo dall'utero della donna, e queſto lo diſpone Iddio, che ordina le coſe tutte con provvidenza. Voi dunque adeſſo, dopo tante ragioni, che ho apportate, giudicate, ſe ſia convenevol coſa, che la donna faccia Orazione col capo ſcoperto in Chieſa, e nelle pubbliche adunanze. L'iſteſſa natura vi detta, che debba la femmina coprire il capo; imperocchè è coſa di ſomma vergogna, e d'ignominia all'uomo, ſe nutriſce la chioma molto lunga come le donne; alla femmina per lo contrario, è di ſommo decoro aver eſſa chioma ben lunga, poichè queſta lunghezza de' capelli le vien conceduta dalla natura, affinchè ſe ne ſerva come di velo. Ciocchè nella donna è decoro, nell'uomo è vitupero, perchè moſtrerebbe di aver un animo vile, effeminato. Se alcuno pretenderà oppoſi alle coſe, che ho dette, e ordinerà, che le donne ſi facciano vedere in Chieſa, quando eſſe orano col capo ſcoperto, io non voglio contendere con queſta gente, non voglio aver riſſa con chi difende la ſua opinione con pertinacia, non già per amo-

re,

re, ch'egli porti alla verità, ma per puro motivo di vanagloria, e di riportare vittoria del ſuo concetto. Baſta ſolo, che io gli dica, che noi, e la Chieſa di Dio, non abbiamo tale conſuetudine, che le femmine vengano col capo ſcoperto in Chieſa nel tempo della Orazione. Queſto baſti aver detto intorno al capo delle femmine, e come ſi debbano portare nelle pubbliche adunanze. Queſte coſe, che intorno alle donne ho comandate, di tal maniera le dico, che non poſſo in conto alcuno lodarvi, in quello, che ſono per dirvi, nè approvare quello, che fate. Non poſſo, torno a dire, lodare le voſtre adunanze, perocchè in vece di migliorare, e di fare progreſſi nello ſpirito, vanno di male in peggio, e ſi ſcorgono in voi molti diſordini, e abuſi. Primieramente, ſono eſſe totalmente oppoſte al fine preteſo dalla Cattolica Chieſa, che altro non è, che la unione degli animi, e la concordia de' battezzati. E' giunto a mia notizia, che mentre vi ragunate nelle Chieſe, ſieno diſcordie tra voi, liti, e conteſe, e almeno in qualche parte credo, che ſia vero quello, che intorno a queſto mi viene rappreſentato. Imperocchè atteſa la ſuperbia, e la incoſtanza di molti di voi, la pertinacia ancora, e la inclinazione alle coſe nuove, è neceſſario, moralmente parlando, che naſcano tra voi ſciſmi ne' voſtri coſtumi, ſette, e varie Ereſie ne' dogmi ſacroſanti di noſtra Fede, affinchè allora, tutti quelli, che ſono fedeli, buoni,

ni, e costanti nella fede, e ne' costumi, si conoscano, e si rendano palesi a ognuno, e manifesti. Sappiate, che se voi vi ragunate in questo modo nelle Chiese con scismi, e con dissensioni di animo, non celebrate la cena fatta dal Signore, ma una cosa a quella totalmente opposta, e sembra piuttosto, che celebriate i bagordi di Marte, e di Bacco, che la Sacratissima Cena Eucaristica. Conciosiacosachè la Cena del Signore fu comune a tutti i discepoli, ed eziandio a Giuda il traditore; voi però costumate, che ciascheduno di voi mangi la propria Cena anticipatamente, e non aspettate i poveri, affinchè si renda la vostra Cena comune ancora a essi; dal che ne segue, che i poveri periscono di fame, perchè sono da' ricchi disprezzati, ed essi ricchi mangiano, e beono più di quello, che comporta il loro bisogno. Supposto adunque, che voi non vogliate fare la vostra cena comune, ma bensì mangiar soli, ed empire quanto mai potete il vostro ventre, ditemi, perchè non fate voi questo nelle vostre case, dove sarebbe minore il peccato, perchè non profanereste la Chiesa? Non avete forse casa dove potete mangiare, e bere privatamente quanto vi abbisogna? Perchè vilipendete la Chiesa di Dio, le adunanze de' fedeli, commettendo questo delitto in luogo santo, e alla presenza di tanta gente? Perchè volete confondere, e arrossire i poveri, i quali niente hanno, perchè niente hanno portato? Che debbo dirvi

in-

intorno a queſto? Poſſo forſe lodarvi, conforme poco fa vi ho lodati, perchè ſiete oſſervanti delle mie tradizioni? In queſto certamente io non vi lodo, nè approvo quel che voi fate; e vi ſete di tal maniera ſcordati delle mie tradizioni, che fa d'uopo, che vi dia in iſcritto, quello, che a bocca altre volte vi ho inſegnato. Io adunque ho ricevuto non dagli uomini, ma dallo ſteſſo Criſto, quel tanto, che colla viva voce vi ho inſinuato; cioè, che eſſo Signor Gesù Criſto in quella notte iſteſſa, quando tradito era da Giuda, e dagli Ebrei conſegnato era alla morte, preſe il pane nelle ſue ſacratiſſime mani, e avendo rendute grazie all'Eterno ſuo Padre, ne fece dodici parti, lo diſtribuì agli Apoſtoli, e diſſe loro con parole operative, ed efficienti in un iſtante quel tanto, che ſignificavano: Prendete nelle voſtre mani, e mangiate: queſto è il mio Corpo, che per voi ſarà dato alla morte, e queſto iſteſſo, che faccio adeſſo, voi, e i ſucceſſori voſtri fatelo in memoria della Paſſione mia, e della Morte, alla quale adeſſo per la redenzione voſtra io mi eſpongo. Preſe parimente il Calice nelle ſue mani, dopo che ebbe terminata la Cena comune, o ſia ordinaria, e diſſe nel modo medeſimo operatorio, che poc'anzi avea detto: Quello, che ſi contiene in queſto Calice è un iſtrumento autentico del nuovo teſtamento, in eſſo ſi ſtabiliſce un nuouo patto, e una nuova promeſſa Divina, ſi manifeſta l'ultima volontà mia, intor-

torno alla eterna Eredità, che ho ſtabilito darvi, ſe però oſſerverete la mia Legge, e ubbidirete a' miei Divini Comandamenti. Queſto teſtamento, non è ſcritto già coll'inchioſtro, ma in certo modo col mio Sangue, che realmente ſi contiene in queſto Calice. Quello, che ho fatto io, fate ancora voi, ogni qualvolta conſacrerete, offerirete, prenderete, e diſtribuirete a' Fedeli, fatelo per rimembranza di quello, che io ho fatto. Dalla ſuddetta iſtituzione adunque, e dal fine di eſſa, dimoſtrato dalle parole di Criſto, voi ben vedete, che queſto Sacramento è una viva Commemorazione della Paſſione di eſſo Criſto. Ogni volta adunque, che voi mangiate queſto Sacratiſſimo Pane, e beete il Sangue di Criſto, riducetevi alla memoria la Morte di lui, inſino che egli venga alla fine del Mondo a fare il Giudizio eſtremo, poichè ſin allora non averà termine queſto Sacrificio dal medeſimo inſtituito. Imparate adunque l'enormità del peccato, che commette chi ſi comunica con ſacrilegio, eſſendo queſti miſterj una viva rappreſentazione della Morte di Gesù Criſto. Chiunque pertanto mangia queſto Sacratiſſimo Pane, o bee queſto Santiſſimo Sangue indegnamente, è reo d'aver violato il Corpo, e 'l Sangue di Lui, cioè, commette un delitto uguale, come ſe crucifiggeſſe il Corpo di eſſo Criſto, e verſaſſe in terra il ſuo Sangue. Affinchè neſſuno di voi ſia reo di una così eſecranda ſcelleratezza, ognuno

esamini anticipatamente la propria coscienza, ed essendosi molto bene disposto, e preparato, mangi il Corpo del Signore, e bea il suo Sangue. Imperocchè chi mangia, o bee indegnamente incorre per colpa sua nel reato della dannazione eterna, perchè non discerne, nè fa distinzione alcuna dal Corpo del Signore a un cibo comune, e ordinario, e lo prende, come se fosse una bevanda indifferente. In pena di questo enorme peccato, perchè ricevete indegnamente, e senza la dovuta disposizione l'Eucaristia, si trovano tra voi molti oppressi da varie malattie, e muojono innanzi al loro tempo. Se noi esaminassimo con attenzione la nostra coscienza, e togliessimo con questo mezzo il peccato dall'anima nostra, non saremmo così severamente puniti dal giusto Iddio, e gastigati. Mentre siamo adunque puniti da esso Dio in questa vita colle malattie, e colla morte, siamo con eccesso di misericordia corretti da esso Dio, affinchè a viva forza di essi gastighi ci ravvediamo, purghiamo dall'anima nostra questi peccati, per mezzo di una vera penitenza, e non siamo poi condannati alle pene eterne dell'Inferno, insieme con gl'Infedeli, e co' peccatori di questo Mondo. Perlochè, cari fratelli miei, quando vi ragunate in Chiesa per rappresentare la Cena del Signore, aspettatevi scambievolmente l'uno l'altro, acciocchè sia la Cena di esso Signore comune a tutti. Se poi alcuno di voi ha fame, e patisce aspet-

aſpettando per qualche tempo digiuno in Chieſa, mangi in caſa ſua, affinchè nelle voſtre ragunanze non ſiate rei d'eterna dannazione, e di grave pena, per cauſa della voſtra ſuperbia, della gola, e della ubbriachezza. Le altre coſe, che riſguardano un degno ricevimento della Sacra Eucariſtia, le diſporrò, e le ordinerò, quando verrò in perſona a viſitarvi.

D. Perchè comanda eſpreſſamente S. Paolo, che le femmine di Corinto ſtiano col capo coperto in Chieſa, e non permette, che ſia ſcoperto?

M. Coſtume era delle femmine di Corinto, dedite alla ſuperſtizioſa Idolatria, darſi in preda al luſſo, e alla incontinenza, a ſegno tale, che in oſſequio della falſa Dea Venere, ſi eſponevano ogni giorno nel Tempio a lei dedicato molte donzelle a ogni ſorta di impudicizia, ſtimando di renderſi con queſto culto propizia la detta Venere, o per avere un buon marito, o per conſervarſi felicemente nel matrimonio già ſtabilito. Erano queſte pertanto sfacciate aſſai, e per tirare a ſe l'amore, e l'affetto de' giovani, camminavano con occhi alti, e col capo ſcoperto, facendo pompa della loro bellezza, e di quella con mille oſtentazioni ſi paoneggiavano, e ſi gloriavano. Le donne convertite alla Santa Fede di Criſto, ritenevano il coſtume di quel paeſe, ſtimando di poterlo ſeguitare ſenza peccato. Fu avviſato l'Apoſtolo da alcuni prudenti, e ben ac-

corti Criſtiani di eſſa Città di Corinto, gli fu rappreſentato queſto perverſo coſtume, e fu interrogato, ſe le femmine battezzate, poteſſero praticare queſto rito, e farſi vedere col capo ſcoperto nelle Chieſe, e nelle pubbliche adunanze? Riſponde S. Paolo, che queſta non è coſa lecita, nè conveniente, e lo prova con tutte le ragioni, che nel decorſo del Capitolo abbiam veduto.

D. Perchè dunque comanda, che gli uomini ſtiano in Chieſa, e orino col capo ſcoperto?

M. Siccome fu coſtume antico degli Orientali tenere il capo coperto, quando ſtanno alla preſenza de' loro Sovrani, come uſano al preſente i Turchi, e Maomettani, e ſolo con un abbaſſamento di corpo, e una piegatura di gambe, moſtrano la ſommiſſione, che loro profeſſano, e i Sacerdoti, e i Leviti del Popolo Iſraelitico, facevano le funzioni ſacre del Santuario col capo coperto, come ſi legge nell' Eſodo al Capo 28. v. 37. e in Ezechielle al Capo 44. v. 18. così ne' paeſi dell' Occidente ſi è ſempre mai praticato, che ſi profeſſi col capo ſcoperto la reverenza a' Superiori. I Greci per tanto, e i Romani, uſavano fuori del Tempio, in cui facevano le loro funzioni ſacre, di farſi mai ſempre vedere col capo ſcoperto, eccettochè in tempo di lutto, di malattia, o di qualche intemperie dell'aria, in occaſione di pioggia, di neve, di grandine, e nel-

nella sferza del Sole cocente, quando intraprendevano qualche viaggio; sicchè l'apparire in pubblico col capo coperto, era segno di lutto, di infermità, di qualche urgente bisogno, o di soverchia dilicatezza. Le cose sacre però le facevano col capo coperto, e si dice, che Enea abbia in Italia questo costume introdotto, come si legge in Virgilio nel libro terzo delle sue Eneidi. L'Apostolo adunque, avendo la mira al rito de' Greci, e de' Romani praticato nelle azioni civili col capo scoperto, comanda, che stiano nelle Chiese, in abito, e in positura stimata onesta da essi, e decentissima. E siccome al presente il parlare col capo scoperto è segno di servitù, e di soggezione, così anticamente era segno di libertà. L'Apostolo adunque parla secondo le usanze, che in quei tempi si erano introdotte.

D. Se dice l'Apostolo, che è cosa d'obbrobrio alla femmina il tosare la chioma: *Turpe est mulieri tonderi*, perchè costuma la Santa Chiesa tosar la chioma alle sacre Vergini, dopo, che hanno vestito l' abito Religioso?

M. L'Apostolo parla in genere delle donne secolari, e maritate, le quali si facevano vedere pubblicamente in Chiesa; non già delle Religiose, racchiuse ne' Monasterj, o di quelle, che vestono l'Abito Sacro di qualche Religione approvata. Queste depongono la chioma, per significare, che hanno disprezzata la vanità del Mondo, e per far vedere, che elle-

no non ſono ſotto la poteſtà di alcun uomo, ma che hanno Criſto per loro legittimo ſpoſo, con cui ſtrettamente ſi ſon congiunte. Queſto è coſtume antico, fino da' tempi di S. Girolamo, com'egli atteſta nella Piſtola 48. a Sabiniano.

D. Che coſa ſignifica il rimprovero, che fa S. Paolo a' Corinti, intorno a' banchetti, e conviti, che facevano nelle Chieſe, onde eſorta quelli a farli privatamente nelle caſe loro?

M. In quei primi tempi del Criſtianeſimo, ſi ragunavano i Fedeli in Chieſa in certi giorni determinati, e particolarmente nella Domenica, per ricevere la Sacroſanta Eucariſtia. Quando erano radunati, a fine di rappreſentare perfettamente l'ultima Cena fatta dal Signore, in cui diede a mangiare il proprio Corpo a' ſuoi diſcepoli, e a bere il ſuo Sangue, ſi faceva prima un convito in comune a tutti, a' ricchi, e a' poveri, e poſcia ſi accoſtavano alla Santiſſima Eucariſtia. Queſti conviti, perchè iſtituiti erano per fomentare l'unione degli animi, e la carità fraterna, chiamavanſi col nome di Agapes, che nel Greco Idioma ſignifica, affetti ſcambievoli, e dimoſtrazioni caritative. Avea S. Paolo iſtituiti i detti conviti preſſo i Corinti; eſſendoſi egli però partito da quella Città, ſi convertì in abuſo una coſa tanto bene ordinata; poichè i ricchi con ſommo diſprezzo de' poveri, preparavano le cene loro particolari, nelle quali empievano il ventre,

tre, e i poveri perivano dalla fame. Riprende adunque con ſommo zelo l'Apoſtolo, e con coraggio queſto abuſo, e due altri, che da queſto procedevano, cioè, la diſſenſione degli animi, e la Comunione ſacrilega, ch'eſſi facevano.

D. Deſidero ſapere, ſe in queſti conviti, che facevano nelle Chieſe, la cena precedeſſe la Santa Comunione, ovvero il ricevimento della Eucariſtia foſſe prima di eſſa cena?

M. S. Giovanni Criſoſtomo, e il Baronio nell'anno 57. di Criſto, ſono di parere, che precedeſſe la Comunione, e che poi prendeſſero la cena comune, che avevano preparata. S. Agoſtino però Ep. 118. c. *6.* è di ſentimento, che precedeſſe il convito, e in fatti queſta opinione è più probabile, e più uniforme al teſto dell'Apoſtolo; imperocchè iſtituito era queſto convito per imitare, e rappreſentare l'ultima Cena di Criſto, e però è chiamata dall'Apoſtolo: *Dominicam cœnam*, ed è certo, che Criſto Signor Noſtro iſtituì l'Auguſtiſſimo Sacramento dopo la cena dell'Agnello Paſquale, e dopo, che fu terminata la cena comune, e ordinaria. Inoltre riprende S. Paolo i Corinti, e dice, che eſſi ſi comunicavano indegnamente con ſacrilegio, perchè prendevano anticipatamente la cena, in eſſa s'imbriacavano, e ſi moſtravano molto crudeli verſo i poveri, le quali coſe indicano, che la Comunione era dopo la cena; poichè non rendono la detta Comunione indegna i peccati, che

ſi commettono, dopo che uno l' ha ricevuta.

D. Perchè ſi diffonde l' Apoſtolo deſcrivendo la Cena del Signore, in cui iſtituì il Santiſſimo Sacramento della Eucariſtia?

M. Per far vedere a' Corinti, quanto lontani erano dal celebrare, e rappreſentare i Sacroſanti Miſterj di quella Cena. E perchè le coſe ſpiccano quel più in confronto del loro oppoſto, ſecondo l' aſſioma del Filoſofo. *Oppoſita juxta ſe poſita magis eluceſcunt*, moſtra quanto diverſa foſſe la Cena di Criſto da quella, ch' eſſi facevano, dice adunque: quella di Criſto fu comune a tutti, la voſtra è particolare. Quella di Criſto, fu l' annunzio della ſua morte, e voi non penſate nella voſtra altrimenti alla morte di eſſo Criſto, ma a empire il ventre, e a darvi in preda alla ubbriachezza; attendete in eſſa al luſſo, e alla gola. La Cena di Criſto fu ſimbolo del teſtamento eterno, la voſtra è l' origine d' invidia, di diſſenſioni, e di conteſe.

D. Quali iſtruzioni dà l' Apoſtolo a' Corinti, dopo che ebbe rimproverati gli errori, che nella cena loro commettevano?

M. Diſcorre de' doni dello Spirito Santo, e delle grazie gratis date, e del modo come ſi conoſcono, e ſi diſtinguono i doni di eſſo Spirito ſettiforme, dagli effetti dello Spirito Infernale. E perchè i detti doni cauſavano ne' Corinti, per malizia loro, invidia, ſuperbia, e diſſenſioni, inveiſce contro queſti vizj, e preſcri-

crive il modo come, deono liberarsi da essi coll' esercizio delle virtù opposte. Dice adunque: Io non voglio, cari fratelli, che fino alla venuta mia voi abbiate ignoranza intorno a' doni dello Spirito Santo, ma intendo anticipatamente istruirvi, e di essi ammaestrarvi. Voi ben sapete, che nel tempo, che eravate Idolatri, allora, ingannati dalla vostra curiosità, dal malo esemplo degli altri, e molto più trasportati dalla suggestione diabolica, andavate dietro a muti simulacri, e a Idoli menzogneri, che non hanno cosa alcuna di Deità. E perchè anche nel Gentilesimo vedevate molti sopraffatti dallo Spirito Infernale, affinchè non confondiate quelli co' nostri, che assistiti sono dallo Spirito Santo, vi dò questa regola come certa, e infallibile. Chi è assistito da esso Spirito Santo, non rimprovera, nè maledice Gesù, ma piuttosto lo invoca, e lo riconosce Autore della grazia, della salute, e di tutti i doni Spirituali. Nessuno può credere, invocare, e predicare il Nome Santissimo di Gesù, professare la Fede di Lui in modo, che possa conseguire l'eterna salute, se non è assistito da esso Spirito settiforme. Quel tanto adunque, che voi avete, e la Fede santissima, che voi professate, non è effetto delle vostre forze, ma doni di Dio, e a lui dovete attribuirli. Sono diverse le grazie, e i ministerj, che si ritrovano nella Cattolica Chiesa, e a chi si dispensa una, e a chi un' altra; il Signore però, da cui tutt' esse sono

dis-

diſpenſate, è il medeſimo, ed è Gesù Criſto, da cui, come vero Dio, e vero Uomo ſon conferite. Sono differenti le operazioni, e le facultadi, che dà Iddio di operare varj miracoli, uno ſolo però, e il medeſimo è quel grande Iddio, che colla ſua intima preſenza, e virtù opera in ciaſcheduno di eſſi queſti miracoli; dovete dunque lodare, e ringraziare Iddio, autore di tutti i beni, e di tutte le grazie, e non già gonfiarvi di eſſe, inſuperbirvi, e aver invidia a quello, a cui ſono comunicate. A ciaſcheduno vien dato qualche dono, per cui ſi manifeſta la virtù dello Spirito Santo, ma non già per gloria di colui, che lo riceve, ma piuttoſto per utilità degli altri, e per giovamento comune di Santa Chieſa. Ad alcuni viene conceduta dall' Eterno Dio, per mezzo dello Spirito Santo, che procede dal Padre, e dal Figliuolo, la facoltà di interpetrare, e di ſpiegare i Miſterj di noſtra Fede, per principj altiſſimi, e di diſcorrere dell' arcano ineffabile della Santiſſima Trinità, della Incarnazione, della Predeſtinazione, coſe recondite, e remote da' noſtri ſenſi. Altri hanno il dono della ſcienza, e per via di eſempj, di ſimilitudini, e di ragioni naturali, e filoſofiche, ſpiegano gl' impenetrabili miſterj della Cattolica Fede, e queſta è opera del medeſimo Spirito, che fa coſe mirabili, e impenetrabili a' noſtri occhi. Ad altri ſi concede per mezzo del medeſimo Spirito il dono della Fede, cioè una grande intelligenza de' miſte-

rj

rj di essa, per contemplarli, e per ispiegarli. Ad altri vien dato per mezzo del medesimo Spirito la grazia di conferire la sanità, e di guarire le malattie. Ad altri la facultà di fare miracoli portentosi. Ad altri il dono della Profezia, e di predire le cose, che son per essere, e di spiegare il senso più recondito delle scritture. Ad altri il discernimento degli spiriti, delle azioni, e delle parole, per conoscere, se procedano dall' istinto naturale le ispirazioni di Dio, o illusioni dello Spirito Infernale. Ad altri il dono di ragionare in varie lingue. Ad altri il dono d' interpetrare i discorsi oscuri, e in modo speciale quello, che si contiene nella Sacra Scrittura, che è ben difficile. Tutte queste cose le opera il solo, e medesimo Spirito Santo, il quale distribuisce a ciascheduno i suoi doni, conforme piace a Lui, per ben comune di tutta la Santa Chiesa. Non dovete dunque insuperbirvi per li doni da voi ricevuti, nè invidiare quelli degli altri, ma dovete nel dono, che a voi è conceduto affaticarvi pel giovamento comune di essa Chiesa. Imperocchè, siccome il corpo umano è uno solo, ha però molte membra collocate ne' proprj luoghi, e destinati dalla natura a varj usi, e pure tutte queste membra, quantunque molte, formano un corpo solo, così il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, è uno solo, ha però molte, e diverse membra, e sono tutti i Fedeli arricchiti di varj doni, e tutte queste membra, tutti i Fedeli formama-

mano un ſolo Corpo di Criſto, e una Chieſa. Ho detto, che tutti i Fedeli formano un ſolo corpo, perchè per mezzo del Batteſimo, che per grazia dello Spirito Santo abbiamo ricevuto, formiamo un ſolo corpo, o ſieno i detti Fedeli venuti, e convertiti dal Giudaiſmo, o ſieno ſervi, o ſieno liberi, e tutti nella ſpirituale regenerazione abbiamo ricevuto il medeſimo Spirito Settiforme, e tutti abbiamo ricevuto il medeſimo Spirito di Criſto, quando abbiamo bevuto nel Calice Eucariſtico il ſuo Sangue. Ho detto ancora, che il corpo della Chieſa ha molte membra; poichè queſta è la condizione del corpo organico, ſarebbe al certo imperfetto, e inutile, ſe aveſſe un ſolo membro, e ſiccome è neceſſario, che in eſſo ſieno varie, e diverſe membra in ſito differente, e di ufizio vario, così nella Chieſa vi ſono membra ſupreme, medie, e inferiori, ma tutte ſono ugualmente membra di Criſto. Se il piede, che è la parte inferiore del corpo, diceſſe; perchè io non ſono ſituato nel mezzo di eſſo corpo come la mano, per queſto non appartengo al corpo; laſcerebbe per queſto di eſſer membro del ſuo corpo? Non certo, perchè la ſituazione non è quella, che compone il membro, ma la unione, che ha col corpo. Così ancora i Fedeli, i quali occupano un luogo infimo nella voſtra Città di Corinto, e ſono da voi ſtrapazzati, compongono, come gli altri, il miſtico Corpo di Gesù Criſto. Se l'orecchio de-

deplorando la ſua ſorte diceſſe: Io non ſono occhio, e però ſono coſa aliena dal mio corpo, laſcerà per queſto di comporre una parte di eſſo corpo? Non certo, baſta, che ſtia unito con eſſo corpo; così ancora i Fedeli, che privi ſono del dono della ſcienza, e della ſapienza, non hanno motivo d'invidiare la condizione de' più dotti, baſti loro il ſapere, che compongono il Corpo miſtico di Gesù Criſto. Se tutto il corpo ſi riduceſſe a eſſere occhio, dove ſarebbe in eſſo corpo l'udito? e ſe altro non aveſſe, che orecchie, dove ſarebbe il ſenſo dell'odorato? Così dico nel Corpo miſtico di Criſto, ſe tutti foſſero dottori, dove ſarebbero i diſcepoli? Sarebbe coſa impropria, e niente a un corpo diſpoſto proporzionato. Perciò Iddio ha collocate, e diſtribuite varie membra nel corpo umano, e a ciaſcheduno ha dato il proprio luogo, e il ſuo ufizio, ſecondo a lui è piaciuto, non già per merito, o demerito, che eſſi abbiano, così ancora nel corpo miſtico ha deſtinato varj in differenti ufizj, conforme è ſtato in ſuo compiacimento, e però ognuno dee contentarſi del luogo, in cui è poſto, e ſoggettarſi alla volontà del ſupremo Iddio. Se tutte le membra ſi riduceſſero a un ſolo, dove ſarebbe l'armonia di eſſo corpo? è ſtato volere di Dio, che nel corpo umano vi ſieno molte membra, diverſe di luogo, e di ufizio tutte però compongono un ſolo corpo. Non può l'occhio, perchè più alto di ſito, e

più

più nobile di ufizio, dire con verità alla mano di sito meno alta, e di ufizio men nobile: non ho bisogno di te; nè il capo, ch'è la parte suprema di esso corpo, può dire a' piedi situati nel luogo infimo: non siete necessarj all' uso del mio corpo. Così ancora, quelli, che collocati sono in posti sublimi, hanno bisogno di coloro, che occupano i posti inferiori, e però non deono disprezzarli, ma far conto di essi, e usar loro ogni atto caritativo. Anzi è tanto lungi dal vero, che si possa disprezzare qualche membro del corpo come inutile, che tutto all'opposto, quelle membra, che pajono più vili, come sono quelle, che si contengono nel ventre, sono più necessarie al sostentamento di nostra vita, che quelle, che sono più forti stimate da noi, e più robuste. Senza le ossa, che son robuste, si può conservare la vita, ma non già senza cervello, e intestini. Non dovete dunque disprezzare quei, che stimate deboli, perchè saranno forse più necessarj di voi al corpo mistico, che è la Chiesa. Vediamo in fatti per cotidiana esperienza, che le membra, e le parti del corpo, che sono reputate da noi ignobili, e meno oneste, le copriamo con maggior diligenza, e i piedi, che sono infimi, li circondiamo con estrinseco ornamento. Gl' infermi adunque, e tutti coloro, che sono deputati a qualche ministero vile, perchè sono privi di scienza, e non hanno il dono di molti talenti, e quelli ancora

cora, che ſono incorſi in pena di qualche loro delitto nella infamia, ſono però al preſente umili, contriti, e per la penitenza ſantificati, non deono diſprezzarſi, anzi trattarſi con carità, perchè ſpeſſe fiate accade, che ſieno più cari a Dio, più utili alla Chieſa, colle ſuppliche loro, e orazioni. Le membra, che giudicate oneſte, e nobili, come ſono gli occhi, la faccia, e le mani, non hanno biſogno di eſtrinſeco ornamento, perchè in loro ſteſſi hanno tutto l'onore, e il decoro; Iddio però ha bilanciate, e contrapoſte di tal maniera le parti del noſtro corpo, e ha fatto, che a quelle, che mancava il decoro, ſi deſſe maggiore abbigliatura, e ornamento. Queſto ha diſpoſto, affinchè fra le membra di eſſo corpo non vi foſſe alcuna conteſa, ma volle, che tutte con uguale ſollecitudine ſi fomentaſſero, e ſi ajutaſſero ſcambievolmente. Ha diſpoſto, che ſia tra eſſe tale concordia, e armonia, che ſe patiſſe uno, patiſſero ancora gli altri, e ſe foſſe ben trattato uno, le altre ne provaſſero godimento. Voi tutti formate il corpo miſtico di Gesù Criſto, e ciaſcheduno di voi è membro di queſto corpo, membro inſieme di Santa Chieſa; ſiete dunque uniti, dependete uno dall' altro; dovete pertanto ajutarvi ſcambievolmente, e onorarvi. E ſiccome nel corpo naturale Iddio ha diſpoſte varie membra conforme ha voluto, e ha deſtinate quelle a varj uſi, così ancora ha ordinato, che nel miſtico cor-

corpo di Criſto ci ſieno molte membra, e varj uſizj. Ha collocato in primo luogo in eſſo corpo gli Apoſtoli, che ſono Ambaſciadori di Criſto, e ſono come il capo di queſto corpo; in ſecondo luogo i Profeti, i quali prevedono le coſe future, ſcoprono quello, che è occulto, e formano la figura, che fanno gli occhi; in terzo luogo i Dottori, i quali eſpongono al popolo la dottrina Vangelica, e ſono a guiſa della bocca, e della lingua. In quarto luogo, quelli, che inſigniti di virtù divina fanno prodigj, e operano coſe di maraviglia, e ſono come le mani di Santa Chieſa. In quinto luogo, quelli, che hanno il dono di ſanare per virtù divina gl'infermi, oppreſſi da varj morbi, e aggravati. In ſeſto luogo quelli, che ſovvengono gli afflitti coll'autorità, coll'aſſiſtenza loro, e col conſiglio. In ſettimo luogo, ſono quelli, che ſopraſtanno al governo delle coſe temporali offerte al Santuario, e queſti tutti ſono i piedi di queſto corpo. In ottavo luogo, quelli, che hanno il dono di parlare in varie lingue, e finalmente quelli, che poſſono interpetrare i concetti oſcuri, in modo particolare quelli del Sacro Teſto della Scrittura. Vi è dunque biſogno, che nella Chieſa ſia diverſità di membra, e di uſizj. Poſſono forſe tutti eſſere Apoſtoli, Profeti, Dottori, operatori di prodigj, ſanatori di mallattie, diſcorritori di varj idiomi, interpetri della Divina Scrittura? Certo, che nò; poichè ſiccome repugna

pugna, che tutto il corpo ſia occhio, o ſia orecchio, così conviene, che nella Chieſa ſieno vari ufizj, acciocchè ſpicchi l'armonia di queſto miſtico corpo. Queſti poſti ha diſtribuiti Iddio a piacer ſuo, e però ognuno ſi contenti del luogo, e dell'ufizio, in cui il Signore l'ha collocato. Tra i molti ufizj, che ſi eſercitano nella Chieſa, procurate, e dimandate a Dio, non quelli, che ſono più ſtimati dal volgo, e che ſono in alto concetto, ma quelli, che ſono migliori per voi, e di maggior giovamento a Santa Chieſa. Oltre a queſte coſe, delle quali finora con voi ho ragionato, vi reſta una via molto eccellente, che in breve ſon per moſtrarvi, ed è quella della Carità di Dio, e del proſſimo, è queſta ſuperiore a tutte le altre virtù, conduce al Cielo, introduce dinanzi a Dio, e tutte le altre ſono vane, ſe non ſono da queſta accompagnate.

D. Perchè uſa tanta diligenza l'Apoſtolo di preſcrivere a' Corinti la differenza, che paſſa tra lo Spirito di Dio, allo Spirito Infernale?

M. Oſſerva S. Gio: Criſoſtomo, che i Corinti, una volta Gentili furono, e Idolatri, e allora erano molto curioſi di ſapere le coſe, ch'erano per eſſere, e ſovente ricorrevano agli ſtregoni, e a' maliardi, per intendere da eſſi quel tanto, che foſse per accadere. E mentre l'Apoſtolo ſcriveva loro, trovavanſi in Corinto molti Indemoniati, i quali per virtù diabolica facevano coſe di prodigio, e parlavano in va-

rie lingue. Volendo adunque S. Paolo istruire i detti Corinti nelle cose Spirituali, stimò bene prima di ogni altra cosa, che fosse necessario dar loro un contrassegno per discernere quelli, che parlavano per virtù diabolica, da quelli, che ragionavano per impulso dello Spirito Santo. E perchè gli Ebrei maledicono nelle Sinagoghe loro il Santissimo Nome di Gesù Cristo, e i Gentili, tra' quali vivevano essi Corinti, parimente bestemmiavano questo Sacratissimo Nome, e i Presidenti loro si servivano di questo segno per conoscere i Cristiani, da coloro, che non erano tali, e comandavano, che maledicessero il Nome di Gesù Cristo, conforme asserisce Plinio nella Pistola a Trajano, però dà loro l' Apostolo questo avvertimento, e dice, che chi parla per impulso dello Spirito Santo, non maledice, nè bestemmia il Santissimo Nome di Gesù, come fanno i Giudei, e i Gentili, istigati dallo Spirito Infernale.

D. Dice l' Apostolo: *Nemo potest dicere Dominus Jesus nisi in Spiritu Sancto.* Ne segue forse da questo, che un Infedele col concorso generale di Dio non possa proferire il Nome di Gesù Cristo?

M. Non intende di asserire questo l' Apostolo in quelle parole, ma bensì, che nessuno senza grazia speciale di Dio, possa invocare seriamente, e di cuore con una vera Fede, e con pio affetto il Nome di Gesù, e confessare, che egli sia il Redentore del Mondo, nè dire, o pen-

penſare nel ſuo interno coſa, che diſponga l' uomo al conſeguimento della remiſſione de' peccati, e della eterna Beatitudine.

D. Perchè tanto diſcorre de' doni Spirituali, e delle grazie chiamate da' Teologi gratis date?

M. I Corinti, concioſoſſecoſachè foſſero imperfetti, e deboli nella Fede, prendevano motivo da' doni, che avevano ricevuti, di ſuperbia, d' invidia, e di diſcordie; e quelli che avevano ricevuti maggiori doni da Dio, ſopra gli altri volevano eſſer tenuti. Quelli poi, che avevano meno ricevuto da eſſo Dio, ſcoppiavano per l' invidia verſo coloro, da' quali erano ſuperati. I doni adunque dello Spirito Santo ſervivano a' Corinti di materia di diſcordie, e di conteſe. Queſta è la cauſa, perchè volendo l' Apoſtolo ſanare queſti vizj, inſinua loro in queſto Capitolo le virtù, che oppoſte ſono a' detti vizj.

Preferisce la Carità agli altri doni, e grazie di Dio. Pospone il dono delle Lingue a quello della Profezia. Insegna il modo, come si deono servire nella Chiesa i Fedeli di questi doni. Impone alle femmine silenzio nel Santuario.

CAP VII. 1.Cor. 13. 14.

D. QUal virtù insinua l'Apostolo a' Corinti, dopo aver quelli rimproverati per le discordie loro, e per l' Invidia?

M. La Carità. Mostra con molte ragioni quanto sia ella eccellente, e quanto piaccia al grande Iddio. Imprende adunque a ragionare di essa, e giacchè nel fine del precedente Capitolo aveva promesso di mostrar loro una via eccellente, e dice, che questa è la Carità; e perchè i Corinti molto gonfi andavano pel dono delle lingue, però condannando il sentimento loro, lo colloca nell' ultimo luogo, e da questo dono delle lingue volendo mostrare i pregi della Carità, così dice: Se io parlassi in tutti i linguaggi, che usano gli uomini in questo Mondo; anzi, se io avessi la totale perizia di tutti gl' idiomi, che sono, o possono essere e in Terra, e in Cielo, e non avessi la Carità, sarebbe per me cosa inutile, e sarei come un campanello di bronzo, che suona, e come un cembalo, che manda un suono ingrato, confuso, e disdicevole. Supponghiamo ancora, che

io

io avessi prerogative maggiori di quelle sieno le notizie di molte lingue: se io avessi il dono perfettissimo di Profezia, e quello della Sapienza, per cui conoscessi i Misterj tutti di nostra Fede; se avessi quello della Scienza, e potessi spiegare con somma chiarezza i detti misterj agli altri, e finalmente, se avessi tanta Fede, che potessi trasferire un monte da un sito a un altro, e operare cose di gran prodigio, e poi mi mancasse la Carità, non sono in conto alcuno stimato dal grande Iddio, nessuna di queste cose, mi rende grato a Lui, e non trova per quelle verso di me il suo divino compiacimento. Aggiungo alle cose tutte, che sopra ho dette: se io distribuissi per lo sollievo de' poveri tutte le mie sostanze; anzi, se per soccorrere i miserabili esponessi il mio corpo a esser vivo abbruciato dal fuoco, se facessi queste cose, e patissi senza che io avessi la Carità, niente mi gioverebbero per la salvezza della mia anima; è dunque la detta Carità molto necessaria per lo conseguimento della salute. E' inoltre la detta Carità più utile di tutte le altre virtù, perchè allontana tutti i mali, e causa tutti i beni. E' paziente, benigna, non porta invidia ad alcuno, non è petulante, non si vanta, non è arrogante, e fastosa, ma modesta molto, e vereconda; non cerca i proprj comodi, non si provoca facilmente a sdegno, non pensa di far male ad alcuno, nè di prender vendetta de' torti, che ha ricevuti. Non si

rallegra, se alcuno opera male, e ingiustamente, anzi gode della giustizia, e della santità del suo prossimo, come se fosse ben proprio. Sopporta tutti i difetti del prossimo, crede tutto quello, che può prudentemente; senza pericolo di errore, spera tutti i beni del suo prossimo, e sopporta le ingiurie, che le son fatte. E' finalmente perpetua la carità, non cessa mai, e resta per tutti i secoli in Paradiso. Nella Patria Celeste si aboliranno le Profezie, perchè non vi sarà l'uso di quelle, mentre tutti i Beati vedranno chiaramente iddio, e in Lui conosceranno tutte le cose; ma non già averà fine la Carità. Non vi sarà in quel luogo varietà di linguaggi, cesserà la scienza, cioè la cognizione, che abbiamo in questo Mondo oscura, enigmatica, e imperfetta, perchè succederà la chiara visione di Dio, e il lume della gloria. In questa vita abbiamo intorno alle cose Divine alcune notizie chiare, e altre oscure, perchè i Profeti le hanno proposte con simboli, e con enigmi. Quando poi giungerà la chiara visione della Divina essenza, terminerà ogni imperfezione, e svanirà la cognizione imperfetta delle cose Teologiche, e Profetiche. Lo stato della vita presente è a guisa della infanzia, quello della vita futura è lo stato della virilitade. In quella foggia adunque, che quando io era bambino, balbuttiva come un infante, sentiva imprudentemente, e pensava cose puerili, come un infante; quando poi son divenuto adul-

to, ho deteſtate le baje fanciulleſche, e ho appreſi concetti virili, così ſegue a noi; in queſta vita penſiamo, e diſcorriamo di Dio, e delle coſe ſue, come fanno i fanciulli, allora nello ſtato perfetto penſeremo, e parleremo perfettamente. Adeſſo vediamo le coſe Divine per mezzo dello ſpecchio, o ſia dell'occhiale, che è la Fede, con qualche oſcurità, e imperfezione; allora le vedremo perfettamente, perchè goderemo la bella viſta della faccia del Sommo Iddio. Adeſſo conoſco poche coſe, e imperfettamente, allora vedrò Dio in ſe ſteſſo, com'egli vede la mia eſſenza, cioè con una viſione ſimile, benchè non uguale. In queſta vita ſi ricercano, acciocchè io ſia giuſtificato, le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità; di queſte tre, la maggiore è la Carità, e la più eccellente di tutte; poichè perſevera ancora nella Patria Celeſte del Paradiſo.

D. Qual è queſto linguaggio degli Angeli, di cui ragiona l'Apoſtolo, allorchè dice: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*?

M. Non ſono mancati Autori, come aſſeriſce Cornelio a Lapide, i quali hanno creduto, che queſta ſia la Lingua Ebraica, in cui eſpreſſero il concetto loro Adamo, ed Eva nello ſtato della innocenza. Il vero ſenſo però del teſto in queſto luogo è, che l'Apoſtolo dicendo *lingua Angelorum*, ha voluto ſignificare una lingua nobile, elegantiſſima, in quella guiſa, che quando vogliamo dire, che una qualche

persona ha un bel volto, dichiamo: ha una faccia di Angelo, perchè essi Angeli appariscono in bellissima forma, quando si fanno vedere in umana sembianza. Volle adunque con queste parole l'Apostolo significare: se ci fossero lingue di Angeli, cioè sopraumane, più eleganti della Ebrea, della Greca, e della Latina, e io avessi notizia di tutte quelle, se mi mancasse la Carità, sarebbe per me una cosa vana, e una pura loquacità senza fondamento, e strepitosa.

D. Dice l'Apostolo: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas &c. charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. Si può dunque dedurre da queste parole, che le opere buone, che fa un Cristiano costituito in peccato mortale prima di confessarsi, non sieno a lui di alcun giovamento, saranno dunque affatto inutili?

M. Ha voluto dire l'Apostolo, che le opere fatte in peccato mortale, senza la Grazia di Dio, non giovano a giustificarlo, e a fargli conseguire la sempiterna salvezza. Quando poi dice: *Si charitatem non habuero nihil sum*, vuol dire, sono un nulla in ordine all'essere spirituale, cioè a quell'essere soprannaturale, che riceve il Cristiano nell'atto del suo Battesimo, quando diviene una nuova creatura, figlio di Dio, ed erede del Paradiso.

D. Dalle parole dell'Apostolo, che dice: *Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem*

an-

autem non habuero nihil mihi prodeſt, pare, che ſi poſſa dedurre, che poſſa darſi il caſo, che uno muoja martire, e ſia in peccato mortale, ſenza Grazia, e Carità, e ſi danni eternamente; e pure queſto è contro alla dottrina comune da' Teologi inſegnata. Come ſi può dunque verificare martirio ſenza Carità?

M. Riſpondono a queſto dubbio S. Gio: Criſoſtomo, Teofilato, e S. Tommaſo, e dicono, che S. Paolo parli condizionatamente in quelle parole, cioè: ſe foſſe poſſibile, ſe ſi poteſſe dare il martirio ſenza la Carità, e io lo patiſſi in queſto modo, niente mi gioverebbe. Del reſto è coſa certa, che quando uno patiſſe il Martirio in iſtato di peccato mortale, e in odio della Santa Fede, foſſe ucciſo, il detto Martirio, *ex opere operato* addurrebbe la Carità, e infonderebbe la giuſtizia, e in queſta guiſa ſarebbe eſſo Martirio di grandiſſimo giovamento.

D. Qual dottrina inſegna l' Apoſtolo in ordine alla Profezia?

M. Antepone quella al dono delle lingue, del quale tanto i Corinti s' inſuperbivano, pruova queſto con molte ragioni, e in queſta guiſa diſcorre: Giacchè tante ſono le prerogative, e le eccellenze della Carità, e grande è l' utile, che ſi ricava da eſſa, conforme nel traſcorſo Capitolo ho baſtantemente inſinuato, ſopra tutte le altre coſe ardentemente deſiderate quella, e fate ogni ſforzo poſſibile per acquiſtarla. Non traſcurate però di fare acquiſto degli altri

tri doni dello Spirito Santo; non già per eſſere ſtimati dagli uomini, ma pel ſolo motivo della carità, per eſſere di giovamento a' voſtri proſſimi. Bramate però, e abbiate a cuore ſopra tutti il dono della Profezia, che è più utile aſſai di quello della cognizione degl' Idiomi, e de' linguaggi. Voglio dire io con queſte parole, che voi dovete avere una ardente brama d'inſegnare, di eſprimere, e di cantare per impulſo dello Spirito Santo quelle coſe, che ſervono di edificazione al voſtro proſſimo, e di ſpiegare pel motivo medeſimo i ſenſi reconditi delle Scritture. Che ſia queſto dono della Profezia più eccellente di quello delle lingue, io vel provo. Imperocchè, chi profferiſce idiomi incogniti, parla non agli uomini, ma a Dio, le cui lodi eſprime in quel linguaggio, che egli intende, mentre penetra ancora le coſe occulte nel noſtro cuore; non parla dunque agli uomini, perchè eſſi non lo capiſcono, quantunque eſſo per impulſo dello Spirito Santo profferiſca miſterj molto ſublimi. Colui poi, che eſercita il dono della Profezia nel modo ſuddetto, non parla ſolamente a Dio, ma agli uomini, i quali edifica co' ſuoi diſcorſi, conſola, ed eſorta alla virtù; è dunque più utile il Profeta, che chi diſcorre in varie lingue. Queſti giova ſolamente a ſe, edifica ſe ſteſſo coll' affetto della devozione, e colla intelligenza di quelle coſe, che va dicendo; chi profeta però, edifica la Chieſa tutta co' ſuoi diſcorſi; vi è dunque

una

una gran differenza, tra 'l giovamento, che ſi ricava dall'uno, e dall'altro dono. Non vi date però ad intendere, che io avviliſca il dono delle lingue, anzi lo ſtimo tanto, che deſidero, ſe foſſe volere di Dio, che voi tutti parlaſte differenti linguaggi; queſto è un gran dono, e procede dallo Spirito Settiforme. Dico bene, che ho maggior deſiderio, che voi profetiate, perchè queſto è dono più utile, ed eccellente, poichè eccita i proſſimi alla pietà, e però è maggiore chi profeta, che chi parla in varie lingue, ſe però queſti tantoſto ha profferito il ſuo concetto in lingua ſtraniera non lo interpetra nell'idioma intelligibile, e non lo ſpiega, affinchè la Chieſa prenda da queſte parole edificazione; poichè allora è queſti uguale a chi profeta. Acciocchè voi intendiate la neceſſità, che vi è d'interpetrare l'Idioma oſcuro, ſupponete, che io venga a viſitarvi, e vi parli in un linguaggio da voi non capito; che giovamento ricaverete da queſto mio diſcorſo? niente affatto, ſe io non vi parlo, e vi ſpiego quelle verità altiſſime, e recondite, per mezzo del dono della ſapienza, quelle dico, che dal grande Iddio ſon rivelate. Ovvero conviene, che io renda quelle a voi intelligibili per mezzo del dono della ſcienza; o per mezzo della Profezia, rivelatami dal Sommo Dio, vi ſpieghi i paſſi più aſtruſi della Divina Scrittura; ovvero vi communichi con modo metodico, e catechiſtico, quel tanto, che col proprio mio ſtudio ho impara-

parato. Non mancano altri esempli, co' quali io posso spiegarvi questa medesima verità, osservate gl' istrumenti inanimati, che essendo toccati rendono suono. O sia una cornamusa, o simili, che col fiato fanno sentire il suono; o sia una cetera, che manda fuori la voce essendo percossa col solo tatto, se non mandano fuori il detto suono chiaro, e distinto, a che giovano? Nessuno intende, che cosa si canti colla cornamusa, e colla cetera, nessuno si diletta di quelle voci, nè può al suono di quelle formare un nobil ballo. Se la tromba similmente farà sentire il suono confuso, e indistinto, qual soldato si disporrà con esso al cimento della battaglia? Così ancora voi, se parlate linguaggi incogniti, e non li rendete colla vostra interpetrazione intelligibili, chi può capire quello, che dite? Spargerete la voce in aria inutilmente, e non sarà di giovamento a chi ascolta. E in fatti sono molti linguaggi in questo Mondo, e tutti hanno la voce distinta, e intelligibile a chi capisce il significato di quell' idioma. Se io non intendo il senso delle voci di una lingua, sarò barbaro a colui, a chi io parlo, ed egli sarà barbaro a me nel concetto mio, giacchè scambievolmente non ci intendiamo. Pertanto voi, o Corinti; dacchè avete un gran desiderio de' doni dello Spirito Santo, cercate di aver quelli, da' quali ne riceva la Chiesa maggiore utilitade, e giovamento. E pero chi ha il dono di parlare linguaggi incogniti, preghi

istan-

iſtantemente Iddio, che gli conceda la grazia di ſpiegare per utile di tutti con parole intelligibili quello, che ha detto in quell'idioma peregrino, e non capito. Imperocchè, ſe io, per cagione di eſemplo, faccio orazione in una lingua a me ignota, ora al certo l'affetto mio è moſſo dallo Spirito ſettiforme, ma l'intelletto mio, perchè non intende la forza delle parole, rimane ſenza frutto, e ſenza paſcolo. Merito sì, ma non ſono da quella orazione reficiato. Che coſa dunque io dovrò fare? Procurerò di orare non ſolamente coll'affetto del cuore, ma colla intelligenza ancora della mia mente, affinchè io canti le lodi del grande Iddio, e colla devozione d'affetto, e con attenzione della mia mente. Se tu farai in diverſa maniera, cioè orerai, e loderai in pubblico Iddio, ſe non hai il dono d'interpetrare quello, che profferiſci in idioma ſtraniero, ignoto a chi aſcolta; in che modo, uno, che occupa il luogo del popolo rozzo, ed eſſo è ignorante, e ſenza lettere, potrà riſpondere *Amen*, e approvare quella orazione, che non intende? La tua lode, che dai in queſta guiſa a Dio è ſanta, e grata a eſſo Dio, e meritoria a te, ma non reſta con eſſa edificato il tuo proſſimo, perchè non intende ciocchè ſi è detto. Io inquanto a me non ſolamente non biaſimo il dono delle lingue, ma rendo infinite grazie al Signore, che mi ha conceduto di parlare, e d'intendere tutti i linguaggi di tutte le Nazioni,

che

che menano vita con voi in Corinto. Questo è dono di Dio, e al certo ne faccio un gran concetto. Nientedimeno però, voglio piuttosto in Chiesa, cioè nelle adunanze de' Fedeli profferire cinque parole, e voglio dire, fare un breve discorso con termini intesi, e da me con diligenza spiegati, per instruzione del popolo, che un prolisso ragionamento con parole non capite da' miei ascoltatori. Uniformatevi adunque, cari fratelli, a questo giudizio, e sentimento; per l'avvenire non vogliate fare come i fanciulli, che giudicano le cose dalla apparenza, ma giudicatele come prudenti dalla utilità, e dal giovamento, che se ne cava. Preferite pertanto, e anteponete il dono della Profezia come più utile a quello delle lingue, e sia da voi più apprezzato. Vorrei, che diventaste un' altra volta bambini, non già nella scarsità del giudizio, ma nella innocenza dell'animo. Vorrei, che nel senno uomini perfetti foste, nella prudenza, e nel discorso. Questo mio sentimento è uniforme all'oracolo della Divina Scrittura, perchè in Isaia al Capo 28. v. 11. sta registrato: parlerò al mio Popolo Ebreo in varie lingue, e in differenti idiomi, e contuttociò non udiranno le mie parole, e non si convertiranno alla credenza del mio Vangelo, lo che si adempì nel giorno della Pentecoste, quando gli Apostoli pieni di Spirito Santo predicarono, e parlarono in tutti i linguaggi, che si trovavano in questo Mondo. Il dono delle lingue adunque,

che

che è ſtato conceduto alla Chieſa, in ſegno della verità della noſtra Fede, non già a favor de' Fedeli, perchè queſti credono quel tanto, che Iddio alla Cattolica Chieſa ha rivelato, ma bensì a prò degl' Infedeli, acciocchè depoſti i loro errori ſi convertano alla verità della Santa Fede di Criſto. E pure queſto ſegno non ſempre ſortiſce il ſuo effetto: poichè molti Infedeli vedono i ſegni, e non depongono le loro ſuperſtizioni: il dono poi della Profezia è ſtato conceduto a favor de' Fedeli per confermarli nella Santa Fede, e per conſolarli, i quali effetti ſempre infallibilmente ſi conſeguiſcono, e però è più utile la Profezia, e più da deſiderarſi, tanto più, che giova a molti, e non è ad alcuno di nocumento. Non parlo così del dono delle lingue, perchè nuoce alle volte a' Fedeli, e agl' Infedeli. Queſto mio argomento lo provo colla ſeguente ſuppoſizione. Immaginiamoci, che tutti i Criſtiani di un luogo particolare ſi ragunino in una Chieſa, e che tutti parlino in linguaggi ignoti, ſenza che vi ſia chi interpetri il ſignificato di quei concetti, ſe allora entraſſero a ſentire i diſcorſi di quel congreſſo, Uomini ignoranti, idioti, che non intendono quei linguaggi, ovvero alcuni Pagani, tirati dalla curioſità, non è egli il vero, che coſtoro, che non intendono ſtimeranno pazzi quelli, che in ſimil guiſa diſcorrono? In queſto caſo adunque, la diverſità delle lingue ſarà di nocumento a' Criſtiani, e agl' Infedeli. All' oppoſto to-

tal-

talmente accade, se tutti per Divina inspirazione profferiscono cose occulte, spiegano i sensi reconditi della Sacra Scrittura, e con essi istruiscono i loro ascoltatori. Se entra in quella adunanza un Infedele, o un idiota, sarà convinto da tutti i Predicatori della sua infedeltà, sarà de' suoi vizj ripreso, e rimproverato, e si conoscerà condannato da tutti come colpevole. Se accade per provvidenza Divina, che il Predicatore tocchi, e scopra nella sua predica i vizj, e i peccati occulti de' suoi ascoltatori, o perchè avendo il dono del discernimento degli Spiriti li conosce per lume, che ha della Profezia, o perchè porta a caso il discorso a inveire contro quei vizj, toccati costoro dal rimorso della loro coscienza, avendo conosciuta la malizia delle colpe loro, prostrati con somma umiltà colla faccia per terra, si confesseranno peccatori, con timore, e con penitenza adoreranno Iddio, per conseguire de' loro misfatti misericordia, e pubblicamente confesseranno, che il Dio adorato da' Cristiani sia il vero Dio, e che abita con voi, poichè vi dispensa con tanta abbondanza i suoi doni. In questo caso, la Profezia giova a' battezzati, e agl' Infedeli. Che cosa dunque dobbiamo fare, cari fratelli? Ogni qual volta ne' pubblici congressi vi ragunate, chi di voi averà un Salmo, o un Cantico Spirituale in lode del grande Iddio, o vorrà fare una utile instruzione al popolo, o palesare qualche rivelazione, che a lui è stata fat-

fatta di qualche cosa occulta, o futura; ovvero la spiegazione di qualche testo oscuro della Divina Scrittura, o averà il dono di parlare lingue incognite, o di interpetrare il concetto di esse lingue, non trascuri nessuna di queste cose, ma tutte si facciano con ordine decente a edificazione universale di tutta quella sacra adunanza. Inquanto poi a quello, che risguarda il dono delle lingue, voglio, che anche a questo si assegni il suo ordine. Parlino due, o al più tre in ciascheduna adunanza, e questi successivamente l' uno dopo l' altro, per ischivare la confusione. Uno spieghi sempre in lingua volgare al popolo, quello, che nell' idioma straniero si è profferito. Se poi non trovasi chi sappia interpetrare il concetto di quella lingua, taccia per allora colui, che ha il dono delle lingue, e aspetti tempo più opportuno, in cui si possa servire del suo dono: parli intanto segretamente tra Dio, e se, e non disturbi gli uditori, che non intendono. Inquanto poi a quello, che appartiene a' Profeti, parlino due successivamente, o tre di essi, espongano le Profezie loro, i dogmi, i lumi, gli avvertimenti inspirati da Dio, e gli altri Profeti giudichino col dono, che hanno ricevuto da Dio, se la dottrina profferita da quel Dottore sia sana, cattolica, e uniforme agl' insegnamenti di Santa Chiesa. Se poi a qualche altro Profeta, che siede, e che ascolta, Iddio averà rivelato qualche segreto, e

questi vorrà a pubblica utilità palesarlo, si alzi, taccia colui, che profetava, e dia luogo a questi, e comodo, che egli parli. Se voi osserverete quest'ordine, che ho prescritto, ciascheduno potrà profetare, affinchè tutti ricevano instruzioni da voi, e sante esortazioni. Non mi replichi colui, che tacer dee, nè dica: io sento impulso da Dio, che mi muove a ragionare, però non posso tacere, nè differire quel tanto, che Egli mi ha inspirato; imperocchè lo spirito della Profezia sta soggetto a colui, che esorta, che insegna, e che profeta, nè viene con quell'impeto, che sperimentano i Gentili Indemoniati. Il nostro Dio è Spirito di pace, non di tumulto, e di discordie: sarebbe spirito di contese, se spingesse tutti a parlare in un medesimo tempo, in modo, che non fossero liberi di ragionare uno dopo l'altro, conforme insegno in tutte le Chiese de'battezzati. In quanto a quello, che risguarda in questo affare alle donne, ordino, che tacciano le femmine, e non predichino nelle Chiese. Poichè non si trova in luogo alcuno della Scrittura, che sia permesso loro parlare pubblicamente, e predicare. Si trova bensì che la Legge comanda loro, che sieno soggette a' loro mariti, così nel Genesi al Capo 3. v. 16. e deono col silenzio mostrare questa soggezione, e dependenza. Se esse non intendono qualche cosa, e desiderano capirla, interroghino privatamente in casa i loro mariti,

riti, ma non interroghino in Chiesa, nè insegnino, perchè è cosa indegna, e contro la verecondia, che Iddio ha posta in quel sesso, che una femmina insegni pubblicamente nelle adunanze de' battezzati. Perchè, o Corinti, non osservate il rito, ch'è praticato da tutte le Chiese comunemente? Non è egli il vero, che prima della vostra Chiesa, è la Giudaica in Gerosolima, la Samaritana, quella di Cipro, e della Siria? Siete forse voi i primi, che abbiate ricevuta la predicazione del Vangelo? Perchè dunque non osservate l' ordine, e il costume di quelle Chiese? Contendono forse per li doni, che hanno ricevuti? Si gonfiano per la notizia di varie lingue, come voi fate? E' cominciata forse da voi la predicazione del Vangelo, in modo, che dobbiate essere norma, e modello agli altri, acciocchè tutti si accomodino al vostro costume? E' giunta forse a voi soli la notizia del Sacrosanto Vangelo, in modo, che dobbiate ordinare i riti a vostro capriccio, senza aver la mira ad altri popoli? Se tra voi si trova qualcheduno in concetto di Profeta perito nelle cose spirituali, sappia, e conosca quel tanto, che io vi scrivo, e intenda, che è comandamento di Cristo, e non mio; poichè io non determino queste cose di mio capriccio, ma per ordine suo, e per espresso suo comando. Chi poi non vuole conoscere queste Leggi, e la potestà mia, e vorrà opporsi, e contradire a quello, che in-

ſegno, ſappia, che ancor eſſo ſarà ſcambievolmente ignorato un giorno da Criſto, e rimproverato con quelle tremende parole: *Neſcio vos*. Pertanto, cari fratelli, termino queſto mio diſcorſo, e vi dico, giacchè deſiderate i doni di Dio, procurate quelli, che ſono più utili, qual'è il dono della Profezia, più eccellente di quel delle lingue, e non impedite, che parlino, come ſe foſſe coſa mala, e inutile quelli, che hanno eſſo dono delle lingue, purchè ciò facciano nel modo, e ordine, che ho preſcritto. Procurate, che il tutto ſi faccia nelle voſtre pubbliche adunanze, oneſtamente, e ordinatamente; appartiene adunque alla oneſtà, che le femmine non inſegnino nelle Chieſe, e all'ordine, che non ragionino molti inſieme, ma uno dopo l'altro, per iſchivare la confuſione.

D. Deſidero ſapere, che coſa intende in queſto Capitolo l'Apoſtolo per nome di profetare, e di Profeta, allorchè dice: *Æmulamini ſpiritalia; magis autem ut prophetetis*?

M. Profeta propriamente diceſi colui, che per iſtinto particolare di Dio, predice una coſa prima, che accada. Si diſtende però ancora a quelli, che rivelano le coſe recondite, e ſegrete, che nel cuore dell'uomo ſtanno racchiuſe, e a coloro, che conſapevoli per qualche revelazione della volontà di Dio, la manifeſtano, e la paleſano: Profezia adunque generalmente parlando nella Sacra Scrittura, ſigni-

ſignifica quella facoltà di conoſcere con certezza i decreti di Dio, e di rappreſentarli per utile della Chieſa, la qual facoltà vien conceduta da Dio a certe perſone determinate, le quali ſi chiamano con queſto titolo Profeti. Alcuni di queſti prevedono le coſe future, o ſanno le recondite, o ſieno paſſate, o ſieno per avvenire; altri, diſcorrono altamente di Dio, e delle virtù, non già per forza dello ſtudio, che hanno acquiſtato, perchè queſta ſarebbe ſcienza, ma bensì per lume particolare, che ricevono dallo Spirito Santo. Ha più ſignificati adunque queſto nome di Profeta nella Scrittura. 1. Si chiamano Profeti quelli, che per inſpirazione di Dio, predicono coſe future, e arcani molto reconditi. 2. Coloro, che per impulſo dello Spirito Santo inſegnano, ed eſortano alla pietà. 3. Chiamavanſi ancora Profeti coloro, che rapiti erano da una certa violenza di Spirito a cantar Inni a onor di Dio, e a incitare i Popoli alla pietà. In queſto ſenſo ſi legge nel primo de' Regi al Capo 10. che Saul profetò ſopraffatto dallo Spirito del Signore; e nel Capo 19. che depoſe le veſti, e nudo cantò lodi al Signore un giorno intero e una notte. 4. Si diſtende queſto nome a' Cantori, che intonavano le lodi di Dio; perlochè nel primo libro del Paralipomenon al Capo 25. ſi dice, che i figli di Aſaf, di Eman, e di Iditun profetaſſero ne' Salteri, nelle Cetere, e ne' Cembali, perchè cantavano in que-

gl' Istrumenti Salmi a onore di Dio. 5. Per la figura chiamata da' Rettorici Catacresi, si dicono Profeti alcuni, che delirano per istigazione dello spirito maligno, e profferiscono cose sciocche, e insolenti, così nel primo de' Regi al Capo 18. sta registrato: *Invasit Spiritus Dei malus Saul, & prophetabat in medio Domus sua.* Cioè delirava, e prorompeva in molti entusiasmi. Per questo motivo i Latini chiamavano *vates* i Poeti, perchè pareva, che fossero da un certo furor delle Muse agitati a comporre, e a cantar versi. 6. Profetare significa far miracoli, perchè in fatti molti ne facevano gli Uomini Santi, i quali erano istrumenti della Sapienza, e della Potenza del grande Iddio. Però nell' Ecclesiastico al Capitolo 48. si dice, che profetò il cadavero di Eliseo, perchè risuscitò un morto col suo contatto, come sta scritto nel quarto de' Regi al Capo 13. v. 21. e quei di Naimo, quando Cristo risuscitò quel fanciullo, lo chiamarono Profeta, come si legge in S. Luca al Capo 7. v. 16. 7. Profetare significa confermare la Profezia; onde nell' Ecclesiastico al Capo 49. si dice, che le ossa di Giuseppe profetarono dopo la sua morte, e volle significare, che quando gli Ebrei camminavano pel deserto dopo l' uscita dall' Egitto, portavano anche le ossa di Giuseppe, le quali tacitamente parlavano, e attestavano, che vera era la Profezia fatta da lui, come sta scritto nel Genesi al Capo 50. che un giorno dovevano

vano uſcire dall' Egitto gl' Iſraeliti. Di queſti tanti ſignificati, intende S. Paolo per nome di Profeta, ſecondo la interpetrazione di S. Gio: Criſoſtomo, e di Teofilato, quelli, che predicevano le coſe future. Secondo il parere di Teodoreto però ſignifica coloro, che paleſano le coſe occulte, e i penſieri del cuore. Perlochè coloro, che eſponevano la Sacra Scrittura, ſecondo il vero ſenſo preteſo dallo Spirito Santo, ed eſortavano il Popolo nelle Prediche cavate da eſſa Scrittura alla pietà, ſi chiamano Profeti dall' Apoſtolo, e preferiſce queſto dono a quello delle lingue. Conviene però oſſervare, che l' Apoſtolo dà queſto nome non già a tutti coloro, che ſpiegano i teſti oſcuri della Divina Scrittura, nè a quelli, che predicano; inſegnano, ed eſortano gli altri per virtù dello ſtudio, che eſſi hanno acquiſtato colla propria induſtria, ma a coloro, che fanno queſto per impulſo, e per revelazione dello Spirito Santo. Per queſto dice: *Spiritus Prophetarum, Prophetis ſubjecti ſunt*: Si vede adunque, che parla di quelli, che operavano per impulſo dello Spirito Santo, e ricevevano da lui revelazione di quello, che inſegnavano, o eſortavano.

D. Mi naſce un dubbio nelle parole di queſto Capitolo. Dice l' Apoſtolo nel v. 14. *Si orem lingua Spiritus meus orat, mens autem mea ſine fructu eſt*, e vuol dire, che chi ora in un linguaggio, che non intende, rimane ſenza al-

cun frutto. Perchè dunque la Santa Chiesa comanda, che la Messa, e le ore canoniche si dicano non in volgare, ma in Latino?

M. La mente dell' Apostolo in questo luogo, come dottamente osserva Cornelio à Lapide, non è se non condannare certe Orazioni, che componevano certi privati per edificazione del Popolo, e per eccitarlo a devozione; non già le orazioni pubbliche de' Divini Ufizj, che per ordinazione di tutta la Chiesa recita il Clero per onorare Iddio in una grave, e uniforme maestà in Latino. Poichè se queste preci si recitassero in lingua volgare, il Popolo rozzo, e ignorante, prenderebbe in diverso senso le cose divine, e facil cosa sarebbe, che concepisse varj errori, ed eresie. Oltredichè ogni Provincia, anzi ogni Città doverebbe variar lingua nella recitazione del Divino Ufizio, perchè quasi ogni città muta linguaggio, conforme ci mostra l'esperienza, e questo, sarebbe causa di scismi, di riso, e di disprezzo. Nè meno è vero, che non ne ricavino frutto coloro, che ascoltano la Messa in Idioma Latino, poichè sono partecipi del Sacrifizio, e del Sacramento, se si comunicano. Partecipano ancora di tutte le orazioni, che fa il Sacerdote in modo particolare, per coloro, che ivi sono presenti, e inoltre, mediante quei riti, e quelle cerimonie così decorose, si eccitano mirabilmente a devozione, e sollevano la mente a Dio, particolarmente, quando i Parrochi gliele spiegano

gano, come comanda il Sacro Concilio di Trento nella seſſione 22. Cap. 8. e ſiccome ha lo ſteſſo valore una gemma in mano di un contadino, che non ſa il prezzo di quella, che in mano di un orefice, e di un giojelliere, che conoſce il valore della medeſima, così le orazioni, tanto vagliono in bocca di uno indotto, che non le intende, che in quella di un dotto, che le capiſce, e ſiccome una ſupplica, che è preſentata al Principe da un Contadino, impetra da eſſo Principe, quanto quella, che è preſentata da un Letterato, così tanto vale la orazione detta da uno, che non intende l' Idioma Latino, quanto quella da uno, che ha perizia di quella lingua.

D. In qual ſenſo cita l'Apoſtolo il teſto d' Iſaia al Capo 28. v. 11. *Quoniam in aliis linguis & labiis aliis loquar populo huic*, mentre a me non pare, che dal conteſto delle parole di quel Profeta ſi deduca la moltiplicità delle lingue, che dovevano ricevere da Dio gli Apoſtoli nel giorno della Pentecoſte, e i Fedeli?

M. San Paolo adatta il teſto in ſenſo non litterale, ma allegorico, al dono delle lingue conceduto agli Apoſtoli quando predicarono il Vangelo. E perchè il teſto d' Iſaia è alquanto oſcuro, fa d'uopo il dilucidarlo. Il teſto è il ſeguente: *Quem docebit ſcientiam? & quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avultos ab uberibus. Quia manda, remanda, manda, remanda, expecta, reexpecta, modicum ibi;*

in

in loquela enim labiis, & lingua altera loquatur ad populum istum. Il senso di questa Scrittura è il seguente. Iddio suole insegnare la scienza, e la sapienza a quelli, che si allontanano dalle delizie puerili, e dalla vita imperfetta, e come virili sono capaci della scienza. Questi Ebrei (conforme il Profeta ha accennato ne' versi antecedenti) essendo dediti alle delizie, e alla ubbriachezza, non capiscono le cose celesti, e maschiccie, e a guisa di fanciulli, sono incapaci della vera dottrina, e della sapienza. Questi Ebrei imbriachi, scherniscono me, e gli altri Profeti, perchè li rimproveriamo de' loro vizj, e predichiamo il gastigo, che dal giusto Iddio loro sovrasta. Essi alle parole nostre rispondono: *manda, remanda, expecta, reexpecta*, cioè io dico loro: *Hæc mandat Dominus*, Iddio queste cose comanda, ed essi immersi nel vino rispondono. *Manda, remanda*, comanda un' altra volta. *Expecta, reexpecta*, aspetta ancora un poco. Vogliono con queste parole significare, I Profeti ci intuonano all' orecchio continuamente, e ci dicono: *Hæc mandat Dominus*, ci minacciano quel male, che non mai viene, ci dicono: aspettate, e riaspettate, un poco quà, e un poco là, e niente segue di quello, che essi dicono. Seguita poi il Profeta: *In loquela labii, & lingua altera loquetur ad populum istum.* E volle dire: mi scherniscono, e fanno gesti colla lingua, e colle labbra, a guisa di quelli, che balbutiscono, i quali

i quali ſembra, che parlino colle ſole labbra; dice adunque Iddio per bocca di Iſaia: Io invito voi per mezzo de' miei Profeti a penitenza, e voi ſchernite le mie parole, le ponete in ridicolo, come ſe imperfetti foſte di lingua, e balbuzienti. Voi con mezza lingua rimproverate i Profeti, e dite: *Manda, remanda*. Io adunque in pena di una così eſecranda ſcelleratezza vi gaſtigherò per mezzo de' Caldei, i quali, ſtante la lingua barbara loro, a voi ſembrano ſcilinguati, queſti ſaranno miniſtri della mia giuſtizia, e prenderanno vendetta de' voſtri falli. Vi condurranno ſchiavi ne' loro paeſi, e allora ſcherniranno le voſtre parole Ebraiche colla lingua loro Caldea, nella quale mentr' eſſi favellano, voi rozzi li ſtimate, e ſcilinguati. In tipo, in figura, e in ſimilitudine di queſte coſe, io al tempo di Criſto manderò gli Apoſtoli, i quali riceveranno il dono di varie lingue, e rimprovereranno le voſtre colpe, vi riprenderanno d' incredulità, e da voi, come ſe ſtolti foſſero, e ſcilinguati, ſaranno ſcherniti, e ſarà deriſa la loro predicazione. Iſaia adunque, nel ſenſo litterale diſcorre de' Caldei, i quali dovevano rovinare la Città di Geruſalemme, nel ſenſo poi allegorico, ragiona del dono delle lingue agli Apoſtoli conceduto.

D. Che coſa ſignifica l' Apoſtolo nel verſo 16. allorchè dice: *Cum convenitis, unuſquiſque veſtrum pſalmum habet, doctrinam habet, Apocalypſin*

lypſin habet : linguam habet , interpretationem habet ?

M. Per la intelligenza di queſte parole , fa d' uopo aver notizia del rito , e del coſtume degli antichi Criſtiani , che praticavano quando ſi congregavano nelle loro ſacre adunanze in Chieſa , cavato da S. Giuſtino Martire nella Apologia ad Antonino , e da Tertulliano , nell' Apologetico al Capo 9. L' ordine della funzione preſcritta da S. Paolo , e dagli Apoſtoli era il ſeguente . 1. Il Popolo tutto cantava Salmi 2. Leggevano Profezie , e varj teſti della Sacra Scrittura . 3. Il Veſcovo predicava . 4. Celebravano la Santa Meſſa , che in quel tempo era compoſta di conſacrazione , oblazione , e funzione , dicevano il Canone , e il *Pater Noſter* , con qualche altra orazione , alla quale , il popolo riſpondeva *Amen* . 5. Tutti ſi comunicavano . 6. Alcuni ſopraffatti dallo Spirito Santo cantavano Salmi , e Inni a onore di Dio in varie lingue , e altri profetavano . 7. Altri interpetravano le Sacre Scritture , ed eſortavano il Popolo a ben vivere , e queſti erano due , o tre , particolarmente uomini Spirituali , e Profeti . Gli altri udivano , e ſe avevano qualche dubbio intorno a quello , che avevano aſcoltato , interrogavano , lo che per abuſo facevano anche le femmine , il qual errore correſſe l' Apoſtolo , e ſe il Popolo ſentiva qualche coſa bella , erudita , che meritaſſe acclamazione , gridava *Amen* , *Amen* , viva , viva . 8. Seguiva

poi

poi il convito comune a tutti, detto Agape, in ſegno, e in ſimbolo di carità, dopo il quale cantavanto Inni, e recitavano varie Orazioni. Queſto è quel convito, che introduſſero poſcia a farlo prima della Comunione, la qual coſa fu tanto nel traſcorſo Capitolo dal detto Apoſtolo biaſimata.

D. Se l' Apoſtolo per parte di Dio comanda: *Mulieres in Eccleſia taceant*, in che modo Anna Profeteſſa come ſi legge in S. Luca al C. 2. parlava nel Tempio a tutti, e promulgava, che il Meſſia era già venuto? E perchè le Monache anche a' tempi noſtri cantano pubblicamente nelle Chieſe loro, e ne' Cori?

M. Anna parlava a tutti, cioè a ciaſcheduno in particolare, e non nel Tempio; poichè non era permeſſo entrarvi nè alle femmine, nè a' laici, ma ſemplicemente a' Sacerdoti: diſcorreva adunque nell' Atrio delle femmine, a eſſe femmine, perchè, come atteſta Gioſeffo, era diſtinto l' Atrio degli uomini da quello delle donne. Inquanto poi alle Monache noſtre, dico, che eſſe non cantano in Chieſa, dove il Popolo fedele è ragunato, ma ne' Cori; L' Apoſtolo non proibiſce, che le donne cantino fra le donne, ma nella Chieſa, dove convengono e uomini, e donne; Oltredichè parla delle femmine congiugate, le quali ſono ſoggette a' loro mariti, e deono in caſo, che abbiano qualche dubbio interrogarli privatamente nelle loro caſe.

Prova

Pruova con molte ragioni la Risurrezione de' morti. Descrive l' ordine, come dovrà seguire, e le prerogative de' corpi risuscitati. Comanda, che si facciano le collette, o sieno le limosine, e saluta i Corinti.

CAP. VIII. 1. Cor. 15. 16.

D. IN che cosa istruisce i Corinti, dopo i belli avvertimenti, che finora ha dati loro?

M. I Corinti, conciosossecosachè imbevuti fossero degli errori de' Filosofi Gentili, e delle opinioni de' falsi Apostoli, dubitavano molto intorno alla futura Resurrezione, e perchè questo è uno de' principali misterj della Religione Cristiana, imprende l' Apostolo con tutta la sollecitudine a dimostrarla, e in questa guisa discorre: Io vi riduco a memoria, cari fratelli, il Vangelo, che a voi ho predicato, e voi lo accettaste, nella quale credenza anche al presente perseverate. Non dovete dunque lasciarvi ingannare da' Filosofi intorno al mistero della universale Risurrezione. Voi conseguite la salute eterna nella confessione di questa Fede, se però conserviate la dottrina di essa, nel modo appunto, che a voi l' ho predicata. Perchè se faceste altrimente, mostrereste di aver creduto in vano, di gloriarvi del solo nome di Cristiani, e di aver ricevuta senza profitto la Santa

Fede

Fede, mediante la mia predicazione. Tra le cose principali di essa Fede, che intorno alla Religione Cristiana, ho insegnate colle parole, e ho ricevute immediatamente da Gesù Cristo, e che esso Gesù Cristo Signor Nostro sia morto per li nostri peccati, secondo si trova nelle Divine Scritture spesse fiate insinuato, e che sia stato sepolto, per conferma della sua morte vera, e reale, e che sia nel terzo giorno resuscitato, conforme è stato predetto, e figurato in molti luoghi della suddetta sacra Scrittura. Però io vi ho detto, che si è lasciato vedere dopo la sua resurrezione vivo primieramente a Pietro, e poi a undici altri Apostoli, essendo presente Tommaso, e poi a più di cinquecento Fedeli, che stavano ragunati insieme, nel monte della Galilea, molti de' quali vivono anche al presente, i quali possono testificare quel che vi dico, e molti già sono morti. E' poscia apparito a Jacopo di Alfeo parente del Signore secondo la carne, e primo Vescovo di Gerosolima, e poi nel giorno della sua ammirabile Ascensione al Cielo, a tutti i suoi Apostoli: Si è in ultimo luogo fatto vedere dopo tutti gli altri anche a me, Apostolo rozzo, e imperfetto, che in confronto degli altri sono un aborto, miserabile, e inutile. L' ho veduto, mentre andava io in Damasco; io dico, che sono il minimo, e l' infimo di tutti gli Apostoli, e non sono degno di essere con questo nome intitolato,

perchè

perchè ho perſeguitato molto la Chieſa di Dio, nel tempo della mia infedeltà. Io per pura grazia, e miſericordia di Dio ſono giunto al grado in cui mi trovo di Apoſtolo, e di Dottor delle genti; ho procurato, che la grazia di lui in me non foſſe vana, e ſenza frutto di opere, ma ho trafficato il talento, che mi ha conceduto, e quantunque ſia il minimo di tutti, ho lavorato più di ciaſcheduno di eſſi, e queſto non lo aſcrivo a me, nè a gloria mia, ma unicamente alla grazia di Dio, da cui fui ſempre avvalorato, e alla virtù di eſſa, quanto ho fatto atribuiſco. E io adunque, e tutti gli altri Apoſtoli, i quali abbiamo veduto Criſto, predichiamo la coſa medeſima, e nel medeſimo modo, cioè, che Criſto ſia realmente, e veramente da morte a vita reſuſcitato, la quale verità, voi avete udita nelle Prediche, l' avete creduta, e abbracciata. Se dunque uno de' principali articoli della noſtra Fede che io, e gli altri Apoſtoli abbiamo predicata è la Reſurrezione di Criſto capo noſtro, in che modo ſi trovano tra voi uomini cotanto ardimentoſi, i quali ardiſcono aſſerire, che non ſia poſſibile, e che non ſia per ſeguire la univerſale reſurrezione de' morti? In che modo Corinto, preſume dopo l' empio Simon Mago inſegnare un dogma cotanto iniquo? Se Criſto è reſuſcitato, è dunque poſſibile eſſa riſurrezione, e ſe è reſorto il noſtro Capo, reſuſciteremo ancora noi, che ſiamo le ſue membra

membra . E ſe è impoſſibile la riſurrezione de' morti , converrà dire , che nemmeno Criſto, che è uno di coloro, che veramente ſono morti , ſia riſuſcitato . E' dunque vana , e falſa la predicazione degli Apoſtoli : tutta la fabbrica della Religione Criſtiana è fondata nella detta Riſurrezione di Criſto ; deſtrutto adunque queſto fondamento , và a terra la Religione Criſtiana , e la Predicazione de' Santi Apoſtoli, e ſe Criſto non è da morte a vita riſuſcitato , è dunque vana la noſtra predicazione , e la fede voſtra , che in queſto articolo è fondata . Dunque noi Apoſtoli ſiamo menzogneri , falſi teſtimonj di Dio , ingiurioſi a eſſo Dio , poichè noi predichiamo come mandati da eſſo, e dichiamo , che Criſto è riſuſcitato . Empj ſiamo adunque , e ſacrileghi , imponghiamo falſità a un Dio ſommamente verace , mentre ci abuſiamo della autorità , e della parola di eſſo , per introdurre nel mondo un grave errore , e un' inganno : non è dunque vero , che Criſto ſia riſuſcitato ſe gli altri morti non riſorgono . Poichè ſe ſi ammette per coſa falſa, anzi impoſſibile la riſurrezione de' morti , converrà dire , che Criſto non ſia riſuſcitato; e ſe queſto è , la fede voſtra è vana , inutile , e di neſsun frutto , e giovamento ; imperocchè ſiete ancora in peccato , mentre le voſtre colpe non ſono ſtate rimeſse nel Batteſimo , e cancellate . Concioſiacoſachè il Batteſimo rappreſenta , come diſſi nella Piſtola a' Ro-

mani al Capo 6. la ſepoltura, e la Riſurrezione di Criſto; la ſepoltura nella immerſione, e il riſuſcitamento quando ſi alza dall' acqua il battezzato. Se Criſto non è riſorto, dunque il Batteſimo rappreſenta una coſa falſa, dunque la fede, con cui riceveſte il Batteſimo è vana, e falſa, ſicchè i voſtri peccati non ſono ancora rimeſſi, perchè non può giuſtificare un Batteſimo falſo, che rappreſenta una menzogna. Ne ſeguirebbe ancora un aſſurdo conſiderabile, ed è, che coloro, i quali ſono morti in queſta fede, e hanno data la vita in difeſa della medeſima, come Stefano il Protomartire, e altri molti, ſaranno periti, e la morte loro ſarà ſenza frutto. Se non riſorge il corpo, periſce dunque affatto quando egli muore, perirà dunque anche l'anima, la quale non può in eterno ſtare ſeparata da eſſo corpo, eſſendo per ſua natura forma di eſſo, e ſe Dio non toglie con violenza all' anima la ſua quaſi natura, e ſtato naturale, conviene, che le reſtituiſca il ſuo corpo. Se noi ſperiamo da Criſto i beni ſolamente di queſta vita, e non altrimenti un' altra più felice, e più beata; ne ſegue, che noi Criſtiani ſiamo gli uomini più miſerabili di tutto il mondo; imperocchè gli altri godono in qualche modo i beni, e i diletti di queſta vita; noi all' oppoſto, viviamo in continue mortificazioni, e ſiamo in odio della ſanta Fede di Criſto perſeguitati. Se dopo il breve corſo di queſta vita, non ci reſta altra mercede nell'

altra

altra, a che giovano tanti patimenti, digiuni, caſtità, giuſtizia, e miſericordia, e la morte iſteſſa ſofferta in difeſa del ſacroſanto Vangelo, ſe nell' eternità non ſi dovrà godere alcun frutto? Conviene adunque, che come coſa certiſſima confeſſiamo, che Criſto ſia da morte a vita riſuſcitato. Egli è il primo, che riſuſcitò per non mai tornare a morire, come morirono quelli, che da' Profeti, e anche da eſſo Criſto furono riſuſcitati. Riſuſciteremo ancora noi, e tutti quelli, che ſono morti. Criſto è a guiſa delle primizie, ſiccome quando ſi offerivano a Dio eſſe primizie indicavano in breve una meſſe abbondante di tutte le biade, così Criſto, primizie di coloro, che riſorgono a vita immortale, promette una felice riſurrezione di tutti gli eletti fratelli ſuoi, anzi membra del ſuo corpo, e quella dedica al ſommo Dio, e la conſacra. E invero ragionevol coſa era, che ſiccome per lo peccato di un uomo, cioè di Adamo, entrò la morte nel mondo, così per mezzo d' un uomo ſantiſſimo, che è Gesù Criſto, ſeguiſſe la deſtruzione della morte, e la riſurrezione univerſale, acciocchè goda anche il corpo la vita eterna. E ſiccome per lo peccato del ſolo Adamo tutti gli uomini ſono ſoggetti alla morte, così ancora per li meriti, e per la ſantità del ſolo Criſto, che ha tolta via dal mondo la morte, ci viene aperto l' ingreſſo all' eterna vita in Paradiſo, dove immortali coll' anima, e col corpo noi goderemo, e vi-

veremo. Non vi date ad intendere, che tutti coloro, che deono risuscitare per essere introdotti col corpo lassù nella gloria, debbano essere della medesima condizione, siccome uguali furono nelle miserie della morte. Ciascheduno de' Santi risusciterà più, o meno glorioso, secondo ricercherà la condizione de' suoi meriti. Cristo, primo di tutti, e in tempo, e in dignità è già risuscitato per non mai più morire. Risusciteranno i Fedeli, che sono membra di Gesù Cristo, i quali hanno creduto, che egli venuto sia in questo mondo, l'hanno confessato vero Dio, e vero uomo, e come tale l' hanno adorato. Questi adunque, nella seconda venuta di questo Signore risusciteranno colla gloria proporzionata a' proprj meriti. Quando sarà seguita la risurrezione de' corpi, sarà allora il fine del Mondo, e averà termine il Regno di Cristo, cioè la Chiesa militante, sopra la terra, poichè esso Cristo la presenterà all' eterno suo Padre santa in tutto, e per tutto, e in grado di somma pace, perchè sarà da lui abolita tutta la tirannide de' suoi nemici, e tolta via la forza de' Principati, e delle potestà, e delle virtù, cioè a dire di tutti gli Spiriti Infernali. Intanto però, che queste cose accadono, fa d' uopo, che egli regni sedendo alla destra di esso Padre, avendo già esso vinti i suoi nemici, ma non ancora soggiogati interamente, fino che esso eterno Padre mantenga la promessa fatta a esso Cristo di prostrare

sotto

ſotto i ſuoi piedi tutti i ſuoi nemici, che ſono i reprobi, e i Demonj. L' ultimo nemico, che da Criſto ſarà deſtrutto, ſarà la morte, dopo il Demonio, e il peccato, mediante la univerſale riſurrezione, e David vaticinò nel Salmo 8. e diſſe: tutte hai ſoggettate ſotto i piedi di lui, poichè in eſſa univerſale riſurrezione Iddio ſoggetterà a Criſto tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini, anzi le coſe tutte, e per conſeguenza, anche la ſteſſa morte, imperocchè dicendo il ſacro teſto: *Omnia ſubjeciſti* con termine generale, ſignifica, che deono ſoggettarſi a Criſto le coſe tutte, eccettuato quel grande Iddio, che è colui, che rende ſoggette a lui tutte le creature. E' tanto lungi dal vero, che l' Eterno Padre eſſer debba ſoggetto a Criſto, che anzi quando ſaranno le coſe tutte a lui ſottopoſte, allora l' iſteſſo Figlio, cioè Criſto Capo della Chieſa, ſi ſoggetterà come uomo a Dio inſieme con tutte le ſue membra, e allora ſarà eſſo Dio tutte le coſe, in tutti gli uomini, cioè li ſazierà di tal maniera, che goderanno in lui tutte le coſe, che poſſono da un uomo deſiderarſi. Se vero foſſe, che non doveſſe ſeguire la riſurrezione de' morti, qual frutto riporteranno coloro, che ſi purificano prima di offerire i ſacrificj in ſuffragio de' defunti? Se eſſi non deono riſuſcitare, a che fine purificarſi, o offerir ſacrificj per eſſi, ſe muojono inſieme le anime co' corpi? A che fine noi

Predicatori del Vangelo cimentiamo la vita noſtra a mille pericoli ogni ora, ſe non dobbiamo aſpettare mercede alcuna? Scioccamente adunque patiamo perſecuzioni per la ſperanza della riſurrezione, ſe quella non dee ſeguire. Io non ſolamente mi eſpongo a' pericoli, ma ogni giorno, cari fratelli, ſono in procinto di perder la vita, acciocchè mi poſſa gloriare di voi, convertiti da me a Gesù Criſto Noſtro Signore. Se io, ſolamente per fine umano, e temporale, mi ſono eſpoſto in Efeſo a combattere colle beſtie, a che mi giova, ſe i morti non riſuſcitano? ſicchè poſſiamo dire con gli Epicurei: mangiamo, e beviamo, diamoci in preda a' piaceri, giacchè tra poco ſi muore, e dichiamo com' eſſi: *Ede, bibe, & lude, poſt mortem nulla voluptas*. Non vi laſciate, cari fratelli, ingannare, guardatevi, non converſate con quelli, che hanno ſimili ſentimenti, e ricordatevi, che i diſcorſi cattivi corrompono i buoni coſtumi, e il ragionare con gli Ateiſti, e con gl' Increduli, empiono di errori le voſtre menti. Deſtatevi una volta, laſciate il peccato, ſeguitate la giuſtizia, poichè alcuni di voi vivono, come ſe non conoſceſſero Iddio, e ſtanno immerſi ne' piaceri ſenſuali, e non mai fiſſano in Dio il loro penſiero. Queſto ſono coſtretto a dirlo a voſtra confuſione, giacchè è ſomma ignominia a un Criſtiano porre in dubbio la riſurrezione de' morti, eſſendo un

arti-

articolo importante di noſtra fede. Ma ſtabilito il punto della detta riſurrezione mi dimanderà qualcheduno: come può eſſere, che i corpi morti, i quali ſono già infradiciati, e ridotti in polvere riſorgano a nuova vita? E di che qualità ſaranno i corpi riſuſcitati? Sei uno ſciocco al certo, e non meriti il nome di ſavio, ſe in queſta guiſa tu la diſcorri, e queſte coſe mi addimandi. Il ſeme, che tu getti in terra non germoglia, ſe prima non imputridiſce, e ſi corrompe. Ciò vedi, che ſegue ogni giorno naturalmente, e dubiti, che Dio poſſa riſuſcitare ſoprannaturalmente i corpi morti, e infraciditi? Aggiungi di più, che il ſeme, che getti in terra, non è quel corpo medeſimo, che è per naſcere; tu ſemini un poco di grano, o di orzo, od'altra ſpecie, e a queſto grano infradiciato, Iddio aſſegna un corpo più bello, conforme a lui piace, e a ciaſchedun ſeme, aſſegna il corpo proprio a lui, e conveniente. Così accaderà appunto a' corpi morti, e ſeminati in terra, per divina Onnipotenza riſorgeranno i medeſimi in numero, e in ſoſtanza, ma di qualità più perfetti, e ciaſcheduno de' Santi averà il ſuo corpo rinnovato a proporzione de' proprj meriti. E ſiccome la carne di tutti gli animali mortali non è della medeſima ſpecie, poichè è differente ſecondo la diverſità degli animali; altra è la carne dell' uomo, altra delle beſtie quadrupedi, altra de' volatili,

e altra finalmente de' pesci, così la carne degl' immortali sarà diversa, secondo diverso sarà il merito di ciascheduno. E siccome altra è la bellezza de' corpi celesti, cioè degli Astri, e altra è quella de' terrestri, cioè delle gemme, secondo le qualità loro, così differente sarà la gloria de' corpi risuscitati a proporzione de' proprj meriti, e siccome la stessa chiarezza degli Astri è tra se diversa; poichè si dà chiarezza di Sole, di Luna, e di Stelle, e una stella è differente da un'altra nella chiarezza, così ciascheduno averà la gloria, conforme richiedono i proprj meriti nel giorno, che risusciteranno i morti. Fin quì vi ho parlato delle cose particolari, che accaderanno a' corpi de' Santi risuscitati, adesso discorrerò di quello, che sarà comune a tutti essi, ed è: si seppellisce in terra un corpo corruttibile, acciocchè infradici, risorgerà affatto incorruttibile. Si seppellisce il cadavero vile, abbjetto, e deforme, risorgerà bellissimo, e risplendente. Si seppellisce debole, impotente, e senza moto, risorgerà potente, forte, e molto agile. E' sepolto il corpo, che visse vita vegetativa, e sensitiva, come un animale, bisognoso di cibo, e di bevanda, risorgerà spirituale, senza bisogno di nutrimento, insignito della dote di sottigliezza. Non vi rechi stupore, se io vi dico, che il corpo risorgerà spirituale, poichè, siccome è corpo animalesco quello, che da Adamo abbiamo ricevuto,

vuto, così sarà spirituale quello, che averemo da Cristo. Del primo è stato scritto nel Genesi al Capo 2. v. 7. fu fatto il primo uomo Adamo in animale vivente, di vita sensitiva, e vegetativa; e questa vita a noi ha comunicata; Cristo poi, secondo Adamo, divenne nella sua risurrezione spirito vivificante, dando alla carne sua vita spirituale, e questa vita ci conferirà nella universale risurrezione. Non ci è stato dato prima il corpo spirituale, ma l'animalesco, e poi averemo lo spirituale simile a quello di Gesù Cristo. Il primo uomo, che fu Adamo, perchè formato di terra fu uomo terreno, e animale; il secondo Adamo, che è Cristo, perchè procede dal Cielo, cioè ha origine divina, come Figlio di Dio, nella sua risurrezzione è divenuto anche nel corpo, celeste, ha ricevute qualitadi congruenti alla dignità sua, anche nel corpo, ed è divenuto glorioso, impassibile, e immortale. Siccome Adamo fatto di terra, terreno è morto, e si è ridotto in terra, così ancora noi terreni, che procediamo da lui, ci ridurremo in terra; e in quella guisa, che Cristo nella sua risurrezione acquistò il corpo Celeste, cioè immortale, e glorioso, così coloro, che sono da lui rinati, diventeranno celesti, cioè glorioſi, e immortali. Adunque, cari fratelli, siccome siamo vissuti una volta nella Infedeltà, e ne' peccati simili ad Adamo terreno, e peccatore, così adesso meniamo una vita celeste con santi costumi, e portiamo l' immagine del

nostro

noſtro Padre Celeſte. Intanto, cari fratelli, queſte coſe vi dico, e in queſta guiſa vi ammoniſco, in quanto che le opere, che procedono dalla carne, e dal ſangue, cioè gli uomini carnali, e terreni, non poſſederanno il Regno di Dio, nè coloro, che menano vita infetta da' vizj, goderanno la vita eterna in Paradiſo, dove non ſi dà alcuna ſorta di corruzione. Io adeſſo vi manifeſto un grande arcano, intorno al modo come tutti riſuſciteremo. Riſorgeremo tutti invero da morte a vita, ma non tutti ci muteremo, cioè di terreni diventeremo celeſti, ſpirituali, ſolamente i giuſti conſeguiranno una così ſegnalata prerogativa. Queſta riſurrezione univerſale non ſeguirà a poco a poco, e con indugio di tempo, ma in un momento, e in un batter d' occhio. Al ſuono di una tromba finale, che ſi farà ſentire da tutti, e i morti tutti anche i cattivi riſorgeranno immortali. Noi giuſti ſaremo trasformati a uno ſtato felice, e di terreni diventeremo ſpirituali. Fa d' uopo, che queſto corpo ſoggetto alla corruzione diventi incorruttibile, e che il corpo noſtro mortale, ſi renda immortale, e quando queſto corpo mortale diverrà immortale, ſi adempirà il ſenſo del vaticinio di Oſea, al Capo 13. v. 14. la morte è ſtata del tutto deſtrutta, e aſſorbita, per la vittoria, con cui da Criſto fu ſuperata. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov' è lo ſtimolo tuo, con cui ſolevi pungere, e uccidere tutti gli uomini? Al certo ſi è infranto. L' aculeo

della

della morte è il peccato, questo, e quello, che ci ferisce, e il peccato agumenta colla legge le sue forze, perchè proibisce ella alcune cose, e la natura nostra inclina a far quello, che ci è vietato, e con essa legge si rende la colpa più grave, e meno degno di scusa. Rendiamo immense grazie a Dio, che ci ha fatto vincere la morte, e il peccato, per mezzo di Gesù Cristo Nostro Sig. Per tanto, carissimi miei fratelli, siate costanti nell' articolo della Risurrezione, e in esso non vacillate. Avanzatevi sempre nelle buone opere, colle quali vi disponghiate a una santa Risurrezione. Sappiate, che la vostra fatica non sarà fatta in vano, ma vi aspetta una mercede molto copiosa dal pietoso Iddio, poichè risorgeremo, e meneremo una vita beata per la durevolezza di tutti i Secoli.

D. Dove si legge nella Scrittura, che Cristo dovea risuscitare il terzo giorno, mentre dice l' Apostolo nel v. 3. *Resurrexit tertia die secundum Scripturas*?

M. Osea al Capo 6. v. 3. favella di Cristo, e dice: *Vivificavit nos post duos dies, in die tertia suscitabit nos*, e volle dire, che egli sarebbe nel terzo giorno risuscitato, e che la risurrezione di lui sarebbe stata la causa, che noi risuscitassimo dalla morte del peccato, e anche dalla morte del corpo, e a similitudine di esso Cristo, conseguissimo una vita immortale nel giorno dell' universale Giudizio. Que-

sta

ſta Riſurrezione di Criſto figurò Giona, quando dopo eſſere ſtato nel ventre della balena tre giorni, fu vivo gettato a terra nel lido dalla medeſima.

D. Perchè S. Paolo per eccesſo di umiltà ſi dà il nome di abortivo, dicendo nel v. 8. *Noviſſimè autem omnium tamquam abortivo, viſus eſt & mihi?*

M. Per più capi, dicono i ſacri Eſpoſitori. 1. Gli aborti, comecchè imperfetti, ſogliono eſſere deboli, e molto gracili, così ſi ſtimava egli, e però così ſi intitola. 2. Siccome l' aborto naſce fuori del tempo ſtabilito dalla natura, così eſſo nato era a Criſto, e deſtinato era Apoſtolo dopo l' Aſcenſione di eſſo Criſto, e fu l' ultimo a conſeguire l' Apoſtolato. 3. Siccome gli aborti naſcono ſcacciati dall' utero con violenza dalla natura, così egli da forza divina proſtrato in terra, e con ſoave, amoroſa violenza rinacque a Criſto. 4. L' aborto, ſuol naſcere per lo più cieco, e ſemivivo, egli cadde da cavallo allorchè rinacque, e divenne cieco. Per queſti, e per molti altri motivi egli s' intitola con queſto nome.

D. Pare, che l' Apoſtolo intenda provare in tutto il decorſo di queſto Capitolo, che ſi debba ammettere, e credere la riſurrezione de' corpi perchè ſe non riſuſcitaſſero eſſi corpi, ma ſteſſero ſempre morti, ſarebbe morta anche l' anima, e perchè non ci ſarebbe provi-

denza

denza in Dio, perchè non premierebbe quanto si fa, e quanto si patisce per lui. A queste ragioni potevano rispondere i Corinti: avvengachè il corpo non resuściti, può l' Anima esser beata, e aver il premio del bene, che in questo mondo ella ha fatto; dove dunque si fonda la forza dell' argumento del Santo Apostolo?

M. Non ha dubbio, che averebbe potuto Iddio ordinare, che l'anima sola premiata fosse per sempre, e colla visione di Dio beatificata, ma non volle, e ha stabilito, che se è beata l' anima, sia beato ancora il corpo, e se non è beato il corpo, non sia nemmeno l' anima, perchè se fosse altrimenti, Cristo non averebbe vinto pienamente il peccato, che domina nella morte così del corpo, come dell' anima. Oltredichè correva in quel tempo una opinione in Corinto, che se uno li avesse convinti intorno alla immortalità dell' anima, averebbero senza difficoltà ammessa anche la risurrezione de' corpi, perchè queste due cose sono naturalmente tra loro connesse; poichè, come sopra si è detto, ha l' anima una naturale propensione al suo corpo, in modo tale, che ella non può stare senz' esso, se non violentemente, e fuori dell' ordine della natura. Onde la risurrezione in quanto alla sostanza, e alla esigenza della natura umana, è quasi naturale benchè sia soprannaturale nel modo, e nella esecuzione, mentre l' anima separata

non

non si può per virtù naturale riunire al suo corpo, ma per la sola forza soprannaturale dell' Onnipotente Iddio. Paolo adunque, dalla negazione della risurrezione, e della beatitudine del corpo, inferisce secondo la opinione comune, e secondo la natura, e la verità della cosa, la negazione della immortalità, e della beatitudine dell' anima, onde conchiude, che se non risuscitano i Cristiani, sono gli uomini più miserabili di tutto il Mondo.

D. Che battesimo era quello, che facevano gli antichi per li morti, mentre l' Apostolo pruova la risurrezione de' corpi dicendo nel v. 29. *Alioquin quid facient qui baptizantur, pro mortuis?*

M. Intendevano bene i Corinti quello, che l' Apostolo voleva dire con queste parole, mentre con essi ei ragionava. A noi è ignoto, ond' io dirò in breve quello, che i sacri Espositori hanno detto prolissamente. S. Tommaso spiega: *Baptizantur pro mortuis*, e dice, che significa quelli, che si battezzano per tor via dall' anima loro i peccati, i quali peccati sono opere morte. 2. Teodoreto interpetra quel detto: *Baptizantur pro mortuis*, per quelli, che si battezzano, i quali sono a guisa de' morti quando risuscitano; poichè mentre si alzano dopo la sacra lavanda, rappresentano la risurrezione de' morti. 3. Sant' Epifanio *Hæresi* 28. intende per quelli, che si battezzavano in punto di morte, i quali differivano fino

no

no a quel tempo il Battesimo, e allora lo ricevevano, perchè concepivano fede, e speranza della eternità, e della risurrezione, e recitavano il Simbolo degli Apostoli, in cui si contiene: *Credo resurrectionem mortuorum*. 4. Altri spiegano questo verso, e lo adattano a' Santi Martiri, i quali pativano persecuzioni, e la morte medesima per la fede, e in modo particolare per lo articolo della universale risurrezione. 5. S. Ambrogio, Sant' Ireneo *Heresi* 28. e Tertulliano lib. *de resurrectione* cap. 24. vogliono, che parli l' Apostolo della superstizione, che facevano alcuni di quel tempo, la quale fu poscia imitata da' Marcionisti eretici, ed era, che si battezzavano per coloro, che morti erano senza battesimo. 6. Altri hanno supposto, che parli l' Apostolo metaforicamente per quelli, che prendevano in suffragio de' defunti il Battesimo di pene, di lagrime, di patimenti, e di preghiere, poichè è stato mai sempre costume degli Ebrei offerire suffragio per le anime de' loro morti. 7. La sentenza più comune, e più abbracciata è quella, che ho accennata nella esposizione, ed è, che parli delle purificazioni, o sia lavande, che facevano gli Ebrei, prima di offerire il sacrifizio in suffragio de' defunti.

D. In che modo pruova l' Apostolo la risurrezione colla similitudine del seme, dicendo nel v. 37. *Et quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas?*

M.

M. Spiega queſte parole Sant' Agoſtino epiſt. 146. e dice, che fa l' argomento *de majori ad minus*, e dice: ſe Dio può aggiungere nel nuovo ſeme una coſa, che non vi era, molto più potrà nella riſurrezione riparare il corpo umano, che una volta è ſtato in eſſere: *Si Deus poteſt addere, quod non erat in novo ſemine, multò magis poteſt in reſurrectione reparare, quod erat in hominis corpore.* Si avverta però, che l' Apoſtolo parla quaſi ſempre in queſto Capo della riſurrezione de' buoni, e de' giuſti, niente apprezzando quella degli empj, quantunque ſia articolo di noſtra fede, che anche i reprobi, dannati abbiano nella univerſale riſurrezione a riſuſcitare.

D. Perchè la tromba, che chiama i morti a riſuſcitare, e a comparire al Tribunale di Dio per eſſere giudicati è chiamata nel v. 52. *Tuba noviſſima*?

M. Si chiama ultima in confronto di molte altre, che ſi faranno ſentire prima di queſta. Imperocchè nell' Apocaliſſe al Capo 8. e 9. ſta regiſtrato, che alla fine del Mondo, ſette Angeli, a' quali è ſtata commeſſa la cura univerſale di tutti gli uomini, ſuoneranno ſette trombe, per annunziare con eſſe le miſerie eſtreme, che al Mondo tutto ſovraſtano, e dopo quelle, ſi ſentirà il ſuono di queſta ultima tromba, che inviterà i morti alla riſurrezione, dicendo loro: *Surgite mortui venite ad judicium.*

D. Dove ſi trova ſcritta la ſentenza, che cita

ta l' Apoſtolo nel v. 54. *Tunc fiet ſermo qui ſcriptus eſt: abſorpta eſt mors in victoria?*

M. In Oſea, al Capo 13. v. 14. ove ſi legge: *De manu mortis liberabo eos de morte redimam eos.*

D. Impone qualche coſa San Paolo a' Corinti prima di terminare queſta Epiſtola?

M. Ordina loro, che facciano le collette, raccomanda alcuni ſuoi diſcepoli, e li ſaluta. Dice adunque: In quanto a quello, che appartiene alla colletta del danaro per le limoſine, che ſi fanno per lo ſovvenimento de' poveri Criſtiani, che abitano in Geroſolima, fate voi quel tanto, che ho preſcritto a' fedeli di Galazia, e ordinato. In giorno di Domenica, come giorno ſacro, e primo della ſettimana, ciaſcheduno di voi vi ponga, e metta da banda quel tanto, che parrà bene a lui offerire a ſuo tempo per limoſina; affinche alla venuta mia ſia pronto il danaro, e non s'abbia a indugiare allora a fare la raccolta, con perdimento di molto tempo, ma ſia il detto danaro a mano, per poterlo mandare a Geroſolima. Quando io ſarò venuto a viſitarvi, e mi troverò preſente a voi, manderò quelli, che da voi ſaranno ſtati eletti accompagnati con mie lettere alla detta città di Geruſalemme, per preſentare a' poveri noſtri fratelli il danaro delle limoſine, effetto della voſtra beneficenza; e ſe farà d' uopo, che io mi porti alla ſuddetta Città, eſſi verranno meco. Io verrò a trovarvi, quando paſſerò per la Macedonia, poichè ho ſtabilito di paſſare per quel-

la ſtrada, e tranſitare per quel paeſe. Mi tratterrò forſe con voi per qualche ſpazio di tempo, e forſe conſumerò tutto l'inverno, acciocchè dopo il detto tempo voi mi accompagnate dove averò ſtabilito d'incamminarmi. Io non voglio viſitarvi adeſſo di paſſaggio alla sfuggita, poichè ſpero, torno a dire, di fermarmi con voi per qualche tempo, ſe queſto ſarà il divino compiacimento. Intanto faiò la mia dimora in Efeſo inſino alla Pentecoſte. Concioſiacoſachè nella ſuddetta Città di Efeſo mi ſi porge una occaſione grande, e mi ſi apre un grande adito di ſeminare il Vangelo con frutto molto copioſo, non ſenza però una grande induſtria, e qualche maneggio; poichè vi ſono molti avverſarj, che fanno tutti gli ſforzi per impedirmi. Se viene alla volta voſtra Timoteo mio diſcepolo, procurate, che non incorra in alcun pericolo; voi, che gonfi ſiete della nobiltà voſtra, ricchezza, e dottrina, non vogliate diſprezzare la ſua giovinezza, i ſuoi avvertimenti, e i ſuoi conſigli. Sappiate, che agita meco il negozio del Signore nel promuovere il ſacroſanto Vangelo, è mio collega, e compagno indiviſibile. Neſſuno lo diſprezzi, onoratelo come Apoſtolo, trattatelo corteſemente acciocchè venga da me in Efeſo, accompagnato con alquanti fedeli. In quanto poi a quello, che appartiene ad Apollo, da voi tanto deſiderato, vi avviſo, cari fratelli, che io ho eſortato lui a venire à trovar voi con alcuni de' noſtri fedeli, e per alcuni

ni motivi non ha voluto venire adesso, verrà quando sarà tempo opportuno, e sarà libero, e spedito da' suoi negozj. In questo tempo, che io indugio a venire, vegliate sopra la vostra salute, guardatevi da' pericoli di coloro, che vi danno contro alla santa Fede mali consigli, state costanti in essa Fede, operate virilmente, resistendo a coloro, che vi consigliano pessimamente, e portatevi con coraggio. Procurate, che tutte le vostre cose si facciano con carità cristiana, senza contese, e ambizione. Io vi scongiuro, cari fratelli, giacchè voi avete conosciuta la famiglia di Stefana, di Fortunato, e di Acaici, e che sono i primi, che dell' Acaja si convertissero, e tutti si sono impiegati nel ministero de' fedeli, facciate loro i soliti ufizj di carità. Onorate quelli, e a tutti coloro, che com' essi cooperano alla propagazione del Vangelo, professate reverenza, e grande ossequio. Mi fu gratissima in questo luogo la presenza di Stefana, di Fortunato, e di Acaici, perchè supplirono il difetto della presenza vostra, cioè mi hanno fatto quello, che avereste fatto voi, se foste presenti in questo luogo. Colla conversazione loro, e col discorso hanno ricreato il mio spirito, anzi, posso dire il vostro spirito, perchè la consolazione vostra la chiamo mia consolazione; fate loro adunque onori, e trattamenti particolari. Vi salutano tutti i Cristiani dell' Asia Minore, vi salutano molto nel Signore parimente Aquila, e Prisci-

lo con gli altri Criſtiani, che vivono, e ſi ritrovano nella ſua famiglia, nella cui caſa quì in Efeſo ſono albergato. Vi ſalutano tutti i fedeli, e voi ſalutatevi ſcambievolmente col bacio, ſimbolo della carità de' Criſtiani. Io Paolo vi ſaluto, e di propria mano mi ſottoſcrivo. Io non ſaluto quelli, che ſono indegni del mio ſaluto, onde dico: chi non ama il noſtro Signor Gesù Criſto ſia ſcomunicato con quella tremenda parola *Maranatha*. Venga Noſtro Signore, e ſia giudice, e punitor di coloro, che non lo amano. La grazia del Noſtro Signor Gesù Criſto ſia con voi. La carità mia, con cui vi amo ſia con tutti voi, affinchè con una ſimile carità ſincera, in Criſto, e per Gesù Criſto vi amiate ſcambievolmente. E così ſia.

D. Perchè ordina S. Paolo, che in giorno di Domenica facciano le collette?

M. Perchè in quel giorno ſi ragunavano i fedeli in Chieſa a offerire il tremendo ſacrificio, e facevano l'offerta delle collette, poichè già ſi era abolita l'oſſervanza del Sabato, e ſi era a quello, la Domenica ſoſtituita.

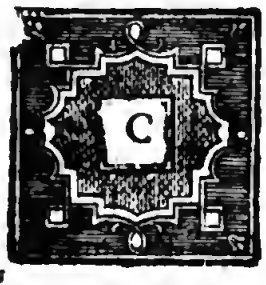
D. Che ſignlficano queſte due parole, che eſprimono la ſcomunica: *Anathema*, e *Maranatha*?

M. Anathema denota una coſa, che ſi ſepara con eſecrazione, e vien deſtinata alla totale rovina, vuol dire adunque, ſia in eterno dannato, e ſeparato da Criſto, chi non lo ama. *Maranatha*, è voce Ebreo-Siriaca, e ſignifica: Noſtro Signore è venuto. Vuole dunque dire l'Apo-

l'Apoſtolo. Siccome a coloro, che amano Criſto, verrà egli per conſolarli, e per premiarli, così per coloro, che non lo amano, venga giudice, e vindicatore di queſto gran torto, che da eſſi egli riceve. Allude alle parole di Malachia cap. ultimo v. 6. che dice: *Ne fortè veniam, & percutiam terram cum anathemate*. Qui termina l'Apoſtolo la ſua prima Epiſtola, e ancora io darò fine alla dilucidazione di eſſa, ſottoponendo quanto ho ſcritto, al giudizio, e alla correzione della Santa Chieſa Romana.

Postquam Apostolus scripsit Corinthiis, instruens eos de Sacramentis Ecclesiæ in Epistola prima, hic consequenter scribit eis de ministris Ecclesiæ in Epistola secunda. Cujus ratio fuit, quia post prædicationem Apostoli receperant Pseudo-Apostolos, quos aliqui veris Apostolis præferebant. Propter quod Apostolus scribit, commendans veros Apostolos, & eorum doctrinam, & vituperans falsos, & eorum falsitatem. Glossa.

EPISTOLA SECONDA
DI S. PAOLO
A' CORINTI
DIALOGO PROEMIALE.

D. 
He coſa contiene la ſeconda Epiſtola a' Corinti?

M. Aveva la prima Piſtola di S. Paolo ridotti molti di eſſi Corinti a emendare i loro perverſi coſtumi, e a vivere ſecondo i dettami di noſtra Fede. Perlochè ſcrive loro queſta ſeconda più benigna, e piacevole della prima, e in tutto, e per tutto conſolatoria. Convenevol coſa era, dice San Gio: Criſoſtomo, che ſiccome mentr' erano i Corinti contumaci li aveva rin-

tuzzati con aſpre riprenſioni, così ancora dopo, che ſi furono emendati, approvaſſe il modo loro di vivere, e li lodaſſe. E perchè i falſi Apoſtoli irritati dagli avvertimenti, e dalle correzioni della Piſtola prima, divenuti erano peggiori, e con maggiore audacia abbajavano contro il Santo Apoſtolo, che aſſente era, e lo tacciavano d'uomo vano, arrogante, e di neſſun conto, però egli difende gagliardamente in queſta Epiſtola sè, per opporſi a' falſi accuſatori, e racconta con eſpreſſione i ſuoi travagli, le ſue perſecuzioni, revelazioni, e prerogative, che aveva ricevute da Dio, non già fa queſto per motivo di vanità, ma, come oſſerva Teodoreto, per convincere di menzogna coloro, che ingannavano i Corinti. In queſta Piſtola adunque conſola i Corinti, e difende la ſua dottrina.

D. In qual paeſe ſcriſſe San Paolo queſta Epiſtola?

M. Alcuni ſono di parere, che la ſcriſſe in Filippi, paeſe della Macedonia nell' anno 57. della ſalute dell' uman genere. Il Cardinale Baronio però, è di ſentimento, che la ſcriveſſe nell' anno 58. in Nicopoli dopo il ſuo ritorno dalla Macedonia.

D. Contiene altro queſta Epiſtola?

M. Aſſolve il Corinto inceſtuoſo, che in pena del ſuo delitto avea ſcomunicato. Tratta della vera penitenza, della dignità de' miniſtri del nuovo Teſtamento. Ordina, che ſi ſchivi

la

la converſazione degl' Infedeli. Eſorta a far limoſina a' poverelli di Geroſolima, a fuggire i falſi Apoſtoli, i quali ſi erano in Corinto inſinuati. E finalmente minaccia con Apoſtolica poteſtà alcuni Corinti, che ancora non ſi erano ravveduti, e vivevano contumaci.

Aſſe-

Asserisce, che Dio è consolatore, e stabile nelle sue promesse. Dice, che non procede da sua volubilità il non esser andato a Corinto conforme avea promesso. Assolve dalla scomunica l' incestuoso già penitente.

CAP. I. 2. Cor. 1. 2.

D. COme s'insinua San Paolo in questa seconda Epistola a' Corinti?

M. Saluta essi Corinti, e tutti i Cristiani di Acaja, ringrazia Dio, che lo abbia consolato nelle sue tribolazioni. Adduce scuse, perchè abbia tanto differita la sua venuta, cioè per causa di molte persecuzioni da lui sofferte, si difende d' alcune calunnie, che gli davano i falsi Apostoli suoi nemici, e così dice: Paolo per volontà di Dio, Apostolo di Gesù Cristo, e Timoteo molto bene conosciuto da voi per le sue rare prerogative, avendolo io spedito a voi mio ambasciadore, doppiamente fratello mio e perchè è Cristiano, e perchè è Vescovo, alla Chiesa, che è in Corinto, e a tutti i fedeli, che in tutta la Provincia d' Acaja servono a Gesù Cristo, augurano buona salute: La grazia, e la pace vi sia data, e multiplicata da Dio padre nostro, per li meriti di Gesù Cristo nostro amabilissimo Redentore. Sia benedetto, e ringraziato Iddio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, e però Padre nostro misericordiosissimo,

Dio,

Dio, fonte, e autore di ogni vera, e perfetta conſolazione. Egli ci conſola in ogni noſtra tribolazione, affinchè noi poſſiamo conſolare coloro, che oppreſſi ſono da qualche grave anguſtia, infondendo nel cuore di quelli afflitti buona parte di quella conſolazione, che dal pietoſo Iddio noi riceviamo. Imperocchè ſiccome molte ſono le tribolazioni, che patiamo per la diffeſa del Nome di Gesù Criſto, così ancora ſopprabbondano le conſolazioni, che per li meriti di eſſo Criſto ſperimentiamo. Se noi ſiamo afflitti, ciò ridonda in util voſtro, perchè col noſtro eſemplo, Dio vi eſorta a ſopportare generoſamente le tribolazioni, per mezzo delle quali giungerete con felicità al porto della ſalute. Se noi ſperimentiamo conſolazioni, anche queſto ritorna in voſtro profitto, poichè Dio pretende da noi, che con eſſa vi conſoliamo. Se ſiamo eccitati internamente da Dio, cede in voſtro bene, perchè ci rendiamo più pronti a eſortarvi al conſeguimento dell' eterna ſalute, la quale conſeguirete, tollerando volentieri quelle medeſime perſecuzioni, che noi Apoſtoli ſopportiamo. Perlochè, la ſperanza, che abbiamo conceputa dalla voſtra eterna ſalute, più ſtabile ſi rende mai ſempre, e più ſicura. Poichè ſappiamo beniſſimo, che in quella guiſa, che ſiete a parte delle noſtre tribolazioni, ſarete ancora della noſtra conſolazione. Io non voglio, che ignoriate, cari fratelli la graviſſima tribolazione, che abbiamo patita

tita nell' Asia, cioè in Efeso, dove Demetrio artefice delle statue di argento della falsa Dea Diana, in vedendo, che i popoli si convertivano al culto del vero Dio, e che a lui mancava l'utile, e 'l guadagno, che dalle statue ritraeva, commosse contro di noi una sì fiera persecuzione, e sollevazione di plebe, che molto oppressi fummo dal peso di quel travaglio, maggiore in vero di quello, che comportassero le forze umane del nostro corpo, quantunque non sia stato maggiore di quello, che ci comunicava di ajuto la grazia; poichè per divina misericordia l' abbiamo vinto, e superato, fu però così formidabile, e per noi così penoso, che il vivere ci riusciva di tedio, e la morte era a noi cosa desiderabile. Fu così eccedente il pericolo, in cui ci ritrovammo, che giudicavamo dovere infallibilmente morire, e questo ha permesso Iddio, affinchè essendo noi da tanti pericoli liberati, imparassimo a non fidarci di noi, ma a collocare la nostra fiducia in Dio, il quale quando vuole, non solamente può liberare dal pericolo della morte, ma può eziandio risuscitare i morti, e richiamarli a nuova vita. In fatti, egli è quel Signore, che ci ha liberati da tanti pericoli della morte; egli è, che anche presentemente ci libera, e spero, che ci libererà anche per l'avvenire da tutti i mali, che ci sovrastano, purchè voi ci ajutiate porgendo per noi a Dio le vostre suppliche. Questo unicamente da voi

desi-

desidero, che preghiate per me, e rendiate grazie al Signore per tanto bene, che mi ha fatto, affinchè non sia io solo, ma si accompagnino molti meco a rendere vive grazie al Signore datore di ogni bene. L'unica cosa di cui mi glorio, e in cui mi confido dinanzi a Dio, è la testimonianza della mia coscienza, la quale mi va dicendo, che ho mai sempre trattato con tutti, ma in modo particolare con voi con una simplicità, e sincerità di cuore, non già con filosofia, e con eloquenza umana, ma bensì trasportato dallo zelo, e dalla grazia dello Spirito Settiforme. Voi stessi mi siete testimonj di questo fatto, nè io altro vi scrivo, che quello, che avete letto in me, e conosciuto, quando con voi ho conversato. E in fatti buona parte di voi per tale già mi conosce, in modo che vi potete gloriare di me vostro Dottore, e maestro, siccome io mi glorio di voi discepoli miei, e da me convertiti, e mi glorierò nel giorno dell' universale giudizio alla presenza di Gesù Cristo. Affidato io adunque in questo grande affetto, che mi portate, per la speranza, che aveva, che voi doveste meglio conoscere con qual zelo, e con quale sincerità tratti con voi, e affinchè faceste profitto nella costanza della fede, e nelle virtù Cristiane, aveva io deliberato qualche tempo fa venire a visitarvi, e usare con voi questa seconda grazia di venire alla vostra Città di Corinto, giacchè la prima fu l'aver-

vi

vi colle mie prediche a Criſto rigenerato. Deliberava io vedervi prima di paſſaggio, mentre andava in Macedonia, e poſcia portarmi da Macedonia in Corinto, e fare in quèl paeſe lunga dimora, ed eſſer poſcia accompagnato da voi nella Giudea. Avendo io in fatti ciò ſtabilito, e non avendo eſeguito queſto mio penſiero, mi potete forſe tacciare per queſto d' uomo volubile, e incoſtante? Pretendo forſe in quelle coſe, che determino? vado cercando intereſſe, ambizione, o proprio comodo, e per queſto dico una coſa, e ne faccio un' altra? Iddio, che è fedele, e ſommamente verace, è teſtimonio, che io non ho preteſo ingannarvi, e che non mi ſono mutato di ſentimento, di negare quello, che affermava, e di non venire, quando ſtabilito aveva di viſitarvi. Imperocchè Gesù Criſto, che io, Silvano, e Timoteo abbiamo tra voi predicato, è figlio di Dio, e l' iſteſſa verità, e però il Vangelo da lui rivelato, non è ſoggetto ad alcuna contradizione, ma è ſempre vero ſempre coſtante. Tutte le promeſſe di Dio, che a voi abbiamo annunziate ſono vere, valide, e in eſſo ſi adempiſcono, per eſſo tutto è verità, per eſſo crediamo a Dio, che è la unica noſtra gloria. Dio è quello, che ci conferma nelle ſue promeſſe; ci corrobora nel Sacramento della Confermazione, ci ha unti col ſacro Criſma, e col ſegno di Croce, che ci ha formato il Veſcovo nella fronte; ha impreſſo un carattere indelebile

lebile nella noſtr' anima, ha infuſo nel noſtro cuore lo Spirito Santo, per caparra delle ſue promeſſe, e per pegno della gloria del Paradiſo. Chiamo in teſtimonio Iddio, e lo prego, che mi puniſca ſeveramente, ſe io mentiſco, e vi dico, che intanto non ſono venuto a Corinto, in quanto ho avuta compaſſione di voi, perchè ſapevo, che venendo doveva io uſare con molti di voi la ſeverità Apoſtolica, e punire molte voſtre ſcelleratezze. Noi non pretendiamo ſoprastare a voi, e aver dominio ſopra le voſtre perſone, perchè avete ricevuta da noi la ſanta Fede, quaſi che per queſto vogliamo fare oſtentazione di dominio per noſtri comodi privati, anzi vogliamo cooperare al voſtro gaudio, e alla voſtra conſolazione, poichè voi ſiete ſtabili, e coſtanti nella ſanta Fede, e intorno a queſta, non ho occaſione di correggervi, nè motivo alcuno di querelarmi. Mi dolgo ſolamente de' coſtumi di alcuni, i quali, perchè ſono fedeli, non voglio riprenderli con impero, ma con queſta mia Epiſtola ſoavemente.

D. Di che diſcorre l' Apoſtolo dopo la ſuddetta introduzione in queſta Epiſtola?

M. Spiega più diffuſamente la cauſa della tardanza del ſuo viaggio. Aſſolve l' inceſtuoſo già penitente, deſcrive la ſerie del ſuo pellegrinaggio, e quanto in eſſo abbia patito. Dice adunque: Ho determinato dentro me ſteſſo di venire a trovarvi, per non darvi maggior occaſione di meſtizia; poichè non trovandovi emen-

emendati, giuoco forza sarebbe, che vi punissi, e avendovi nella Pistola prima mia contristati soverchiamente, molto più vi averei apportato di dolore, e di molestia. Concioſiacosachè se io affliggo voi, e sono causa, che mesti siate, e addolorati, chi mai potrà apportarmi allegrezza, e consolazione? Nessuno invero, poichè voi, che siete il mio gaudio, sareste in stato di afflizione, e un mesto non può consolare un altro mesto. Debbo io adunque procurare, che voi vi rallegriate, acciocchè ancora io goda con voi, e mi rallegri, giacchè nella prima Pistola mia notabilmente vi ho contristati. Per questo ho voluto io sgridarvi, e riprendervi, colla mia lettera, acciocchè rientraste in voi, e vi emendaste, e non fossi costretto alla mia venuta riprendervi con qualche severità, la qual cosa sarebbe stata a me di soverchio dolore, e di mestizia, particolarmente in vedendo, che mi apportareste travaglio voi, da' quali, come figli carissimi, dovrei ricavare tutta la mia consolazione, e l' allegrezza. Vi ho scritto, torno a dire, affidato, che stimando voi vostra consolazione quello, che mi apporta sollievo, torreste da voi quelle cose, che sapete, che mi dispiacciono, e che sono per apportarmi somma mestizia. Io vi ho scritta questa Epistola con molta oppressione, e ansietà del mio cuore, con abbondanza di lagrime, non già acciocchè voi vi contristiate, ma affinchè da questa mia sollecitudine, che

ho

ho di ſanarvi, conoſceſte la propenſione del mio affetto verſo di voi, e l' amor grande, che vi profeſſo. Quel Corinto inceſtuoſo, il quale è ſtato cauſa, che io mi ſia tanto afflitto, e addolorato, non ha travagliato ſolamente me, ma ancora voi, almeno in buona parte, ond' io non accuſo voi tutti come conſapevoli, e partecipi di quell' enorme delitto. Contentavi di aver punito il reo di queſta colpa colla pubblica ſeparazione dalla Chieſa; baſti averlo voi tenuto finora ſcomunicato, per la ſoddisfazione del ſuo fallo; appagatevi della cenſura, con cui lo innodaſte nel pubblico voſtro congreſſo, onde vorrei adeſſo, che all' oppoſto di quella ſevera vendetta, che di lui avete preſa, eſſendoſi egli già emendato, gli condonaſte il rimanente della pena, che potreſte giuſtamente da lui pretendere per la ſcelleratezza, che ha commeſſa. Vorrei, dico, che con piacevolezza, e con indulgenza adeſſo lo conſolaſte, affinchè non ſia da ſoverchia meſtizia oppreſſo, e aſſorbito, e prorompa in atti di diſperazione ſenza ſperanza di ſua ſalute. Perlochè io inſtantemente vi prego, che con decreto pubblico, lo rimettiate nella comunione de' fedeli, e che lo riceviate, e abbracciate come vero voſtro fratello. Imperocchè io vi ho ſcritta queſta Epiſtola, per fare eſperienza di voi, e per vedere ſe in tutte le coſe mi obbedite, e ſiccome lo avete per ordine mio ſcomunicato,

così adesso gli perdonate, e lo assolvete. Siccome fui a parte io quando voi gli fulminaste la censura, perchè era presente a voi col mio spirito, così ancora, intendo adesso esser presente, e tutta quella pena, che voi a lui rimetterete, gliela rimetto ancora io, e se in alcun tempo ho rimessa ad alcuno la penitenza, che far dovea, ho ciò fatto in grazia vostra, e coll' autorità, che mi è stata conceduta da Gesù Cristo, le cui veci io rappresento, poichè egli disse nel suo Vangelo: *Quodcumque solveritis super terram erit solutum, & in cœlo*. Siccome fui io adunque autore della pena di questo colpevole, così sono promotore del perdono, affinchè impariate voi dall' esempio mio, a servirvi della severità, e anche della piacevolezza. Questo faccio, acciocchè non sia egli ingannato da Satanasso, e indotto per lo soverchio vostro rigore a disperazione, giacchè noi sappiamo benissimo quante sieno le fraudi, e gl' inganni del nemico Infernale. Seguito adesso a rappresentarvi la serie del mio viaggio, e a farvi intendere dove portato mi sia, mentre non son venuto a visitarvi. Sappiate adunque, che essendomi partito da Efeso, giunsi a Troade Città della Frigia minore, situata nel lido dell' Ellesponto, per ivi predicare il sacrosanto Vangelo, e quantunque mi si porgesse in questo luogo opportuna la occasione di convertire molte anime a Cristo, non trovai quiete nel mio animo

animo ; perchè ivi non era Tito mio caro fratello , e compagno nella predicazione di esso Vangelo , il quale io aspettava in Corinto , e da cui sperava intendere lo stato in cui la Chiesa vostra si ritrova . Avendo adunque salutati i Cristiani , che erano in Troade , mi partii alla volta della Macedonia , risoluto di aspettare ivi Tito , e di ricavare da lui qualche notizia del vostro stato . Molte persecuzioni abbiamo patite in Macedonia , e rendo grazie a Dio , che ci ha fatti vincitori , e trionfanti , per li meriti di Gesù Cristo , e si degna di spargere per mezzo nostro la fama , e la cognizione del suo Vangelo in ogni luogo . Noi diffondiamo da per tutto a guisa di turribili accesi , colle parole , coll' esempio , e colla pazienza l' odore , e la fragranza della Fede Cristiana , a maggior gloria di Dio , e predichiamo a' fedeli , che hanno creduto , e agl' Infedeli increduli , i quali periscono nella Infedeltà loro , e nelle colpe , che han commesse . Questo odore di Cristo , agli empj è mortifero , e apporta loro la morte , perchè così essi vogliono ; a' buoni è odore vitale , e grato , e produce loro una vita gloriosa , e immortale . E pure quanto pochi Ministri del Vangelo si trovano , che sieno idonei a portare in tutti i luoghi questo buon odore di Gesù Cristo ? Noi , per grazia di Dio , non siamo come molti , i quali mescolano cose false colle vere , adulterano , e corrom-

pono la parola di Dio, e a guisa degli osti, che guastano i vini, e li mescolano con acqua per fare in essi maggior guadagno, guastano, e contaminano il Vangelo, e nelle false prediche loro non altro pretendono, che l' interesse. Noi predichiamo esso Vangelo sinceramente, tale quale è uscito dalla bocca di Dio, tenghiamo sempre fissi gli occhi in esso Dio, il quale ci sta guardando, e a lui non può piacere una cosa viziata, e fraudolentemente corrotta; parliamo a nome di Cristo, siamo suoi legati, e la persona di lui rappresentiamo.

Preferisce

Preferisce i Ministri del nuovo Testamento a quelli della legge Mosaica. Insegna, che dobbiamo tollerare tutti i travagli per la speranza, che abbiamo in Dio, e della futura universale risurrezione.

CAP. II. 2. Cor. 3. 4.

D. QUali documenti proseguisce l' Apostolo a dare in questa Epistola a' Corinti?

M. Si protesta, che non ha bisogno di lettere commendatizie, poichè essi sono la sua lettera, dichiara questo concetto, antepone i Ministri vangelici a' Mosaici. Spiega misticamente il velo di Mosè per la cecità odierna degli Ebrei, e dice: Si persuaderà forse qualcheduno di voi dalle parole del Capitolo precedente, che io abbia preteso lodare, e inalzare fino alle stelle le mie operazioni, e stimerà taluno de' miei malevoli, che anche in questa seconda Epistola io abbia pensiero di magnificare le mie imprese, conforme hanno malizioſamente asserito della prima mia Epistola, e che noi dichiamo tali cose, perchè vogliamo vantarci, e conciliare quel più con queste paroie la vostra benevolenza. Abbiamo forse bisogno, come pur troppo ne hanno i falsi Apostoli d' impetrare da altri lettere commendatizie per voi, e da voi chiederle per presen-

tarle ad altri? Noi non abbiamo bisogno di tali lettere commendatizie, perchè voi, o Corinti siete la nostra epistola, scritta ne' nostri cuori, esposta agli occhi di tutti, voi fate le veci delle nostre patenti, che in tutti i luoghi ci raccomandano. Io colla mia predicazione del Vangelo ho scritto Gesù Cristo nel vostro cuore, a lui vi ho convertiti; questa vostra conversione adunque nota a voi, e al mondo tutto, bastantemente mi raccomanda. Anzichè la fede vostra pur troppo mette in chiaro, che voi siete l' Epistola di Gesù Cristo scritta per ministero nostro, non già con inchiostro, ma collo spirito dell' Onnipotente Iddio, non in tavole di pietra, ma in quelle molto preziose del vostro cuore. Questa fiducia, che voi siate non solamente lettera nostra, ma eziandio Epistola di Gesù Cristo l' abbiamo per pura gazia di esso Gesù Cristo, sperando noi in Dio, che voi siate Epistola commendatizia, colla quale noi siamo raccomandati prima a voi, e poscia a tutti gli uomini di questo Mondo. Noi queste cose dichiamo, non già perchè abbiamo pretensione, che si attribuisca il bene a noi, come fatto da noi, come se colle forze nostre avessimo potuto cooperare alla conversione vostra, anzi non abbiamo potuto da noi nè pur pensarvi, ma la sufficienza nostra e tutto quello, che operiamo lo riconoschiamo da Dio, e dalle forze, che il medesimo ci somministra. Tra i molti benefizj, che da esso abbiamo ricevuti uno è, che

ci ha

ci ha fatti miniſtri idonei per predicare il Vangelo, e per fondare le Chieſe in tutto il Mondo, ci ha ſomminiſtrata virtù per pubblicare il nuovo Teſtamento; Miniſtri dico, non già di proporre ad altri una Legge ſcritta in tavole di pietra, come la Moſaica, ma Miniſtri della Legge nuova, in cui ſi concede la grazia dello Spirito Santo, per agevolare l' oſſervanza della medeſima. Di più ſi è degnato di infonderci lo Spirito Settiforme, e darci la poteſtà di comunicarlo ancora agli altri. Queſte due Leggi vecchia, e nuova ſono tra loro molto diverſe, poichè la Legge vecchia, ſcritta ſolamente con lettere nelle tavole, occide, perchè deſtituta dall' ajuto, e dal vigor della grazia, è oppreſſione in certo modo di coloro, che dovevano oſſervarla, e colla multiplicità de' precetti, era agli Ebrei occaſione di eterna morte. La Legge nuova, piena di grazia, e di vigore, vivifica, poichè il benefizio di eſſa grazia apporta all' anima ſalute, e vita eterna. Or ſe la promulgazione della Legge vecchia, che cauſava la morte, e che ſcritta era, e intagliata nelle pietre, fece così glorioſo Mosè ſuo Legislatore, che non potevano fiſſare gl' Iſraeliti gli occhi nel volto di lui, per lo ſplendore, che uſciva da eſſo, il quale era tranſitorio, e dovea aver fine inſieme colla vita di eſſo; quanto più ſarà glorioſo il miniſtero della noſtra Legge, che ſomminiſtra lo ſpirito vivificante, la giuſtizia, e la ſantità? Se glorioſo era il miniſtero, torno

a dire, della Legge, che era occasione di morte eterna, quanto sarà più glorioso il ministero di quella Legge, che conferisce la vera giustizia, con cui si scansa la dannazione, e si acquista l' eterna vita? E' tanta la differenza, che passa in queste Leggi, che se paragoniamo la gloria della Legge nuova con quella, non si può chiamar gloria quella della Mosaica, in confronto di quella promulgata da noi Apostoli. Conciosiacosachè se la Legge antica, che era transitoria, e dovea abolirsi alla comparsa della Legge Vangelica, si chiamava gloriosa, molto più converrà questa prerogativa alla nuova, che durar dee infino alla fine del Mondo. Animati adunque noi Apostoli, ministri della nuova Legge, della speranza d'una gloria permanente, operiamo con libertà, e parliamo con una santa intrepidezza. Quando noi predichiamo, non facciamo come Mosè, che mentre parlava agli Ebrei, copriva la faccia con un velo, affinchè non fissassero gli Ebrei lo sguardo in quello splendore, che per altro era transitorio. Questo velame nella faccia di Mosè simboleggiava la cecità della mente degli Ebrei, i quali fino al giorno presente, in leggendo i libri della Sacra Scrittura, hanno la mente loro coperta come con un velo, non capiscono ciocchè leggono; perchè non credono in Gesù Cristo; per la grazia, e per beneficio del quale si toglie questo velame. Quando però dalla grazia di Dio illuminati ammetteranno

teranno i Giudei il Vangelo, e si convertiranno dalla lettera allo spirito, si leverà il detto velame dal loro cuore, vedranno le cose tutte con chiarezza, e conseguiranno l'eterna vita. Non si può dire così di noi, eletti da Dio ministri dello Spirito. Quel Signore, a cui lasciata la lettera si convertiranno essi Ebrei, è puro spirito, è sommamente libero, spira quando, e dove vuole, e dov' egli si trova, e assiste, ivi è libertà di spirito, e di cuore; la Legge Evangelica adunque, che è da esso spirito accompagnata, apporta la libertà de' figli di Dio, fa, che non siamo governati da schiavi col timore, ma con amore come figliuoli. E' tanto lungi dal vero, che noi abbiamo velame nel nostro volto, che anzi colla faccia scoperta, senza velo, e tenebre degli Ebrei, ricevendo in noi la gloria del Signore, come in tanti specchi per lo riflesso di questa gloria diventiamo partecipi di essa, e come lo specchio manda agli occhi la chiarezza del Sole, così ci andiamo avanzando da chiarezza in chiarezza mediante lo Spirito del Signore, per mezzo del quale trasformati noi quasi in altri Soli, illuminiamo gli altri. Questa è l'opera, che fa, e può fare esso Spirito del Signore.

D. Che cosa significano propriamente le parole dell' Apostolo al *v. 6. Littera occidit, spiritus vivificat?*

M. Varie sono le esposizioni, che S. Agostino

ſtino lib. 3. *de Doctr. Chriſt.* cap. 4. 5. 6. aſſegna alle parole di queſto teſto. 1. La lettera della Legge riprende i traſgreſſori di eſſa, e minaccia pena di morte a coloro, che non obbediſcono a' precetti della giuſtizia, e della carità. 2. La lettera uccide, quando traſcurato il vero ſenſo della ſcrittura, gli uomini ſe ne abuſano in conferma de' loro errori, come fanno al preſente gli Eretici, e gli Ebrei. 3. La lettera uccide, quando le coſe, che ſono dette in ſenſo metaforico, ſi prendono come ſe dette foſſero nel litterale. 4. La lettera uccide, quando quelle coſe, che nella Legge vecchia ſi riferiſcono come tipo, e figura della nuova, ſi oſſervano ſecondo ſuona la lettera; laddove il ſenſo ſpirituale, e allegorico è quello, che vivifica, perchè non poſſono al preſente i Criſtiani ſotto pena di morte oſſervare i riti, e le cerimonie della Legge Moſaica, ma quel tanto oſſervar deono, che quelle, allegoricamente ſignificavano, ſe bramano conſeguire la vita della grazia, e della gloria. Lo ſpirito parimente vivifica per più capi. 1. Perchè lo ſpirito della grazia, e della carità, infonde nell' anima la vita ſoprannaturale. 2. Perchè dà moto, e agilità alle buone opere per una eſatta oſſervanza della ſanta Legge. 3. Perchè indirizza alla vita eterna, che la Legge promette agli oſſervatori de' ſuoi precetti.

D. Qual è la libertà, che dà lo Spirito del Signore; poichè dice il teſto nel v. 17.

Ubi

Ubi ſpiritus Domini, ibi libertas?

M. Conſiſte in due coſe. La prima, dice S. Gio: Criſoſtomo nella chiara notizia, che ha l' intelletto illuminato dallo Spirito Santo del miſtero della Trinità, e della Incarnazione, coſe che oſcure erano agli Ebrei, nello ſtato della Legge antica; la cognizione ancora della vera Religione, e del divin culto, che gli Ebrei ſtimavano, che conſiſteſſe nell' ammazzamento de' Bovi, e degli Arieti, quando per altro Iddio voleva eſſere adorato, come dice S. Giovanni cap. 4. v. 23. in iſpirito, e verità; e ſiccome l' oſcurità, l' ignoranza, e la balordaggine dell' intelletto, colla mente ottenebrata, e legata con vincoli ſi chiama ſervitù, e condizione ſervile, all' oppoſto, la chiara cognizione dell' intelletto chiamaſi libertà, perchè eſſendo ſgombrata la mente dalla ignoranza, e dagli errori, attende liberamente a Dio, e alle coſe ſpirituali. In queſto ſenſo, i ſoli Criſtiani poſſono col nome di liberi intitolarſi. Libertà inoltre, dice S. Agoſtino è un affetto, e un ardente amore, che ha l' uomo alla virtù, e al ben fare, non già per timore della pena, ma per dar guſto a Dio, e per incontrare il ſuo divino compiacimento. Queſta libertà, e ſpirito di amore, che hanno i Criſtiani, ſi oppone alla ſervitù, o ſia al timor ſervile, che nella Legge antica avevano i Giudei.

D. Di che diſcorre S. Paolo dopo il confronto fatto

to fatto tra la Legge Mosaica, e l'Evangelica?

M. Imprende la difesa della propria persona, e di quella de' suoi Colleghi contro la calunnia de' falsi Apostoli, esaggera la dignità del ministero Apostolico, e i travagli, che pativano nella predicazione del Vangelo. Dice adunque: Giacchè per divina misericordia, a un ministero sì grande, e di tanta importanza siamo stati eletti, non siamo pigri nell' esercizio di esso, e infingardi, nè ci perdiamo d' animo, se fa d' uopo patire, e con molte tribolazioni essere travagliati. Non facciamo neppur di nascoso azione, che repugnante sia a un ministero sì rilevante, ma tenghiamo lontano da noi ogni sordidezza di vita, quantunque sia cosa occulta, e non come fanno i falsi Apostoli, i quali commettono di nascoso le loro esecrande scelleratezze; non conversiamo con fraude tra gli uomini, e con astuzia, facendo una cosa quando non siamo veduti, e un' altra quando ci accorghiamo di essere dagli uomini osservati; non adulteriamo la parola di Dio, mescolando cose false colla verità del sacrosanto Vangelo. Procuriamo adunque non già con ostentazione, e con ipocrisia, ma con ingenuità, e con esemplarità di costumi, che sia la vita nostra commendata da tutti, anche dagl' Infedeli, non che da' Cristiani, ricordevoli, che Dio ci vede, e che a lui tutto è palese, e che egli giudicar dee tutte le nostre operazioni. Voi mi replicherete forse, e mi direte: se è vero,

è vero, che noi predichiamo con evidenza così manifesta la verità del Vangelo, perchè, o in che modo accade, che al presente molti non lo ricevono, o vivono immersi nelle loro tenebre? a questo io vi rispondo, che il detto Vangelo è nascoso a coloro, i quali vogliono spontaneamente perire, e la cecità loro è maliziosa. Di quelli infedeli io parlo, i quali il Demonio chiamato da Cristo in S. Giovanni al Cap. 14. Principe di questo Mondo, tiene accecati con tenebre d'infedeltà, e di vizj, affinchè non risplenda loro la luce del Vangelo chiarissima per se medesima, in cui si manifesta la Gloria di Cristo, cioè, la sua Divinità, la Risurrezione, e tante sue prerogative, il quale Cristo è perfetta immagine dell' Eterno suo Padre, da cui ab eterno è generato, e in tutto, e per tutto similissimo a Lui, e perfettissimamente lo rappresenta. Costoro adunque, in tanto non hanno la notizia del Vangelo, in quanto la fuggono, e amano più tosto l'oscurità delle tenebre, che la luce. In conferma di quello, che poco fa vi ho detto, cioè, che noi predichiamo sinceramente, e che pretendiamo, che' la sola manifestazione della verità ci raccomandi, vi soggiungo, e dico: Noi nelle Prediche nostre non cerchiamo la gloria, e l'util nostro, ma pretendiamo la pura gloria di Gesù Cristo Signor Nostro, e la vostra utilitade, e ci professiamo vostri Servi in Cristo, e per Cristo, da cui questo ministero ci viene imposto.

Lo

Lo ſcopo noſtro nell' eſercizio di queſto uffizio è corriſpondere alla grazia, che ci fa Iddio, il quale ſiccome comandò nel principio del Mondo, che compariſſe la luce in mezzo alle tenebre, perchè reſtaſſe l'Univerſo tutto illuminato, così ancora ha illuminate le noſtre menti per mezzo dello Spirito Santo, le quali erano prima ottenebrate, acciocchè illuminaſſimo gli altri nella ſcienza, e nella cognizione della gloria di Dio, e inſegnaſſimo loro con tutta chiarezza i Miſterj di Criſto, cioè, la Incarnazione, Morte, e Redenzione dell' Uman genere; poichè nella faccia di lui, perfettamente, la immagine del Padre ſpicca, e riſplende. Abbiamo queſto teſoro del lume celeſte dentro di noi, che ſiamo vaſi più fragili della creta, e queſto così Iddio ha voluto, affinchè tutta la ſublimità, e la gloria di un miniſtero così importante, quale è la predicazione del Vangelo, a lui, e non a noi ſi attribuiſca. Spicca in noi al certo la virtù dell' onnipotente Iddio; poichè eſſendo circondati da pertutto, e in tanti modi da varie tribolazioni, non reſtiamo oppreſſi da eſſe; ſiamo ſpeſſe fiate perpleſſi di animo, e non ſappiamo a qual partito ci appigliare, ma non per queſto ci abbandoniamo, perchè Dio ci ſuggeriſce come ci dobbiamo portare; patiamo molte perſecuzioni ma non ſiamo in eſſe da Dio laſciati, ma ſperimentiamo la ſua ſpeciale protezione; ſiamo a guiſa de' vaſi di creta gettati a terra, ma non

per

per questo andiamo in pezzi, ma dal divino ajuto siamo assistiti. Ci troviamo in pericoli continovi di morte, e in questo modo, noi che Ministri siamo del nostro Signor Gesù Cristo, esprimiamo ne' corpi nostri, e rappresentiamo in una viva similitudine la morte di lui, affinchè la vita gloriosa di esso spicchi ne' corpi nostri, imperocchè, quando Iddio ci libera da tanti pericoli, e dalle fauci della medesima morte, rappresenta in noi la immagine, e la similitudine di Gesù Cristo, da morte a vita risuscitato. Imperocchè noi finchè viviamo, esponghiamo noi stessi alla morte per Cristo, acciocchè, la vita di esso Cristo, sia nel corpo nostro rappresentata. Noi adunque ci esponghiamo al pericolo della morte, acciocchè voi possiate conseguire la vita spirituale a costo di tanti stenti. In mezzo a tante tribolazioni, e pericoli, abbiamo lo stesso spirito di viva Fede, che ebbe David, ingolfato ne' suoi travagli, allorchè nel Salmo 115. disse: io ho creduto, che Iddio dovesse liberarmi da tanti mali, e però intrepidamente ho parlato, e ho detto con ingenuità a tutti, che Iddio dovea dar fine a tanti mali, e noi Apostoli, perchè veramente con viva Fede crediamo, però predichiamo con libertà, e speriamo essere da tante tribolazioni salvati, mercè la promessa fatta da Cristo, di non abbandonare la sua Chiesa. Sappiamo per cosa certa, che quel Dio, che ha risuscitato Gesù, morto per noi in una Croce,

ce, risusciterà anche noi, uccisi per causa vostra, e ci collocherà insieme con voi nella celeste gloria del Paradiso. Ho detto, che ci collocherà insieme con voi, perchè tutti i nostri ministerj, sono ordinati, o Corinti, alla vostra eterna salute. Acciocchè quanto più sono coloro a' quali si diffonde la luce del Vangelo, sieno più quelli, che rendono grazie a Dio, e glorifichino il suo Nome. Per la speranza adunque, che noi abbiamo della Gloria, che aspettiamo nella Risurrezione, non ci abbandoniamo ne' mali, che ci soppravengono alla giornata, ma avvengachè la parte nostra esterna, cioè il corpo si corrompa, e resti estenuato, la parte interiore, che è il nostro animo, va di giorno in giorno approfittando, nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e resta sempre invigorito. Perchè noi con certa Fede crediamo, che la afflizione del corpo, momentanea, e leggiera, se si paragona con quel gravissimo, eterno peso della Gloria, è come si ponesse una leggerissima piuma in confronto di una massa di Piombo molto pesante; la sublimità adunque di essa Gloria, sopravanza di gran lunga tutto quello, che si possa patire in questo Mondo. Per questo, noi non abbiamo la mira a quelle cose, che si vedono con gli occhi, e dagli Uomini si rimirano, che sono temporali, e finiscono, ma alle invisibili, che sono eterne, e non averanno mai fine, a queste noi aneliamo, e in quelle il nostro pensiero è collocato.

D.

D. Perchè il Demonio ſi chiama: *Deus hujus ſæculi*; poichè dice nel v. 4. *Deus hujus ſæculi excæcavit mentes infidelium*?

M. Si chiama il Demonio con queſto nome, dice S. Tommaſo, perchè coloro, che vivono colle maſſime del Secolo, per ſuggeſtione del Diavolo, collocano in lui, e ne' piaceri da lui inventati l'ultimo loro fine, e non in Dio, e preferiſcono le coſe caduche, e temporali alle Celeſti, che ſono beni eterni.

D. Perchè il corpo noſtro è chiamato dall' Apoſtolo vaſo di creta?

M. Perchè è compoſto di fango, è fragile, e caduco.

Dice, che ci dobbiamo incamminare da queſt'eſilio alla patria Celeſte, e che a queſto fine, Dio lo ha deſtinato Apoſtolo, acciocchè inſegni queſte coſe. Aſſeriſce, che i Criſtiani deono portarſi come Miniſtri di Dio, e ſchivare gli errori, e le converſazioni degl' Infedeli, e degli Eretici,

CAP. III. 2. Cor. 5. 6.

D. PRoſeguiſce San Paolo a iſtruire i ſuoi Corinti?

M. Rende ragione, perchè gli Apoſtoli nelle tribolazioni non ſi sbigottiſcano, ed è perchè ſperano nella Riſurrezione un corpo glorioſo, e immortale, eccita i Fedeli a deſiderare queſta gloria, e a incamminarſi alla volta di quella, e piacere a Dio. Si giuſtifica contro le calunnie dategli da' falſi Apoſtoli, e ſpiega perchè alle volte ſi lodi, e alle volte ſi umilj, e ſi abbaſſi. Così adunque egli diſcorre: la cauſa perchè noi non attendiamo alle coſe caduche, e temporali, e perchè nelle tribolazioni non ci abbandoniamo, è perchè ſiamo iſtruiti dalla Santa Fede, e ſappiamo beniſſimo, che ſe queſto noſtro corpo terreno, che è ſtanza, e abitazione dell' Anima pel breve ſpazio di tempo di noſtra vita, ſarà deſtrutto in difeſa del Vangelo di Geſù Criſto, averemo nella riſurrezione un corpo ſpirituale, eterno, e celeſte, fatto non dagli Uomini, ma dalle mani dello ſteſſo onnipotente Id-

te Iddio, proporzionato al luogo ſupremo, qual'è il Cielo, e il Paradiſo. Imperocchè finchè viviamo imprigionati in queſto corpo, deploriamo la noſtra miſeria, e deſideriamo la incorruttibilità, ed eſſere adornati, e riveſtiti delle doti glorioſe del corpo celeſte, lo che al certo conſeguiremo, ſe nel dì del Giudizio univerſale ſi troverà, che noi uſcimmo da queſto corpo non nudi di buone opere, ma veſtiti di fede, di ſperanza, e di carità, e dell'eſercizio d'altre virtudi. Io torno a dire, inſino che noi viviamo in queſto corpo di fango caduco, e mortale, ſoſpiriamo, perchè oppreſſi ſiamo dal peſo di quello, e aggravati, e aſpiriamo allo ſtato felice della Incorruttibilità; non già, che noi deſideriamo eſſere ſpogliati per mezzo della morte da queſto corpo, perchè queſto repugna molto alla noſtra natura, ma vorremmo, che mutata ci foſſe la gravezza di queſto Corpo, e ſenza provare le angoſcie della morte, eſſere dalla dote della immortalità riveſtiti, e bramiamo ritenere in tal maniera il noſtro corpo, che perda la ſua mortalità, eſſendo noi trasferiti a quella eterna Gloria. Iddio a queſto unico fine ci ha creati, cioè acciocchè godeſſimo in eterno la vita beata; egli ci ſomminiſtra forze, e ajuto, affinchè viviamo in modo, che poſſiamo eſſere trasferiti a quella vita immortale; egli ci ha nel Batteſimo dato lo Spirito Santo per pegno, e per caparra della futura gloria del Paradiſo. Giacchè in più luoghi della divina ſcrit-

tura ce l'ha promesso. Animati adunque da questa fede, e speranza, non paventiamo la morte, e i pericoli non ci atterriscano, sapendo noi, che fino, che viviamo in questo corpo, siamo lontani dalla visione di Dio, e dal conseguimento della Patria celeste, alla quale per mezzo de' patimenti affrettiamo i nostri passi. Adesso siamo viatori, camminiamo per via di fede, e non ancora vediamo svelata la bella faccia del nostro Dio. Intraprendiamo, torno a dire, tutti i pericoli, e stimiamo cosa a noi molto gioconda, se dopo la sofferenza di tanti travagli arriviamo a essa patria, e a vedere faccia a faccia il nostro Dio. Per questo usiamo ogni sforzo, di eseguire il divino volere, e in vita, e in morte incontrare il divino compiacimento. Tanto più conviene, che noi ci rendiamo grati a Dio, quanto che tutti senza eccezione d'alcuno, ci dobbiamo presentare un giorno al Tribunale di Cristo Giudice Supremo, per essere esaminati, e acciocchè si manifesti lo stato di ciascheduno, e riceva il premio, o la pena a lui dovuta, del bene, o del male, che ha fatto, fino, che visse in questo corpo. Avendo adunque noi dinanzi agli occhi questo tremendo giudizio, operiamo sinceramente dinanzi a Dio, e questa nostra sincerità procuriamo persuaderla ancora agli Uomini, affinchè non siamo ad alcuno d'inciampo, e di scandalo. Dio poi vede il nostro cuore, e conosce senz'altro la detta nostra sincerità. Spero ancora, che

voi

voi nel voſtro interno formiate buon concetto di noi, avvengachè in contrario i noſtri malevoli vi perſuadano. Queſte coſe non le dichiamo per renderci appreſſo di voi più commendabili, ma vi porghiamo motivo di gloriarvi, che colui, che vi ha nella Fede iſtruiti, e nella Dottrina Criſtiana, non abbia materia di poter eſſere giuſtamente ne' ſuoi coſtumi rimproverato, e acciocchè abbiate pronto motivo di rimirarci, perchè conoſchiate la differenza, che paſſa tra noi, e coloro, che ſi gonfiano per le coſe che fanno in apparenza, e non hanno la purità del cuore, e maſſiccie virtudi. Sappiate adunque, che noi niente facciamo, nè dichiamo parola alcuna per util noſtro; imperocchè ſe dichiamo coſe grandi di noi, e pare, che ſiamo impazzati, ciò facciamo per amor di Dio, la cui Gloria unicamente noi pretendiamo; ſe poi ſiamo ſobrj, e ſcarſi nel parlare di noi medeſimi, e delle noſtre lodi, ciò facciamo per util voſtro, per dare a voi eſempio di modeſtia, e affinchè non abbiate anſa, nè occaſione di reſtare offeſi da noi, e ſcandalizzati. Ci ſprona a operare in queſto modo l'amore di Criſto, il quale non ha operato per ſe, ma tutto ha fatto per util noſtro. Mentre noi conſideriamo, che egli è morto in Croce per noi, non avendo la mira, nè alla vita, nè alla fama per amor noſtro, ne deduchiamo, che tutti, e per conſeguenza ancora noi, eravamo rei di morte eterna, e però è ben dovere, che

quegli, che hanno ricevuta queſta vita da Criſto, ſappiano, che a lui la deono, e non vivano più per andare in traccia de' proprj comodi, ma per cercare la Gloria di quel Signore, che è morto per eſſi, e per eſſi da morte a vita riſuſcitato. Mentre adunque, come ho detto conſideriamo, che Criſto è morto per tutti, acciocchè quelli, che vivono di vita naturale, non vivano più per ſe, ma per gloria di quello, che per eſſi è morto, ed è riſuſcitato, ne deduchiamo, che non dobbiamo vivere per util noſtro, ma per gloria di Gesù Criſto noſtro Signore, e Redentore dell' uman Genere. Per tanto noi Apoſtoli, morti già a noi ſteſſi, vivi per la pura gloria di Criſto, non conoſchiamo, e non amiamo alcuno con affetto di carne, perchè ſia parente, amico, nobile, dotto, o Ebreo, ma ſecondo lo ſpirito della carità inſegnata da Gesù Criſto. E ſe ſtimavamo una fiata, coſa molto illuſtre per noi, e glorioſa, che Criſto foſſe ſecondo la carne oriundo della Nazione Ebrea, noſtro connazionale, già ſiamo morti a queſti affetti terreni, e adeſſo con affetto più puro ſpirituale lo veneriamo, lo conoſchiamo ſecondo lo ſpirito, cioè come vero Dio Redentore del Mondo, autor della grazia, e della ſalute, a lui, e per lui viviamo, e lo predichiamo per tale in tutto il Mondo. Se vi è alcuno, che ſia come noi a Criſto pel Batteſimo rigenerato, e trasformato in altr' Uomo, e in una nuova creatura, per coſtoro

ſtoro paſſati ſono gli antichi affetti, e inſieme co' riti, e colle cerimonie ſi ſono ſpogliati de' loro giudizj, e l'antichità ſi è cangiata in coſa nuova. Queſte coſe nuove procedono da Dio autore di ogni bene, il quale, eſſendo noi per lo peccato ſuoi capitali nemici, ci ha per li meriti di Gesù Criſto ricevuti in ſua grazia, e amicizia, ci ha fatti ſuoi miniſtri, e ci ha data la poteſtà di predicare agli Uomini la ſua Fede, la vita Criſtiana, la penitenza, e di reſtituire à chi prima era peccatore la grazia perduta del noſtro Dio. Poichè, Dio era in Criſto, eſſendo egli vero Dio vero Uomo, reconciliò il genere umano gratis per li meriti di eſso Criſto, condonando loro grazioſamente tutti i peccati, e ci ha conferita la poteſtà di riconciliare con Dio i peccatori. Noi adunque Apoſtoli ſiamo Luogotenenti di Criſto, ſpediti da Dio ambaſciatori agli Uomini, e mentre noi vi predichiamo, è lo ſteſſo Dio, che vi eſorta per mezzo noſtro. Vi ſcongiuriamo adunque a nome di Criſto, come ambaſciatori ſuoi, che vogliate riconciliarvi con Dio ricordevoli della miſericordia, che con voi egli ha uſata. Fu così grande la bontà di Dio, e la ſua miſericordia verſo di noi, che ha dato per noi, il ſuo Unigenito Figlio, la ſantità medeſima, così alieno da ogni peccato, che non ebbe ſentore di eſſo, e pure l'ha fatto morire in Croce, Sacrificio per li noſtri peccati, acciocchè noi peccatori diventaſſimo, per mezzo di que-

ſta Vittima, giuſti dinanzi a Dio, e per li meriti di lui, partecipi della Santità, e della Giuſtizia di eſſo Dio.

D. Che coſa inſegna l' Apoſtolo a' Corinti in ordine alla riforma de' loro coſtumi?

M. Come ambaſciatore di Dio eſorta quelli a corriſpondere alla grazia di Dio. Giuſtifica il modo come eſercita il ſuo Apoſtolico miniſtero. Rende ragione, perchè parli loro con tanta libertà, ed eſorta i Corinti a fuggire la converſazione degl' Infedeli. Dice adunque: Eſeguendo noi pertanto la volontà di Dio, e avendo la mira alla voſtra ſalute, vi eſortiamo a non rendere vana, e inutile la grazia di Dio, che a voi per mezzo noſtro fu conferita. Eſercitatevi nelle ſante operazioni, e perſeverate, ſchivate ogni offeſa di Dio, e vivete ſecondo che la noſtra Santa Fede a voi preſcrive. Queſto appunto è il tempo opportuno della grazia, deſiderato de' Profeti, e vaticinato, come prediſſe Iſaia al cap. 49. v. 8. allorchè rappreſentava le parole dell' Eterno Padre dette al Figlio mentre pendeva in Croce, e porgeva ſuppliche per li ſuoi fedeli, e così diſſe: in tempo quando tu incontravi il mio genio, e rendevi placato lo sdegno mio, irritato contro il genere umano, ti ho eſaudito, cioè ti eſaudirò, e nel giorno, in cui adempì la Salute loro ti ho ajutato, cioè ajuterò te ne' tuoi Criſtiani, acciocchè eſſi conſeguiſcano l'eterna ſalute, loro propoſta. Ecco adeſſo è quel tempo

po amabile, da Dio promeſſo, ſiamo al preſente nel giorno tanto gradito, in cui poſſiamo trafficare la noſtra ſalute; prevaletevi di queſta buona occaſione, e con tutta la diligenza procurate in eſſo la ſalvezza delle voſtre Anime. Noi eſercitiamo il miniſtero della noſtra legazione in modo, che non ſiamo d' inciampo, e ne diamo ſcandalo ad alcuno; affinchè non reſti il miniſtero noſtro della predicazion del Vangelo, appreſſo il Mondo vituperato. Anzi all' oppoſto, noi ci moſtriamo tali, quali conviene, che ſieno i Miniſtri di Dio, forniti di molta pazienza nelle tribolazioni, nelle neceſſità, e ne' travagli, che ci affliggono, nelle battiture, che da' noſtri nemici ci vengon date nel tempo quando ſiamo, in odio della Santa Fede, incarcerati, nel ſopportare le ſedizioni, e i tumulti de' Popoli ammutinati a' noſtri danni; nel ſoffrire i patimenti, le vigilie, e i digiuni. Noi eſercitiamo il divino Miniſtero, come ſi conviene, con integrità di coſtumi, e particolarmente colla caſtità; colla ſcienza delle coſe, che appartengono a' Dogmi di noſtra Fede, per inſegnare i medeſimi agli Uomini ignoranti; colla ſofferenza de' patimenti, con ſoavità, e con dolcezza di tratto, come Uomini governati dallo Spirito Santo, e uniti con vincolo di carità, non finta, ma vera, anzi maſſiccia; colla verità mai ſempre in bocca, ſenza proferire in alcun tempo menzogne, neppure ne' cotidiani;

ni negozj, e molto meno nelle cose, che appartengono alla Fede; co' miracoli fatti dalla mano dell'onnipotente Iddio, in conferma di essa Fede. Pratichiamo in tutte le congiunture Atti di Virtù, di Giustizia, e di Santa vita, e serviamoci di esse a guisa di armi nelle cose prospere ugualmente, e nelle avverse, non ci gonfiamo nelle prime, nè ci turbiamo, o ci disperiamo nelle seconde. Siamo sempre i medesimi, o ci guidi Iddio per via di lode, e di onore, o per via di vituperj, e di affronti, o giudichino bene gli Uomini, o male delle nostre operazioni. Siamo tenuti in concetto di seduttori, e siamo in realtà veritieri ne' nostri ragionamenti; Siamo stimati come incogniti, vili, e pellegrini, e pure in verità, siamo pur troppo cogniti per lo splendore de' Miracoli, e per la eccellenza della Dottrina molto illustri. Siamo reputati quasi moribondi, per li pericoli cotidiani, ne' quali ci ritroviamo, e Dio ci conserva colla sua assistenza vivi, e illesi; bene spesso siamo battuti da Magistrati Gentili, ed Ebrei, i quali vorrebbero constringerci a tralasciare la predicazione del Vangelo, ma Dio ci libera, e da essi non siamo uccisi; sembra, che siamo mesti per li continovi mali, che noi patiamo, e pure proviamo continovamente la vera allegrezza, perchè siamo degni di patire dolori, e contumelie pel Nome di Gesù Cristo. Siamo poveri, e bisognosi di vitto, di vestito, e di tutte

te le cose necessarie all'umano sostentamento, e pure somministriamo ad altri in abbondanza beni Celesti, e porghiamo eziandio beni temporali a molti, perchè colle limosine li procacciamo. E' grande la povertà Evangelica, che professiamo, mediante la quale, pare, che non abbiamo cosa alcuna, come in fatti è così, e pure possediamo il tutto, perchè i fedeli non permettono, che ci manchi il nostro vitto, e tutto volentieri ci somministrano. Voi forse, o Corinti, mi rimprovererete, perchè io vi parli con tanta fiducia, e vi palesi quanto patiamo; sappiate però, o fratelli, che intanto discorro con tanta libertà, in quanto non posso tacere, e non avvertirvi di quanto è necessario per la eterna vostra salute. Il mio cuore arde di affetto verso di voi, ed è più che grande l'amore, che vi professo. Voi avete nel nostro cuore una abitazione spaziosa, perchè con carità sviscerata io vi abbraccio; all' opposto però, il vostro cuore è angusto troppo verso di noi, e non corrispondete alla benevolenza, che professiamo. Rendetemi, vi prego, il contraccambio del mio affetto, vi parlo come figli a me troppo cari, amatemi nel modo istesso, come io vi amo. Debbo adunque come Padre amoroso darvi avvisi molto importanti; non vogliate di grazia avere partecipazione, e parentela con gl' Infedeli; imperocchè qual participazione dee avere la giustizia colla iniquità, cioè chi è giusto, con chi è ingiusto

giuſto ? un fedele di Dio illuminato , con un infedele pieno di oſcurità , e di tenebre ? come poſſono ſtare uniti inſieme Criſto , col Demonio , e co' ſuoi ſeguaci ? in una ſola parola : qual participazione può avere il fedele coll' Infedele? come ſi poſſono unire un Criſtiano , che è tempio vivo di Dio , con un Gentile adoratore de' falſi Idoli ? voi ſiete tempio di Dio vivo , così ſi proteſta il medeſimo Dio per bocca del ſuo Legislatore Mosè , nel Levitico , al Capo 26. v. 12. allorchè diſſe : farò nel cuore di eſſi la mia abitazione per grazia , farò loro preſente , e in certo modo camminerò in mezzo di eſſi , io ſarò il loro Dio , ed eſſi ſaranno il mio popolo , dedicato a onor mio , e conſacrato . Perlochè , mi ſervirò delle parole del Profeta Iſaia , il quale nel cap. 52. v. 11. eſorta i Fedeli a uſcire da Babilonia , e in un altro ſenſo , a fuggire da Geroſolima , che ſta in procinto di eſſere demolita da Tito , e devaſtata , e ancora eſorta a ſchivare le converſazioni degl' Infedeli , a' quali ſovraſta la divina vendetta , e così dice : partitevi dal mezzo di eſſi , e ſeparatevi , così comanda il Signore , non v' imbrattate nelle loro immondezze della infedeltà , e ſe ubbidirete a queſto mio comandamento , io quando voi vi allontanerete dal conſorzio degl' infedeli vi riceverò , e non permetterò , che ſiate dagli Uomini abbandonati , vi tratterò da veri figli , e da figlie , così dice , e tanto promette il grande Iddio onnipotente .

Con-

Conſola i Corinti già penitenti, e inſegna in che conſiſta la vera penitenza. Eſorta i detti Corinti a ſovvenire i poveri di Geroſolima, e loda la loro liberalità.

CAP IV. 2. Cor. 7. 8.

D. CHe coſa deduce l'Apoſtolo dalla promeſſa fatta da Dio nel fine del Capo antecedente?

M. L' orrore, che dobbiamo avere alla immondezza, e l' affetto alla Santità. Conſola i Corinti, e narra alcune conſolazioni, che ha provate. Dice pertanto: Per renderci degni di promeſſe cotanto illuſtri, mondiamoci da ogni ſordidezza di carne, e da ogni macchia dell'Anima; avanzatevi nella grazia, e ſantità, che riceveſte nel Batteſimo, e abbiate dinanzi agli occhi il ſanto timor di Dio. Amateci vi prego, e teneteci fiſſi nel voſtro cuore, noi non abbiamo commeſſa colpa alcuna, perchè non dobbiamo da voi eſſere amati. Non abbiamo offeſo alcuno, non abbiamo infettato neſſuno con falſa dottrina, che non ſia uniforme a' Dogmi di noſtra Fede, non abbiamo uſata eſtorſione, e fraude a chicchеſſia, e però non ſiamo meno meritevoli noi della voſtra amicizia, di quello ſieno molti, i quali ſono da voi amati,

e ſo-

e ſono rei di queſti eccesſi. Io non dico queſte parole per condannare le voſtre coſcienze, e per rimproverarvi, quaſi che io creda, che voi formiate della perſona mia concetto, che ſia ingannatore; ma perchè vi amo ſoverchiamente; poichè già poc' anzi vi ho detto, che noi vi tenghiamo ſcolpiti ne' noſtri cuori, e che di tal maniera vi amiamo, che ſiamo pronti a vivere, e a morire con voi, e per voſtra utilitade. Io formo di voi un gran concetto, e però tratto con voi con gran fiducia, e parlo con libertà; io mi glorio ſpeſſe fiate con altri di voi, innalzo fino alle ſtelle la voſtra ubbidienza, che profeſſate a me, che vi ho a Criſto rigenerati. Mi ſono in eſtremo rallegrato, quando ebbi contezza da Tito mio diſcepolo, della penitenza voſtra, e della emenda de' voſtri difetti; in tutte le mie afflizioni, e travagli, che mi cagionano non poca malinconia, mi ſento riempire per cauſa voſtra di tale conſolazione, e contento, che è baſtante ad allontanare dall' animo mio ogni meſtizia. Non crediate, che ſenza cauſa io faccia menzione di tribolazioni, e di travagli; imperocchè, giunti che fummo in Macedonia, non ebbe il miſerabile corpo noſtro ſollievo alcuno dopo molte angoſcie, e patimenti, da' quali oppreſſi fummo, e anguſtiati; al di fuori avevamo zuffe co' nimici del Sacroſanto Vangelo; per di dentro eravamo ſopraffatti da varj timori, e da ſpaventi di quel male,

male, che ſovraſtava, per iſcampare i quali molto dovevamo cautelarci, Dio però, che è conſolatore degli afflitti, e particolarmente degli umili ſuoi ſervi, ſi è compiaciuto conſolarci colla venuta del noſtro cariſſimo Tito, da noi anſioſamente deſiderato. Non ſolo ricevemmo contento dalla venuta di lui, ma nel rappreſentarci quanti favori avea da voi ricevuti, i quali ſi riſondono in noi, e come fatti a noi li reputiamo: egli ci ha riferito il deſiderio ſommo, che voi avete di emendarvi; il pianto voſtro, e il dolor grande, che concepite de voſtri peccati; l' ardente amore, che mi portate, il deſiderio, che avete di difendermi dalle calunnie di coloro, che lacerano la mia fama; ond' io vi confeſſo, che avendo udite tali coſe, l' allegrezza, che adeſſo ho conceputa, è ſtata maggiore della meſtizia, che provava io per avervi contriſtati nella prima mia Epiſtola a voi diretta. E in vero, quantunque in detta mia Epiſtola vi abbia apportata qualche meſtizia, conoſcendo adeſſo il frutto, che ha prodotta, non me ne pento, ſiccome ſentiva prima per queſto qualche increſcimento, in vedendo, che quella Piſtola vi aveva recata meſtizia, quantunque foſſe momentanea, e non durevole. Adeſſo io mi rallegro, non già della voſtra afflizione, ma perchè la meſtizia ha prodotti in voi frutti di penitenza, e di emenda. Voi vi addoloraſte per la offeſa di Dio, non avete dunque ricevuto detrimento alcuno, ma comodi

grandi

grandi da quella Epiſtola. Imperocchè la penitenza, che procede da amor di Dio e piace a lui, produce una penitenza ſtabile, e ſalutevole; quella poi, che ſi concepiſce non per amore di Dio, ma per la perdita di coſe temporali di queſto Mondo, produce la morte eterna. Voi potete ſperimentare queſta verità in voi ſteſſi, voi vi ſiete addolorati per la offeſa del noſtro Dio; ditemi, quanta ſollecitudine ha partorito in voi di placare lo ſdegno di Dio, e di procurare le coſe, che appartengono alla voſtra eterna ſalute? anzi, quanta difeſa, per aver voi per qualche tempo diſſimulato il grave delitto di quel Corinto inceſtuoſo? quanto ſdegno contro il delinquente? quanto timore, che non ſi commetta più un delitto così eſecrando? qual deſiderio di ſoddisfare alla Divina Giuſtizia, e di emendare i voſtri coſtumi, quanto zelo per la difeſa dell' onor mio? quanta bramosìa di vendicare il delitto contro l inceſtuoſo, e di punire voi medeſimi, come ſe voi foſte i rei di tal delitto? in una ſola parola, con tutte queſte coſe, avete fatto vedere al Mondo tutto, che voi non eravate partecipi di queſta colpa; poichè ſebbene traſcuraſte ſul bel principio di prendere vendetta di quel peccato, poi lo avete punito, e con una vera penitenza, ſi è la negligenza voſtra purgata. Perlocchè, quel tanto, che intorno a queſto fatto vi ſcriſſi, non lo feci per utile ſolamente di co-

lui,

lui, che avea peccato, acciocchè voi provedeste alla sua eterna salute; nemmeno perchè voleste, che deste soddisfazione a' parenti di colui, che tale ingiuria ricevuta avea, ma per manifestare la sollecitudine pastorale, che alla presenza di Dio ho di tutti voi, e acciocchè il morbo di uno, non infettasse tutta la vostra Chiesa, e però avendo noi avuta contezza di quanto è succeduto ci siamo consolati, e rallegrati. Crebbe fuor di modo questa nostra consolazione, in sentendo il contento, e il giubbilo, che provò Tito per vedere lo zelo, il pianto, e la penitenza di tutti voi, con tutta la esattezza rappresentata. Da questo ne è proceduto, che avendo io molto lodato voi in discorrendo con esso Tito, non ho avuto rossore, e confusione, poichè, siccome avete voi conosciuto colla esperienza, che vero era quanto in tutti i tempi vi ho detto, così ancora trovò esso Tito, che era la pura verità quello, che delle vostre virtù avevo a lui rappresentato. Onde l' affetto, e l' amore di lui verso di voi, adesso è più tenero, e più sviscerato, mentre si riduce alla memoria con quanta prontezza lo ubbidiste, quando vi espose i miei ordini, e sentimenti, e con quanto ossequio, e riverenza lo riceveste, temendo, che non trovasse in voi qualche cosa, dalla quale restasse offeso, o poco edificato. Mi rallegro adunque di aver trovati voi così ben affetti verso di me, che io pos-

ſo per l'avvenire ſenza timore di offendervi trattare liberamente con voi, riprendervi, ſe così porterà il biſogno, e ammonirvi, ed eziandio ſecondo l' occorrenza de' tempi, qualche coſa addimandarvi.

D. Dopo, che l' Apoſtolo vide emendati i Corinti, eſortò quelli a fare qualche atto di virtù, in oſſequio di Dio, e de' proſſimi?

M. Perſuaſe quelli a fare la limoſina a' poveri di Geroſolima. Adduce in primo luogo gli eſempi de' Fedeli della Macedonia, e gli loda. Prega Tito, che torni a Corinto, a eſortarli a fare queſt' opera di carità. Porta poſcia l' eſempio di Gesù Criſto, che ſi fece povero per ſovvenire a' noſtri biſogni. Loda Tito, e altri due, che mandaſſero a fare queſta colletta. Dice adunque: Voglio, che voi ſappiate, cari fratelli, la grazia prodigioſa, che ha fatta Iddio alle Chieſe, che ſono in Macedonia. Vi notifico per tanto in primo luogo, che eſſendo ſtati quei Criſtiani provati da Dio con molte tribolazioni, non ſolamente le ſopportarono volentieri, e furono coſtanti nella fede, ma eziandio tollerarono quelle con allegrezza e con eſtremo giubbilo del loro animo. Vi dò parte ancora, che quantunque foſſero in eſtremo poveri, furono nondimeno verſo i poveri liberaliſſimi, e in grande abbondanza hanno loro più di quello, che comportavano le forze loro ſomminiſtrato, con candore di animo, e con prontezza:

Furo-

Furono, torno a dire, liberaliſſimi, e hanno dato quanto potevano, e anche più, e di queſto ne rendo teſtimonianza io, che preſente era, e ciò fecero, non già perchè foſſero pregati da noi, e a viva forza di noſtre inſtanze, ma ſpontaneamente, e volontarj. Anzi eſſi ci ſupplicarono, e addimandarono grazia, che riceveſſimo quanto eſſi gratuitamente offerivano, e di comunicare quelle coſe, che eſſi ſomminiſtravano a' poveri, per ſollevare i biſogni de' fedeli di Geroſolima. Non ſolamente eſſi hanno fatto queſto, il che già lo ſperavamo, ma hanno ſuperata di gran lunga la noſtra aſpettazione; non ſolo hanno diſpenſate le loro ſoſtanze, ma eziandio hanno offerto ſe ſteſſi a Criſto vero Signore, e a noi Apoſtoli ſuoi Miniſtri, per fare in tutte le coſe la volontà di Dio, purchè ſia da noi eſpoſta, e loro rappreſentata. Moſſo io adunque da queſta beneficenza de' fedeli della Macedonia, pregai Tito, che ritornaſſe a Corinto, a eſortarvi, che facciate un ſimile atto di beneficenza, la quale opera già egli cominciò a trattarla, quando inſieme con voi ſi ritrovava. Anzi ho a eſſo Tito inſinuato, che vi faccia intendere, che ſiccome in tutte le prerogative ſpirituali vi rendete eſimj, ed eccellenti, nel dono della Fede, delle lingue, della ſcienza, della diligenza nell' amminiſtrare le coſe ſacre, della Carità, che avete moſtrata verſo di noi,

ſpicchi ancora, e ſi renda illuſtre aſſai la voſtra liberale beneficenza. Io queſto non vel comando, ma voglio, che a eſempio de' fedeli di Macedonia fervoroſi, e diligenti nell' offerir la limoſina, non cedendo voi nella carità a eſſi, ma ſuperandoli, ſi renda paleſe a tutti, e ben provata la ſincerità del voſtro amore, l' ottima indole, e l'abbondanza delle limoſine. Voi ben ſapete la carità ſtraordinaria, che ha uſata verſo di noi il noſtro Signore, e Redentor Gesù Criſto, il quale eſſendo ricchiſſimo come Dio ſi fece Uomo, e viſſe povero, e mendico, per arricchir voi colla povertà ſua di beni Celeſti ſpirituali; imitate adunque lui, e ſovvenite i poverelli. Queſto atto caritativo, ve lo conſiglio, non vel comando, ridonda in util voſtro, perchè la limoſina è meritoria di vita eterna. Voi cominciaſte a farla l' anno paſſato, e ſpontaneamente, ſenza che alcuno a tal' opera vi eſſortaſſe; avete dunque nel deſiderio, e nel fatto prevenuti i Criſtiani di Macedonia, terminate per tanto quel che avete già principiato, e ſiccome foſte ſolleciti nel volere, ſiate anche pronti nell' eſeguire, ſomminiſtrando ciaſcheduno di voi quello, che comportano le ſue forze. Se avete buona volontà, e date quel che potete, Dio gradirà molto queſta limoſina, perchè non addimanda quello, che non avete, accetta da chi non ha, il buon animo, e promette anche pel poco, copioſa la ricompenſa. Io non dico, che diate limoſina così copioſa,

ſa, che i poveri arricchiſcano, vivano oziosi, e ſcioperati, e voi vi riduchiate a povertà; ma vorrei, che ſeguiſſe tra voi una certa uguaglianza; cioè, che voi ſomministraſte il ſuperfluo, e che a' poveri non mancaſſe il neceſſario. Sollevi adeſſo in queſta vita l' abbondanza voſtra delle coſe temporali il biſogno de' poverelli, acciocchè l' abbondanza de' beni loro ſpirituali ſuppliſca alla ſcarſezza, che avete voi di detti beni nell' altra vita, e ſia tra voi una certa uguaglianza, mentre ognuno dà il ſuperfluo, e riceve il neceſſario. Simboleggiò queſto appunto il noſtro Iddio nella Manna, che fece piovere agli Ebrei nel Deſerto per loro ſoſtentamento; imperocchè, chi ne ragunò più, non ebbe molta, e chi ne preſe ſcarſa porzione non ebbe poca, ma tutti trovarono di aver raccolta una miſura chiamata Gomor. Così ſta regiſtrato nell' Eſodo al Capo 16. v. 18. ſecondo la verſione de' Settanta, dove ſi legge: chi raccolſe molto della Manna non ebbe più, e chi ne preſe poco, non trovò meno; la carità adunque faccia appreſſo di voi queſta uguaglianza: i ricchi diano il ſuperfluo, e abbiano i poveri il neceſſario. Rendo infinite grazie a Dio, che abbia poſta nel cuore di Tito la medeſima ſollecitudine di eccitar voi a ſovvenire i poveri, che ha data a me verſo i fedeli di Macedonia. Egli ha intrapreſo il miniſtero, che gli abbiamo commeſſo di venire a far con voi queſto Uſizio, e non è ſtato neceſſario ſervirſi di ſtimoli per

indurlo ad accettare queſta incombenza, e perchè egli profeſſa a voi uno ſviſcerato amore, ſpontaneamente ſi è partito con allegrezza. Noi abbiamo mandato inſieme con lui quel fratello, che viene lodato per tutte le Chieſe, e celebrato, per la predicazione del Vangelo. Non merita egli ſolamente per queſto capo la lode, ma perchè per conſenſo comune di tutte le Chieſe, è ſtato da' miniſtri legittimi ordinato, perchè mi ſerva di compagno nel mio pellegrinaggio, affinchè predichi meco, e acciocchè raccolga, e amminiſtri queſte limoſine a' poveri di Geroſolima. Abbiamo intrapreſo queſto ufizio per gloria di Dio, e per dimoſtrare la prontezza dell' animo noſtro in oſſequio de' poverelli. Ho mandati due ſoggetti così coſpicui, e di tal pregio a fare la raccolta delle limoſine, acciocchè neſſuno abbia ſoſpetto, che di tanta abbondanza di danaro, che raguniamo, ne convertiamo parte di eſſo in uſi proprj. Noi uſiamo ogni diligenza nell' operare bene, non ſolamente dinnanzi a Dio, che penetra il cuore, e l'interno di tutti gli Uomini, ma eziandio dinanzi al mondo, che vede ſolo l'eſterno, e procuriamo, che neſſuno reſti di noi ſcandalizzato. Inſieme co' due perſonaggi ſu nominati, abbiamo ancora mandato un' altro de' noſtri fratelli trovato da noi diligentiſſimo ſpeſſe fiate, e in negozi di gran rilievo; ſpero, che in queſto affare ſarà anche più diligente, perchè ha ſtima grande di voi, e ne forma un

gran

gran concetto; o ſia in grazia di Tito mio collega, e partecipe de' travagli, che patiſco per cauſa voſtra; o ſia in oſſequio de' due noſtri fratelli ſcelti, e per comune conſenſo mandati a voi, i quali, ſi poſſono chiamare la gloria di Criſto, perchè molto procurano quella, e la promuovono. Dimoſtrate quanto grande ſia la carità voſtra, e quanto giuſtamente mi glorj di voi con altri, co' quali io diſcorro, dimoſtratela dico, con eſſo Tito, e co' ſuoi compagni, in faccia di tutti i fedeli, da' quali furono eſſi ſpediti, per eſortar voi a queſta ſingolare beneficenza.

D. Qual motivo avevano tutti i fedeli di fare limoſine così copioſe a' poveri di Geroſolima?

M. Rende ragione a queſta voſtra dimanda Origene, e dice, che eſſendo ſtata predetta da Agabo Profeta una gran fame, come riferiſce S. Luca al Capo 11. degli Atti degli Apoſtoli v. 28. la quale poſcia ſi fece ſentire nell' anno 4. di Claudio Imperadore, e ſecondo il Cardinale Baronio nell' anno ſecondo, che fu di Criſto 44. i Criſtiani Antiocheni prevennero queſta sì fiera penuria, e mandarono abbondanti limoſine a' fedeli della Giudea, per mezzo di Barnaba, e di Paolo; queſta poi fatta in Corinto, e ne' luoghi circonvicini fu nell' anno 58. della Redenzione dell' Uman Genere. Ecco le parole del teſto di S. Luca ſopraccennato: *unus ex eis* (cioè de' Profeti d' Antiochia) *nomine Agabus ſignificabat per ſpiritum famem magnam futuram*

in universo orbe terrarum, quæ facta est sub Claudio. Discipuli autem, prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judæam fratribus: quod & fecerunt mittentes ad seniores, per manus Barnabæ, & Sauli. Durò lungo tempo il bisogno de' Cristiani di Gerosolima, perchè dopo la morte di Santo Stefano, mossero i Giudei fierissima persecuzione a' Fedeli, scacciarono quelli dalla loro patria, e gli spogliarono delle loro sostanze. Così si legge negli Atti degli Apostoli al Capo 8. v. 1. e l' Apostolo nella Pistola agli Ebrei al Capo 10. v. 34. dice parlando con essi: *rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis.* Perseverarono i Giudei nemici giurati del Nome di Cristo a perseguitare i Cristiani; perlochè erano da' loro caritativi fratelli sovvenuti frequentemente, e ajutati.

D. Cita l' Apostolo il testo dell' Esodo al Capo 16. v. 18. dove dice, che tanto coloro, che prendevano mossi da avarizia una copiosa porzione di Manna, quanto quelli, che ne coglievano poca, trovavano la stessa misura chiamata Gomor. Desidero sapere come potesse ciò accadere?

M. Risponde S. Gio: Crisostomo, che un Angelo aggiungeva invisibilmente la porzione a coloro, che di poca quantità provveduti si erano, e all' opposto diminuiva la parte di coloro, che avevano ecceduto, onde tornati al padiglione loro, trovavano la stessa misura, detta Gomor, che bastava per lo sostentamento di un sol giorno

no. Faceva questo Iddio, per frenare la gola, e l'avarizia degli Ebrei, e la soverchia cupidigia delle cose terrene, conforme insegna S. Gio: Crisostomo. Pretendeva ancora con questo continuo miracolo, che gli Ebrei intendessero, che dovevano in tutti i loro bisogni ricorrere alla provvidenza divina, e che Dio provvede a ciascheduno a misura del suo bisogno.

D. Chi era quel fratello mandato insieme con Tito, di cui ragiona nel v. 18. *misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio?*

M. Teodoreto, S. Gio: Crisostomo, ed Ecumenio, dicono, che fosse San Barnaba; poichè come si legge negli Atti, al cap. 13. v. 3. fu ordinato, e destinato compagno di S. Paolo. Il Baronio è di parere, che sia Sila, poichè come sta scritto nel suddetto Libro degli Atti al cap. 15. v. 40. già Paolo si era da Barnaba separato, e aveva preso per compagno il detto Sila. San Girolamo, e Santo Anselmo asseriscono, che era S. Luca, il quale scrisse il Vangelo, e fu compagno indivisibile di S. Paolo.

D. Chi era quell' altro fratello aggiunto a questi due, di cui ragiona nel v. 22. e dice: *Misimus autem cum illis, & fratrem nostrum?*

M. Non si sà; Sant' Anselmo suppone, che possa essere Apollo.

Pro-

Proseguisce a esortare i Corinti alla limosina. Difende la sua dignità contro i falsi Apostoli, i quali lo disprezzavano. Dice, che non eccede nel gloriarsi delle sue fatiche.

CAP. 2. Cor. 9. 10.

D. CHe cosa insinua l' Apostolo a' Corinti dopo la raccomandazione de' tre Personaggi loro spediti.

M. Con molta destrezza tocca tre circostanze, che dee avere la limosina, cioè prontezza, abbondanza, e ilarità: risponde a una difficoltà, che dagli avversarj gli può esser fatta. Gli esorta a confidare in Dio, e riferisce molte utilitadi, che reca la limosina. Dice dunque: Io vi raccomando i Personaggi, che a voi abbiamo spediti; imperocchè intorno al sussidio da darsi a' poveri, che è l' affare, che essi vengono a trattare con voi, è superfluo, che vi dica altro, e che mi sforzi a eccitare quel più i vostri animi. Conciosiacosachè ho conosciuta la prontezza della volontà vostra nell' eseguire questo atto caritativo, e di questa vostra sollecitudine, e liberalità mi glorio co' fedeli della Macedonia, e dico loro, che non solamente Corinto, ma che tutta l' Achaja, fino dall' anno trascorso ha mostrata prontezza a fare copiosa limosina, e che l' esemplo di questa vostra prontezza, ha provocati mol-

molti a opere ſomiglianti di carità. Ho mandati a Corinto Tito, e due altri de' noſtri fratelli, affinchè non appariſca falſa la gloria, che di voi ad ognuno ho rappreſentata, e tale ſarebbe, ſe ſcarſa foſſe la voſtra limoſina, ovvero ſe a ſuo tempo non foſſe in pronto già preparata, e acciocchè ſiccome ho aſſeverantemente a' Macedoni affermato, che voi avete all' ordine la detta limoſina, così in fatti pronta ella ſia alla mia venuta, e già raccolta. Non vorrei, che venendo meco i fedeli di Macedonia a' quali diſſi, che voi fino dall' anno paſſato eravate pronti, ſe trovaſſero, che la coſa non è così, ci vergognaſſimo noi, e molto più voi in queſto affare; noi, come bugiardi, e menzogneri; voi, come pigri, e negligenti nel ſollevare i biſogni de' poverelli. Perlochè, ho giudicata coſa neceſſaria, pregare queſti noſtri fratelli, che vadano eſſi a trovar voi, prima che venga io co' fedeli di Macedonia, e che procurino, che queſta voſtra offerta pronta ſia, e raccolta, in modo però, che paja dono di carità, e non altrimenti ſpilorceria, e tributo di avarizia. Intendete bene quel che vi dico: chi ſemina parcamente, cioè chi è ſcarſo, e non è liberale nella limoſina, raccoglie pochiſſimo frutto, e chi ſemina copioſamente, cioè diſpenſa abbondanti limoſine, raccoglie copioſi i frutti, e abbondanti. Ciaſcheduno di voi nondimeno dia quel tanto, che nel ſuo cuore ha deliberato,

poi-

poichè non impongo neceſſità ad alcuno, non già con triſtezza, che è propria degli avari, e di coloro, che danno malvolentieri, lo dia di buon cuore, e non come ſe foſſe dal comando de' ſuoi maggiori forzato; perchè Iddio ama colui, che dà con allegrezza, e lo rimunera copioſamente. Non abbiate timore, che ſe la limoſina voſtra, che date, ſarà copioſa, vi riduchiate per queſto a ſtato di povertà; poichè può Iddio darvi tanta abbondanza di beni, che in tutte le coſe, e in ogni tempo abbiate tale, e tanta moltiplicità di coſe, che poſſiate praticare le opere tutte di pietà, e di miſericordia. Dio co' liberali è liberale, chi uſa pietà a' poveri, ha l' abbondanza di tutti i beni, e coloro, che fanno copioſe limoſine, ricevono per ricompenſa da eſſo Dio, più di quello, che eſſi hanno a' poveri diſpenſato. Parla in fatti David nel Salmo cento e undici d' un' Uomo giuſto limoſiniero, e dice: ha diſperſe a guiſa di chi ſemina le ſue ſoſtanze, e le ha diſtribuite liberalmente a' poveri, in premio di queſto atto eroico, la ſua giuſtizia, cioè la limoſina non periſce, ma perſevera per la durevolezza di tutti i Secoli: Quel Dio, che vi ha data la comodità di poter far le limoſine, e di ſoccorrere i biſogni de' voſtri fratelli, non permetterà, che vi manchi il neceſſario pel voſtro cotidiano ſoſtentamento, egli moltiplicherà i voſtri beni temporali, e molto più gli eterni, e agumen-

menterà i beni voſtri ſpirituali della ſantità, e della giuſtizia; affinchè eſſendo voi divenuti ricchi di ogni ſorta di beni, poſſiate per l' avvenire con ſemplicità di cuore, e con ſincerità di affetto, eſercitare tutte le opere di carità, e avere continuo motivo di rendere grazie al miſericordioſo Iddio. Imperocchè la diſpenſa di queſte limoſine, non ſolamente ſuppliſce a quello, che manca per lo ſoſtentamento de' noſtri fratelli Criſtiani, ma è cauſa in oltre, che da molti ſi rendano copioſe grazie al noſtro Dio. Coloro, che ſperimentano per mezzo del miniſtero noſtro l' effetto della voſtra pietà, glorificano Iddio, per la ubbidienza, che voi preſtate al Sacroſato Vangelo, mentre veggono, che oſſervate quelle coſe, che ſono in eſſo Vangelo preſcritte, e perchè oſſervano, che voi con purità d' intenzione gli fate partecipi delle voſtre ſoſtanze, inſieme con gli altri poveri di Gesù Criſto. I fedeli di Geroſolima, i quali ricevono le voſtre limoſine, glorificano Iddio, mentre pregano per la ſalute voſtra, e hanno un deſiderio grande di vedervi, e vi amano perchè oſſervano la fede voſtra, e la beneficenza, che ha origine da eſſa fede, della quale ne inferiſcono la eminente pietà, che l' Altiſſimo nel voſtro cuore ha collocata. Rendiamo adunque immenſe grazie a Dio, pel dono della voſtra beneficenza, mentre il frutto, che partoriſce è inenarrabile; poichè altro non è, che la gloria eterna del Paradiſo, di cui

diſſe

disse il Profeta Isaia al cap. 64. v. 4. *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

D. Dopo che l' Apostolo ebbe con tanta energia raccomandata la limosina per li poveri, come si porta nel rimproverare le calunnie, che inventavano i suoi emuli, nemici del Vangelo di Gesù Cristo?

M. I falsi Apostoli, conciosossechè irritati fossero dalla prima Pistola scritta a' Corinti, mormoravano dell' Apostolo, e dicevano, che quando era presente, era timido, e quando poi era assente, audace, e arrogante. Dicevano, che era Uomo vano, carnale, e che nel predicare il Vangelo si serviva di astuzie, di simulazione, e di altri mezzi. Si difende pertanto in questo Capo, e fa vedere, che le sue opere mostrano con ogni chiarezza, che egli debba essere a essi falsi Apostoli preferito. Dice adunque: Io Paolo vostro Apostolo, vi scongiuro per la modestia, e per la mansuetudine del nostro Signor Gesù Cristo; quell' io, torno a dire, di cui mormorano i miei avversarj falsi Apostoli, i quali dicono, che quando sono presente a voi, umile mi porto, e mansueto; e che quando sono lontano, tratto con arroganza arditamente, e con impero. Io vi prego, che riceviate con tutta la piacevolezza i miei avvertimenti, affinchè non sia costretto quando verrò in persona a visitarvi, in vedendo la disub-

disubbidienza, e la contumacia di alcuni di voi, servirmi francamente della mia potestà, e fulminare contro alcuni di voi la scomunica, o in altro modo, secondo l' autorità, che da Cristo ho ricevuta punirvi, per causa di quella libertà, con cui credono, che io abbia insolentemente contro di alcuni esercitata, e ingannati da falsi Apostoli si persuadono, che io mi serva di mezzi carnali, cioe di umana politica, e di industria, poichè non avendo ardire di comparire, e di comandare personalmente, lo faccia per via di lettere piene di ardimento, e di minaccie. Concioſiacosachè quantunque simili siamo agli altri Uomini, e siamo impastati di questo corpo mortale composto di carne, pur nondimeno, non militiamo secondo gli affetti carnali, e non ci serviamo di prudenza umana, e di politica. Noi professiamo una sorta di milizia, le cui armi non sono carnali, ma spirituali, e per virtù di Dio, sono efficacissime ad atterrare tutte le fortificazioni de' nostri nemici, cioè le ragioni, i sillogismi, i sofismi, l' eloquenza, la potenza secolare, l' amicizia de' grandi, e tutto quello, che i Gentili, e i Demonj hanno inventato contro gli Apostoli, e il Vangelo. Muniti adunque noi di queste armi, abbattiamo il raziocinio de' Filosofi, con cui si sforzano opporsi alla nostra santissima Fede; i consigli ancora, e le gavillazioni di coloro, che macchinano contro di noi, e contro il Vangelo; e

tut-

tutto quello, che di grande, e di ſublime trovano gli Uomini nel diſcorſo, e nella ſcienza ſecolareſca, la quale appreſſo gli Uomini partoriſce ammirazione, e ſi gonfia, e prende di mira la ſcienza, che inſegna la cognizione del vero Iddio. In queſta noſtra milizia vinchiamo, e riduchiamo in iſchiavitù tutti i noſtri nemici, quello, che è più, ſoggettiamo qualunque ingegno, avvengachè eccellente, e culto nelle ſcienze, a umiliarſi a Criſto, e a credere ſenza diſcorſo i Dogmi Sacroſanti, che ci propone per mezzo della Fede a credere come infallibili. Siccome ci poſſiamo ſervire di queſte armi per debellare i Gentili, che ſi oppongono alla Chieſa, così ancora abbiamo in pronto le dette armi per punire gli Eretici e i Fedeli diſubbidienti, poſſiamo valerci della ſpada ſpirituale delle cenſure, e delle pene Eccleſiaſtiche; onde poſſiamo prender vendetta de' falſi Apoſtoli mormoratori, diſubbidienti, e atterrirli colla pena della ſcomunica. Allora mi ſervirò di queſta poteſtà, che ho ricevuta da Criſto, quando vedrò voi ridotti pienamente alla ubbidienza; poichè la voglio eſercitare contro i contumaci, ma non contro di voi, de' quali ſpero bene, e di vedervi in breve tutti emendati. Intanto, voi che mi diſprezzate, e non fate conto della poteſtà, che da Criſto ho ricevuta: dalle operazioni, che appariſcono all' eſterno, giudicate ſe io ſia inferiore a' falſi Apoſtoli. Se alcuno di eſſi ſi millanta di eſſere Miniſtro

di

di Gesù Criſto, conſideri queſti da ſe medeſimo, che ancora io ſono Miniſtro di eſſo Criſto, e in queſto non ſono inferiore a lui in conto alcuno. Ho detto, che non ſono inferiore a lui, poichè ſe io voleſſi dire qualche coſa di più intorno alla poteſtà, che mi ha conferita Criſto Signor Noſtro, non ſolamente di predicare il Vangelo, ma di riprendere, e di punire colle cenſure i delinquenti, la quale autorità mi fu data, acciocchè io edifichi voi, e gli altri Uomini, e promuova la voſtra ſalute, non mi vergognerò, quaſi che io ſia un Uomo vano, e menzognere, dico la verità, e la dico a gloria di Dio, e ho la mira alla ſalvezza delle voſtre anime. Non lo farò, perchè non paja, che io voglia far oſtentazione della mia potenza, e atterrirvi per via di lettere. Dicono (io lo ſo) i miei avverſarj mormoratori, le lettere, che ſcrive Paolo, o Corinti, ſono gravi, aſpre, ſevere, e minaccievoli, ma la preſenza corporale di lui è vile, e abbjetta, e il diſcorſo rozzo, diſpregievole, inelegante. Chiunque ſia colui, che ardiſce dir tali coſe, ſappia, e tenga per certo, che quali ſiamo nelle lettere in aſſenza, tali ſaremo ancora in fatti, quando verremo in perſona a viſitarvi. State a vedere, che noi non ardiremo di arrolarci nel novero di coloro, che inalzano, e ingrandiſcono le proprie perſone, e avviliſcono noi: non poſſiamo paragonarci a eſſi, oſſervino gl' infelici, che noi

ci misuriamo quasi col nostro piede, cioè noi non ci paragoniamo ad alcuno, e molto meno vogliamo essere preferiti, noi misuriamo noi medesimi, secondo le prerogative, che Dio in noi ha collocate, non ci facciamo maggiori di quello, che siamo. Questo è vizio de' falsi Apostoli, e non de' veri Ministri di Gesù Cristo. Noi non ci glorieremo come alcuni soverchiamente, ma staremo ne' limiti, o ne' confini, che Dio ci ha assegnati, io misuro me stesso colla vera regola de' doni, che dal Signore mi sono conferiti, nè mi distendo fuori de' confini di quelle Provincie nelle quali mi ha comandato il Signore, che predichi il suo Vangelo; ond' io ho predicato nella Giudea, e in tutte quelle Provincie, che trammezzano fino a Corinto. Mi glorio adunque della mia misura, cioè della moltiplicità delle Provincie, che il Signore mi ha assegnate, e io avvalorato dalla divina assistenza, le ho collocate nel grembo di Santa Chiesa. Noi non ci gloriamo in questo affare più di quello, che comporti la verità; non oltre passiamo i confini del nostro Apostolato, non abbiamo passati i nostri termini, per occupare quegli degli altri, poichè in fatti venuti siamo a Corinto, e ivi abbiamo predicato il Vangelo di Gesù Cristo. Noi non ci gloriamo fuori della nostra misura, nelle fatiche degli altri, come fanno i nostri emuli, i quali, dopo, che noi abbiamo gettati i fondamenti della fede, sono entrati a lavorare,

per

per non dire a dissipare, quello, che avevamo edificato, io spero, che voi dobbiate crescere, e avanzarvi nella fede, in modo, che non abbiate bisogno di me, e che per mezzo vostro mi si debba aprir la strada, per andare in altre Provincie a seminarvi la predicazione del Vangelo. Spero, torno a dire, che crescendo voi nella Fede, si debba distendere, e dilatare abbondantemente, e in immenso la regola vostra, cioè il confine, e i termini del mio Apostolato nelle Provincie a voi confinanti, e che quelli vedendo la vostra fede, e la santità de' costumi, mi debbano aspettare con ansietà, e ricevere poscia, e abbracciare la santa Fede. Spero adunque, di dover dilatare la mia Predicazione in altre Provincie di là da Corinto; non toccheremo già Provincie aliene, cioè coltivate da altri, gloriandoci nelle fatiche altrui, come se fossero nostre, piantate co' nostri sudori, e già disposte a produrre il frutto; anzi non ci glorieremo neppurre nelle nostre fatiche, ma tutta la gloria nostra la collocheremo in Dio unicamente. Chi vuole gloriarsi in qualche cosa, si glorj solamente in Dio; da lui procedono tutte le cose, per mezzo di lui si fanno, e in lui vanno a terminare come in nostro ultimo fine; si glorj adunque in modo, che tutta la tua gloria dependa da Dio, e si glorj in quelle cose, che da Dio per li meriti di Cristo ha ricevute, e allora sarà veramente degno di lode, quando averà Iddio

per ſuo encomiatore; imperocchè non è approvato, come degno di vera lode, chi inalza, e millanta le ſue operazioni, e ſe ſteſſo, ma colui, che dallo ſteſſo Dio come degno è commendato.

D. Chi erano queſti falſi Apoſtoli, tanto nemici, e avverſarj del grande Apoſtolo?

M. Erano Ebrei, come ſi vede dal Capo 11. v. 22. convertiti almeno in apparenza, ma nell' interno giudaizavano; erano avidi d' intereſſe, di gloria, e importuni; ſi millantavano, oſcuravano la gloria di San Paolo, e lo ingiuriavano con molte calunnie, e maldicenze. Fingevano di predicare il Vangelo, ma con fraude, e di naſcoſo, introducevano il Giudaiſmo, gli errori, e le ereſie. Tali furono Cerinto, Ebione, e altri molti giudaizanti, i quali perſeguitavano Paolo, come Apoſtata della Legge loro, e procuravano, che diſprezzato foſſe, e che foſſe tenuto in baſſa ſtima.

D. Perchè ſcongiura i Corinti per la manſuetudine, e piacevolezza del noſtro Signor Geſù Criſto, dicendo: *obſecro vos, per manſuetudinem, & modeſtiam Chriſti?*

M. Per dimoſtrare, che egli voleva imitare la manſuetudine di Criſto, e che non voleva uſare ſeverità. Volle adunque dire: io non vel comando, quantunque in virtù del mio Apoſtolato potrei farlo; ma vi prego, e vi ſcongiuro per la manſuetudine di Criſto, da me imitata, e di cui io mi glorio. Criſto, allorchè

cor-

correggeva, insegnava, e indirizzava gli Uomini, non si serviva di rigore, ma dimostrava pazienza, clemenza, ed estrema piacevolezza. Convertì Matteo, Maddalena, e altri molti peccatori, tolse loro la colpa, e la pena, e non usò con essi asprezza di sorta alcuna.

D. Quali erano le armi spirituali, delle quali si serviva l' Apostolo, poichè dice nel v. 4. *arma militiæ nostræ non carnalia sunt*? e quali sono le armi carnali?

M. Le armi carnali sono: le arti, le scienze, le ragioni, i maneggi, la facondia, l' adulazione, la jattanza, la simulazione, la gravità affettata, e la prudenza umana, delle quali armi si servono gli Uomini per conciliarsi autorità, e riverenza essendo per altro la vera, e la seria autorità dono di Dio, non già acquistata con esterne prerogative, ma a forza di virtù, di santità, e del buon concetto, che formano gli Uomini della vita ben regolata. Le armi spirituali, dice Sant' Anselmo, sono: zelo, efficacia nella predicazione, sapienza, piacevolezza, santità, miracoli, orazione frequente, purità d' Intenzione, pazienza, e carità. Dice adunque l' Apostolo: vedendo gli Uomini, che la nostra vita è innocente, e che non andiamo in traccia, nè di roba, nè di onore, ma che cerchiamo unicamente la salute delle anime loro, con tante fatiche, spese, angustie, pericoli continovi di morte, e che diamo la vita in difesa del Van-

gelo, che predichiamo, questi sono dardi efficacissimi, da' quali sono feriti, e penetrati, si danno per vinti alle nostre Prediche, e con queste armi, gli Apostoli hanno espugnato il Regno del Demonio, e tutto il Mondo.

D. Mi nasce un dubbio. Nel v. 17. dice l'Apostolo: *non enim qui seipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat*, e pure io trovo, che molti Santi hanno lodato se stessi. Ezechia disse, come si legge in Isaia al Cap. 38. *obsecro Domine memento quaso, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod bonum est in oculis tuis fecerim.* Lo stesso Apostolo loda se, e nella seconda Pistola a Timoteo al Cap. 4. dice: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* Come dunque sono questi graditi, e commendati?

M. E' vero, che alcuni Santi hanno detto cose grandi di lor medesimi, ma tutta la lode loro l'hanno rifusa in Dio, da cui tutto riconoscevano. Onde l'Apostolo diceva, *gratia Dei sum id quod sum.* Oltrechè la lode, ch'essi dicevano, la profferiva lo Spirito Santo, che parlava per bocca loro; poichè egli suggerì a' Sacri Scrittori de' Libri Canonici tutto quello, che essi han registrato.

Rac-

Racconta i patimenti tollerati per Criſto, e di eſſi ſi gloria. Narra il ſuo rapimento al terzo Cielo, e gli ſtimoli, che pativa. Riprende i Corinti, e perſuade loro la penitenza.

CAP. VI. 2. Cor. 11. 12. 13.

D. COnferma con altre parole S. Paolo i ſegni del ſuo Apoſtolato?

M. Fa vedere in queſto Capo, ch' egli è Miniſtro di Criſto, e che i falſi Apoſtoli ſono miniſtri di Satanaſſo. Racconta, quanto ha patito per Criſto, e così dice: E' coſa veramente da pazzi il lodare ſe ſteſſo. Dio voleſſe però, che voi tolleraſte un poco di queſta mia ſtoltezza, e ſe vedete, che Paolo, da Paolo è lodato, deſidero al certo, che voi mi ſopportiate, e permettiate, ch' io mi lodi. Ho grave motivo di farlo, ciò procede da zelo per difendere la Fede, e il Vangelo contro le calunnie de' falſi Apoſtoli. Non m' induco a far queſto per amor proprio, ma per puro amor di Dio, e voſtro; io vi amo ardentemente, e ſono troppo di voi ingeloſito; e ſiccome Iddio ſi chiama, ed è geloſo di noi, non già perchè egli acquiſti coſa alcuna quando ci ama, ma perchè deſidera la noſtra ſalute ardentemente, così ancora la geloſia, che ho di voi, non ridonda in util mio, ma perchè bramo con anſietà l'eterna voſtra ſalute. L'eccelſivo amore, che vi profeſſo, non

mi permette, che diſſimuli gl' inganni di tanti maligni, e che entri alcun rivale in caſa voſtra. Ho anche gagliardo motivo di eſſere verſo di voi così geloſo; imperocchè io per mezzo della Fede, del Batteſimo, e della Religione Criſtiana, vi ho ſpoſati con un gran Perſonaggio, qual'è il noſtro Signor Gesù Criſto, e vorrei altresì preſentarvi nel giorno dell' univerſale Giudizio, Vergini, cioè intatti nella fede, nella ſperanza, e nella carità al talamo nuzziale della Gloria di eſſo Criſto. Io temo però, che ſiccome il Demonio in figura di ſerpente ingannò Eva colle ſue aſtuzie, così per mezzo di queſti falſi Apoſtoli ſuoi miniſtri, infetti di errori le voſtre menti, e decadiate da quella ſemplicità, e candor di fede, che conviene a un Criſtiano. Queſta è la cauſa della gelosìa, che contro queſti miniſtri infernali ho conceputa. Imperocchè ſe queſto nuovo Dottore, che ſopraggiunge, e s'ingeriſce nelle noſtre fatiche, predicaſſe un' altra dottrina più perfetta di quella, che io ho predicata, e un altro Criſto differente da quello, che vi ho propoſto a credere, e ſe riceveſte doni più eccellenti dello Spirito Santo, di quelli, che per mezzo della mia predicazione avete voi ricevuti; ſe finalmente v' inſegnaſſe un Vangelo più eccellente di quello, che vi ho inſegnato, avereſte ragione di aſcoltare in quel caſo un tal predicatore, e di riceverlo, e di accettarlo come Apoſtolo; ma fratelli miei,

la cosa non è così; non possono gloriarsi di questo i vostri nuovi maestri falsi Apostoli, e stimo, che nè in dottrina, nè in opera io sia inferiore, non solamente a' detti falsi Apostoli, ma eziandio a' veri, e la dottrina, che io vi ho insegnata è vera, come quella de' veri Apostoli, Pietro, Jacopo, e Giovanni. Concedo, che i suddetti falsi Apostoli sieno più periti di noi nell' Idioma Greco. Non possono però asserire di essere tali nella scienza delle cose Sacre, e Divine, che sono quelle, che convengono a un Maestro Ecclesiastico. In questa scienza di cose sacre sono molto versato, voi lo sapete, perchè sono a voi troppo palesi i detti, e i fatti nostri, e però non abbiamo bisogno di nuova testimonianza. Potete forse ascrivere a colpa mia, e rimproverarmi, perchè mi sia soverchiamente abbassato, e perchè io abbia esercitato un uffizio vile, e abbjetto, affinchè voi vi arricchiste di doni spirituali, e acciocchè vi gloriaste, che aveva io fatto per voi, più di quello, che fatto avesse con altre Nazioni, mentre ho servito voi con mio maggiore incomodo, predicandovi con somma povertà il Vangelo, procacciandomi il vitto colle mie mani, per non essere a voi molesto, pretendendo, che mi somministriate il mio cotidiano sostentamento; ho dunque forse peccato, perchè vi ho annunziato gratis il Vangelo, senza spesa, e senza vostro incomodo? dalle altre Chiese, avvengachè più povere di voi,

voi, quantunque pareſſe, che pretendendo dar eſſe il mio vitto, le ſpogliaſſi, ho voluti i miei alimenti a loro ſpeſe, nel tempo, che io ſerviva voi, e predicava nel voſtro paeſe; e pure, eſſendo preſente a voi, occupato in attuale voſtro miniſtero, deſtituto delle coſe a me neceſſarie, non ho voluto riuſcirvi gravoſo; poichè per quello, che mancava al detto mio ſoſtentamento, e non poteva guadagnarlo col lavoro delle mie mani, ſupplirono i fedeli, i quali venuti erano di Macedonia, e ſiccome ho coſtumato finora di guardarmi dall' eſſervi moleſto, e d' aggravarvi, così farò nel tempo avvenire, e oſſerverò quello, che fino adeſſo ho praticato. Dico il vero, e chiamo in teſtimonio Criſto, che è l' iſteſſa verità, di non mai accettare da voi coſa alcuna per la predicazione del Vangelo, e queſta gloria di predicarvi gratis, non mai ſi romperà, cioè non mai la perderò, e la oſſerverò non ſolamente in Corinto, ma in tutti i Paeſi della Provincia d' Achaja. Perchè credete voi, che io faccia queſto? credete forſe, che perchè non vi amo, rifiuti i voſtri doni, benchè dagli altri gli abbia accettati? Dio lo ſa, e chiamo lui in teſtimonio, che vi amo, con amore tenero, e ſviſcerato. Quello, che faccio adeſſo di predicare gratis nell' Achaja, lo farò ancora per l' avvenire, affinchè levi l' occaſione, o il motivo a' falſi Apoſtoli, i quali pretendono eſſere uguali a noi, e di queſto ſi gloriano, di voler danari da voi,

e giac-

e giacchè si millantano d' imitarci, non pretendano intereſſe, nè ricevano alcuna coſa. Hanno falſamente queſto nome di Apoſtolo, e si uſurpano queſto titolo. Eſſi però ſono ingannatori, menzogneri, hanno l' apparenza di veri Apoſtoli, e ſono miniſtri di Satanaſſo. Io non mi maraviglio, che coſtoro ardiſcano prendere la ſembianza di veri Apoſtoli; imperocchè lo ſteſſo Demonio, che è la loro guida, e il loro maeſtro, eſſendo Angelo delle tenebre, Padre degli errori, si trasforma in Angelo di luce, di ſantità, di giuſtizia, e di pietà; non è dunque coſa degna di maraviglia, che i miniſtri del Diavolo compariſcano veſtiti in ſembianza di veri Apoſtoli, miniſtri di verità, e di ſantità, eſsi perverſi miniſtri non poſſono lungamente perſeverare, facendo la figura, che rappreſentano; poichè i cattivi loro coſtumi, frenati con violenza per qualche tempo, e le fraudi loro ſcoppieranno con impeto, e si faranno vedere da tutti, e finalmente, Iddio, dopo che averà tolta loro la maſchera, che hanno fintamente nel viſo, darà loro le pene proporzionate alla loro iniquità, e proveranno nell' Inferno il gaſtigo per ſempre, che merita la loro vita. Torno di bel nuovo a ſupplicarvi, che vogliate compatirmi, ſe dico qualche coſa, che pare, che ridondi in mia lode. Non vorrei, che per queſto, mi ſtimaſte uno ſtolto, e forſennato. Se poi, queſta grazia non poſſo da voi ottenerla, ſtimatemi

paz-

pazzo, e permettetemi, che ſe eſſi ſi lodano molto, io un poco mi glorj, e dica qualche coſa in mia ſtima. Se voi attendete alla materia del diſcorſo della mia lode, parrà, che io non parli ſecondo Iddio, e ſecondo quello, che conviene alla Criſtiana umiltà, anzi parrà coſa da pazzo, il millantare le proprie operazioni: Se poi oſſerverete l' animo mio, e la carità con cui parlo, vedrete, che diſcorro ſecondo Dio, acciocchè voi non diſprezziate un vero Apoſtolo, per aderire a un miniſtro di Satanaſſo, e giacchè molti ſi gloriano di coſe carnali, ed eſterne, come ſono, di nobiltà, di ſapienza, e di ricchezze, e volentieri gli aſcoltate, io ſeguitando la pazzia di eſſi alquanto mi loderò, e ſpero, che mi tollererete pazientemente. Imperocchè, voi, che avete ſopportati, eſſendo ſavj, i diſcorſi ſciocchi di falſi Apoſtoli, di vana gloria, e di jattanza, ſpero, che ſopporterete ancora me, che nel concetto de' ſavj, mi glorio ſaviamente, e utilmente. Voi ſe ſoffrirete le inſolenze di eſſi falſi Apoſtoli, che vi comandano con impero, e vi tengono, come ſe foſte loro ſchiavi, di quelli dico, che hanno una gran ſete di divorare le voſtre ſoſtanze, e di vivere a ſpeſe voſtre, che accettano i voſtri regali, e impoveriſcono le voſtre facultadi, di quegli che ſi gonfiano, e inalzano ſe, per deprimere voi, di quegli, che vi danno ſchiaffi nel volto, cioè, che vi rimproverano con termini contumelioſi, e vi dicono, e vi rinfac-

facciano, che foste peccatori, immondi, e idolatri; Io dunque ho motivo di dolermi di voi, e di rimproverarvi, poichè facendo costoro tali, e tante ingiurie a voi, gli ricevete, e stimate più quegli, che me, quasi che noi fossimo più deboli di essi in questa parte, cioè come se noi, intanto non abbiamo usati con voi simili trattamenti indegni, e incivili, non già per causa della umiltà nostra, e della carità, che professiamo, ma inquanto siamo più deboli di essi, e però non abbiamo potuto opprimervi, come foste da essi angariati; quasichè il farsi queste cose da essi sia cosa degna di virtù, e perfezione degna di stima, e il non farsi da noi, sia debolezza, e colpa degna di biasimo, e di disprezzo. Se questo è così, cedo loro questa prerogativa, ma non già altra. In tutte quelle cose nelle quali essi ardiranno gloriarsi, parlerò come pazzo, e mi glorierò ancora io. Diranno essi: siamo Ebrei di lingua, e di nazione, dirò ancora io: sono Ebreo, di lingua, e di origine. Diranno: siamo Israeliti, cioè discendiamo dalla Stirpe di Giacobbe, e non da quella di Esaù, dirò ancora io: sono Israelita. Diranno: procediamo dal seme di Abramo, cioè siamo veri figli e naturali di esso, e non Proseliti, dirò ancora io: sono figlio di Abramo. Si millanteranno, e diranno falsamente: siamo Ministri di Cristo, quantunque sieno Ministri di Satanasso, dicano ciocchè vogliono, parlerò ancora io, e dirò, benchè sarò stimato

to un pazzo, e ſarà vero quel che io dico: io ſono più, che eſſi, e a me queſto nome è ben dovuto. Nel predicare il Vangelo di Criſto, ho ſofferte fatiche maggiori di quelle, che eſſi hanno ſofferte. Più fiate, che eſſi, e più lungamente fui colle catene avvincigliato, e rinchiuſo in carceri molto anguſte. Ho ricevute più volte percoſſe di quelle, che eſſi abbiano ricevute. Mi ſono trovato più ch' eſſi in pericoli di morte per la diffeſa del nome di Criſto. Cinque fiate fui battuto crudelmente dagli Ebrei, e ricevei da eſſi trentanove percoſſe in ogni volta. Tre volte fui colle verghe fruſtato, una fiata fui lapidato in Liſtri, come narra San Luca negli Atti al Cap. 14. v. 5. tre volte mi ſon veduto in procinto di naufragare, paſſando un giorno, e una notte nel profondo del Mare agitato dalle onde, diſperando di ſopravvivere. Per la predicazione del Vangelo, ho intrapreſi lunghi, moleſti, e pericoloſi viaggi, ho paſſati molti pericoli di Fiumi, che traboccavano dal proprio letto, di Sicarj, che tentavano privarmi di vita, di perſecuzioni patite dagli Ebrei, e da' Gentili, ho provati pericoli, in Città, in Campagna, in Mare, per parte de' Marinari, che volevano ammazzarmi. Ho provati pericoli da molti, che fintamente ſi uſurpavano il nome di Criſtiani, da' quali bene ſpeſſo era tradito. Molte altre fatiche pel nome di Criſto ho intrapreſe, mi è convenuto ſoffrire molte moleſtie, vigilie, fame,

me, ſete, digiuni volontariamente da me intrapreſi; ho anche ſovente patito freddo, e nudità. Queſti finalmente ſono mali eſterni, che affliggono ſolamente il corpo; ho patiti altri molti travagli, più moleſti di quegli, che ho numerati, perchè arrivano all' interno, e tormentano il mio animo. Una immenſità di negozj, e d'incumbenze, che mi opprimevano; la ſollecitudine, che ho di tutte le Chieſe da me fondate, nelle quali o io da me, o per mezzo de' miei Diſcepoli ho ſeminato il Santo Vangelo. Quale è quel Criſtiano, che ſi indebolisca, e ſia in procinto di cader nel peccato, e io per la ſoverchia compaſſione non mi ſenta ſcoppiare il cuore, temendo, che quel fratello non cada? quale è quel fedele, che patiſce qualche ſcandalo, e ſi trova vicino alla caduta, e io non mi infocoli, e arda sì pel dolore, perchè ſento il male del mio fratello, come ſe foſſe mio, e per zelo che ho, e deſiderio di curarlo, e tor via lo ſcandalo detto? Se io debbo di coſa alcuna gloriarmi, mi glorierò de' patimenti, delle perſecuzioni tollerate pel nome di Criſto, per cauſa delle quali ſono ſtimato debole, miſerabile, e diſpregievole. Chiamo in teſtimonio Iddio, che ſa il tutto, ed è padre naturale del noſtro Signor Gesù Criſto, che lodato ſia per tutti i Secoli, e benedetto, che è vero quello, che dico, e che niente aggiungo di mio capriccio. Trovandomi io nella Città di Damaſco, il Preſide di eſſa Città, coſtituito

a quel

a quel popolo dal Re Areta, aveva disposti molti Soldati per la Città, acciocchè guardassero i Porti, e gli custodissero, affinchè io non potessi prender la fuga, perchè voleva avermi nelle mani, e farmi morire, per incontrare in questo modo la grazia, e il buon genio del Giudaismo. Dispose però Iddio, che da certi Cristiani io fossi calato dalle mura con una fune in una sporta racchiuso; e mi liberai in questo modo dalla fiera persecuzione del Presidente.

D. Perchè il novero delle percosse, che davano gli Ebrei a Paolo, era di trentanove, mentre egli dice: *a Judais quinquies quadragenas una minus accepi*?

M. Avea comandato Iddio nel Deuteronomio al Cap. 25. v. 3. che quando i Giudici doveano punire un qualche deliquente Israelita, osservassero, che i colpi non eccedessero il numero di quaranta; gli Ebrei pertanto, per non trapassare il detto numero di 40. ne davano una meno.

D. Dice altro l' Apostolo in sua lode per autentica del suo Apostolato?

M. Dopo, che ebbe rappresentati i patimenti, sofferti per la predicazione del Vangelo, più di quello, che i falsi Apostoli avean patito, descrive il suo rapimento al Terzo Cielo, e per modestia lo propone in persona terza, e non dice, che a lui sia accaduto. Rappresenta, che Iddio avea permesso, che egli tormentato fosse

dal

dal Demonio con uno ſtimolo di carne, e che molto a Dio ſi era raccomandato. Si ſcuſa per la ſoverchia libertà, che nel lodarſi ſi è preſa. Promette, di non mai voler prendere coſa alcuna da Corinti pel vitto ſuo; e ne adduce varie ragioni. Dice adunque: Se è coſa lodevole il gloriarſi, lo che ſenza grave neceſſità non è al certo eſpediente, eſſendo però io coſtretto a farlo, referirò le viſioni, e le rivelazioni, che ſi è degnato moſtrarmi il mio amabiliſſimo Redentor Gesù Criſto. Io conoſco un cert' Uomo Criſtiano, il quale quattordici anni ſono, fu rapito al Terzo Cielo, ma non ſo ſe in quella congiuntura l' anima foſſe unita, o ſeparata dal proprio corpo, Dio ſolamente lo ſa, io non lo poſſo aſſeverare. So bene, che quell' Uomo, o col corpo, torno a dire, o fuori del corpo, non lo ſo, Dio ſolo lo ſa, fu rapito fino al Paradiſo, e vdì parole, e arcani così reconditi, che non poſſono con umano diſcorſo rappreſentarſi. Per un tal Uomo rapito nel modo ſuddetto mi glorierò, per quello, che riguarda me, non mi glorierò ſe non nelle mie miſerie e debolezze, le quali vile mi rendono, e diſpregievole. Sebbene, quantunque voleſſi gloriarmi ancora nelle divine rivelazioni non ſarei pazzo, perchè direi il vero; e lo direi aſtretto da grave neceſſità; me ne aſtengo però, e di quelle coſe non parlo più, affinchè neſſuno mi ſtimi ſuperiore a quello, che le mie operazioni, e le mie parole mi dichiarano, e

mi palesano. Ha però disposto, e permesso Iddio, che acciocchè la sublimità di queste rivelazioni non mi gonfi, e mi induca a qualche stima di me medesimo, si fissasse nella carne mia uno stimolo carnale, e che un Demonio ministro di Lucifero mi dia delle guanciate, cioè mi riempia con queste tentazioni di confusione, e di rossore. Per liberarmi adunque da questa grave molestia, ho più fiate supplicato il Signore, che si degnasse di fare allontanare da me questo ministro di Satanasso. Mi rispose il Signore, e mi disse: non è necessario, nè è cosa espediente per la tua salute, che questo ministro di Satanasso da te si parta, basta, che io ti assista col potente ajuto della mia grazia, imperocchè spicca la mia onnipotenza, e si fà vedere più bella nella debolezza umana, perchè quanto è maggiore la miseria dell' uomo, come è la tentazione della carne, tanto è più grande l' ajuto, e la forza, che somministro. Quindi è, che dopo una tale risposta, di nessun' altra cosa mi glorierò, se non nelle suddette mie miserie, e debolezze, affinchè fissi in me la Sede, e sempre più si confermi la potenza di Gesù Cristo, che mi rende potente a vincere, e a superare le tentazioni. Per questo adunque mi compiaccio, e mi diletto nelle mie miserie, nelle contumelie, nelle necessità, nelle persecuzioni, e ne' travagli sofferti per Cristo, e tollerati; poichè quando

io mi

io mi ſento moleſtato dalle coſe ſuddette, allora ſono più potente, perchè la virtù di Criſto mi rende valevole a vincere, e a ſuperare le tentazioni. Son divenuto pazzo in certo modo, lodando finora me ſteſſo, ma voi ne ſiete la cauſa; voi mi avete neceſſitato a farlo, avete porto l' orecchio alle mormorazioni, e alle calunnie, che lacerano la mia fama; quando per altro dovevate difender me da eſſe calunnie, giacchè io ſono voſtro Apoſtolo, e voſtro Padre. Voi ben ſapete, che in quello, che riſguarda il mio Apoſtolico Miniſtero, non ſono inferiore non ſolamente a' falſi Apoſtoli, ma eziandio a' veri, e principali, quantunque da me altro non abbia di mio, che il puro nulla, e il non eſſere. Io ho fatti alla preſenza voſtra molti miracoli, affinchè conoſceſte, che era vero Apoſtolo, del che ne avete avute molte riprove, per via di una grande pazienza, che oſſervaſte, che avevo ne' miei travagli. Lo ſapeſte a viva forza di miracoli, di ſegni, di prodigj, e di virtù, che coſa avete avuta voi di meno, o di dottrina, o di miracoli, di quello, che abbiano avuto le altre Chieſe fondate da me, o dagli Apoſtoli miei compagni? una coſa ſola, ed è, che io non vi ho aggravati di ſpeſe; ſe queſta è ingiuria, perdonatemela, quantunque non me ne penta. Eccoci alla terza volta, che io pronto ſono, e diſpoſto venire a viſitarvi, e vi prometto di non oſſervi gravoſo, ſiccome nel tempo traſcorſo non ſono ſtato. In queſto miniſtero del-

la predicazione del Vangelo non vado in cerca dell' util mio, e del voſtro danaro, ma pretendo unicamente voi, e l'eterna voſtra ſalute. Io imito i coſtumi de' Padri, i quali non deono prender da' loro figli danaro per accumularlo, ma piuttoſto deono eſſi Padri donare a' figli, e aſſegnar loro il patrimonio. Così ancora io eſſendo voſtro Padre Spirituale, ho ſtabilito amminiſtrarvi la divina parola, e non prender da voi coſa alcuna. Io adunque voſtro padre, non ſolamente vi darò volentieri il mio, e lo conſumerò in util voſtro, e ne' voſtri biſogni, ma darò inoltre per la voſtra ſalute me ſteſſo, darò la vita, e verſerò per voi il proprio ſangue, benchè, quantunque tanto, e sì ſviſceratamente vi ami, voi con ſomigliante affetto non mi amiate. I falſi Apoſtoli miei emuli, e avverſarj, mormorano di me, e dicono, che è vero, che io non vi ho aggravato di ſpeſe, e che non ho preſa da voi alcuna coſa; ma millantano, che eſſendo io uomo aſtuto, e molto accorto, quello, che non ho fatto alla ſcoperta da me, l' ho fatto con arte, con dolo di naſcoſo per mezzo di altri. Come mai poſſono eſſi aſſerire tal coſa? in che modo poſſon provarlo? ho io forſe eſtorta qualche coſa da voi, per mezzo di Tito, o degli altri, che vi ho mandati? pregai Tito, che veniſſe a trovarvi, e mandai ſeco un compagno de' noſtri fratelli; ha forſe eſſo Tito preteſa da voi una coſa, quantunque minima? non è egli il vero,

che

che il detto Tito, e io, ci ſiamo nello ſteſſo animo, e volere uniformati? non abbiamo noi camminato co' medeſimi ſentimenti? voi ingannati da' falſi Apoſtoli vi perſuadete, che noi non trattiamo con voi ſemplicemente, e già è qualche tempo, che vi perſuadete, che queſte parole le dichiamo per noſtra difeſa, per noſtra ſcuſa. Credetemi, chiamo Iddio in teſtimonio, che io parlo collo Spirito di Criſto, cioè ſinceramente con tutta la verità, come è dovere che parli, chi è membro, e diſcepolo di Gesù Criſto. Tutto quello, che finora ho profferito in mia lode, l' ho detto per voſtra edificazione, per promuovere la voſtra ſalute, e non per iſcuſarmi, o per gloriarmi. Io temo, che quando verrò a vedervi, conforme diſpongo in fatti, e delibero di venire, abbia a trovarvi non tali, quali vorrei, cioè corretti de' voſtri vizj, ed emendati, e che però mi dobbiate ſperimentare diverſo da quello, che mi vorreſte, cioè giudice ſevero, e non padre benigno, e amoroſo. Temo, di dover trovare fra voi quei medeſimi vizj, che nella prima mia Piſtola ho rimproverati: contese, livori, ſtegni, detrazioni, riſſe, diſcordie, ſuperbie, tumulti, e ſedizioni. Io temo, torno a dire, che venendo a Corinto un' altra fiata, Dio mi voglia attriſtare nel tempo, che faccio con voi la mia dimora, perchè preveggo di dover' eſſere con eſtremo rammarico dell' animo mio coſtretto, e con pianto a gaſtigare molti, i quali un tempo fa hanno

vergognosamente peccato, e ancora non hanno fatta penitenza delle immondezze loro, delle fornicazioni, delle impudiche loro concupiscenze, e degli atti libidinosi, che han commessi.

D. Che differenza passa tra visione, e revelazione, mentre dice: *veniam autem ad visiones, & revelationes?*

M. Visione, si chiama, quando Iddio fa vedere qualche cosa a uno, ma quello non intende il mistero, e il significato, che la visione in se racchiude; Revelazione è, quando s' intende il concetto, o il mistero della cosa, che si è veduta. Visione fu quella di Faraone colà nell' Egitto, registrata nel Genesi al Cap. 41. v. 17. e di Nabucco in Babilonia, riferita in Daniello al Cap. 2. v. 31. Rivelazione aggiunge alla visione la intelligenza della cosa, che si è veduta.

D. Chi è quest' uomo Cristiano rapito; poichè dice: *scio hominem in Christo raptum?*

M. E' egli stesso, e per modestia, parla di se, come se dovesse parlare di un' altr' uomo.

D. Quando seguì questo rapimento maraviglioso del grande Apostolo?

M. S. Tommaso è di parere, che succedesse nell' atto della sua conversione, che fu l' anno 36. di Cristo. Altri vogliono, che seguisse nove anni in circa dopo la detta conversione, e viene a essere, nel 44. di Cristo, e 2. di Claudio Imperadore, nel qual anno fu per

ſu per eſpreſſo comando dello Spirito Santo, ordinato Apoſtolo inſieme con Barnaba, e Dottor delle genti, come ſi legge negli Atti al Cap. 13. v. 2. e in fatti, queſta Piſtola la ſcriſſe San Paolo nell' anno 58. di Criſto, e 2. di Nerone. Tornando adunque indietro quattordici anni, come egli quì aſſeriſce, ſarà l'anno di Criſto 44. Si può anche dire, con S. Tommaſo, che egli foſſe rapito, o nell'atto della ſua Converſione, come s'è detto, o in quei tre giorni, ne' quali non mangiò, e non bevè, e fu cieco, prima, che foſſe battezzato da Anania, e illuminato. Oſſerva in queſto luogo Teofilato, la ſomma modeſtia di queſto Apoſtolo, che per lo ſpazio di quattordici anni tacque, e non mai di tal rapimento fece menzione.

D. Dice l'Apoſtolo, che non ſa, ſe foſſe rapito col corpo, o ſenza il corpo: *ſive in corpore, ſive extra corpus neſcio*. Vorrei ſapere, che coſa ſi debba dire, ſe foſſe col corpo, o ſenza eſſo?

M. San Tommaſo 2. 2. q. 175. art. 5. tiene ſentenza, che allora l'anima di Paolo unita foſſe al ſuo corpo, perchè ſe foſſe altrimente, converrebbe dire, che egli morto foſſe, e poſcia riſuſcitato, e non ſarebbe ſtato queſto eſtaſi, e rapimento, ma morte, e uccisione, e converrebbe dire, che Iddio aveſſe fatti molti miracoli ſenza neceſſità, potendolo rapire ſenz'eſſi ſoavemente col corpo, come ha fatto a molti Santi.

D. Che cosa è ratto, e chi sono quegli, che possono essere rapiti, nel senso, in cui qui favella il sacro testo?

M. Ratto, o rapimento, secondo quello, che insegna l'Angelico in questa guisa lo definisce: *raptus est, ab eo quod est secundum naturam, in id quod est supra naturam ex vi superioris naturæ elevatio.* Dal che ne segue, che gli Angeli, e i Beati non si chiamano rapiti quando vedono Dio, perchè quantunque sieno sollevati sopra la loro natura, non però sono alienati da quella cosa, che è secondo la natura loro, cioè dallo stato naturale dell' anima, che è nell' uomo, il quale, per mezzo de' sensi corporei, e de fantasmi conosce, e intende i loro oggetti. Nel ratto adunque l'anima si aliena, e si astrae da' sensi, e da' fantasmi, e così fu nel suo rapimento astratto Paolo; perchè altrimente averebbe saputo, che era allora nel proprio corpo. E quantunque anche per virtù Diabolica si possa fare il ratto, come accade negli Arretizi, non si chiama mai ratto, o estasi, se non quando segue per virtù divina, quando cioè la mente è astratta da' sensi, e viene sollevata a contemplare le cose soprannaturali, e celesti.

D. Qual' è questo terzo Cielo, a cui San Paolo fu sollevato?

M. Nella frase Ebrea, tanto è dire *ad tertium cœlum*, quanto dire: *ad summum cœlum*, cioè all' Empireo; poichè il numero di tre, signi-

ſignifica il compimento, e il ſommo di una coſa, onde nel v. 8. dice *ter Dominum rogavi*, e volle dire: ho ſpeſſe volte pregato, e in ultimo, il Signore mi ha riſpoſto *ſufficit tibi gratia mea*. San Tommaſo inſegna nella 2. 2. q. 175. art. 3. ad 4. che per nome di terzo cielo, s'intende l'Empireo; poichè il primo è l'aereo, il ſecondo è lo ſtellato, e il terzo è l'empireo. I Volatili nella Scrittura ſi chiamano *volucres cœli*, perchè l'aria col nome di Cielo è addimandata. I Globi celeſti ſi chiamano Cielo, ed è il ſecondo; il terzo poi è il Cielo empireo, dove ſi fa vedere Iddio ſvelato dagli Angeli, e da' Beati.

D. Deſidero ſapere, ſe veramente, e realmente foſſe l'Apoſtolo rapito al Cielo Empireo, ovvero immaginariamente, cioè che gli pareſſe nella immaginazione di eſſere in Cielo, e di vedere, e di udire quello, che là ſi faceva, quantunque foſſe in terra coll'anima, e col corpo?

M. Alcuni hanno creduto, che il rapimento di Paolo foſſe intellettuale, e immaginario, la comune ſentenza però è, che egli veramente, e realmente ſia ſtato rapito al Cielo empireo. E in fatti queſto ſignifica il teſto, quando dice *raptus eſt*, per queſto egli dubita, ſe foſſe col corpo, o ſenza corpo; ſe foſſe ſtato rapimento immaginario non averebbe alcun dubbio, ma ſaprebbe, che l'anima, e non il corpo, fu per immaginazione rapita.

D. Vide Paolo in queſta occaſione la Divina eſſenza?

M. Sant' Agoſtino Epiſtola 112. Cap. 13. e S. Tommaſo 2. 2. queſt. 175. artic. 3. dicono, che la vide. Altri dicono, che nò. Lo provano dal detto dello ſteſſo Apoſtolo nella Piſtola prima a Timoteo al Cap. 6. parla di Dio, e dice *quem nemo unquam vidit*.

D. Coſa è queſto ſtimolo di carne, con cui l' Angelo di Satanaſſo lo ſchiaffeggiava? e come poteva ſchiaffeggiarlo con uno ſtimolo?

M. Due coſe abbiamo di certo dalle parole dell' Apoſtolo, dice Sant' Agoſtino lib. *de natura, & gratia* Cap. 16. la prima, che era una veſlazione del Demonio, così permeſſa da Dio: la ſeconda, che era fiſſa a foggia di ſtimolo, o di aculeo nella ſua carne, che lo pungeva continovamente, e 'l tormentava. In che coſa poi conſiſteſſe queſto ſtimolo, ſono varie le opinioni, e le ſentenze de' Santi Padri. Sant' Anſelmo, e il Venerabile Beda, credono, che foſſe un dolore continuo di capo, o di corpo, o di viſcere. Altri vogliono, che foſſero dolori di reni, o di Podagra, o di ſtomaco. San Gio: Criſoſtomo, Teofilato, e Teodoreto ſono di parere, che foſſero fiere perſecuzioni degli avverſarj. Altri hanno detto, che l' Apoſtolo foſſe per divina permiſſione percoſſo con pugni, e con battiture dal Demonio, e che il dolore di queſte percoſſe, reſtaſſe fiſſo a guiſa di un aculeo nella ſua carne. La ſentenza però comune è, che queſto ſtimolo della carne foſſe un moto di concupiſcenza, e di'li-

di libidine, queſto gli veniva eccitato da un Demonio, il quale gli proponeva brutti fantaſmi. Non mancava egli fare dal canto ſuo quanto poteva, e uſava tutti gli ſforzi per reprimerli, con digiuni, con battiture, e con frequentiſſime orazioni. Permiſſe Iddio queſte tentazioni, acciocchè egli aveſſe materia, e occaſione di umiliarſi, e in fatti dice, che il Demonio con queſti ſtimoli lo ſchiaffeggiava, e volle dire, che gli apportava roſſore, a guiſa di uno, che dà uno ſchiaffo a un altro, ſperimenta al certo colui, che lo riceve, maggiore aſſai del dolore la confuſione.

D. Che coſa propone l' Apoſtolo nell' ultimo capo di queſta Epiſtola?

M. Minaccia di gaſtigarli, ſe non emendano i loro depravati coſtumi. Eſorta quegli alla perfezione, e alla pace, e gli ſaluta. Dice adunque: Queſta è omai la terza volta, che io riſolvo, e pronto ſono venire a viſitarvi, per punire coloro, che hanno peccato, e non ſi ſono emendati, e non hanno fatta de' loro falli condegna la penitenza. Oſſerverò in queſto modo il comando, che fa Iddio nel Deuteronomio al Cap. 19. v. 15. allorchè dice: pel depoſto di due, o di tre teſtimonj ſi determini ciocchè comporta il giudizio di qualunque accuſa, che ſia data. Queſte coſe ve le ho avviſate, quando io era preſente a voi in Corinto, e adeſſo torno a ridirle in mia aſſenza. Ve le ſcrivo adunque colla medeſima autorità,

torità, e nel medeſimo modo, come ve le direi, ſe a voi foſſi preſente. Non ſolamente intendo punire coloro, che fino in quel tempo avevano peccato, ma eziandio tutti coloro, che dopo la mia partenza averanno delinquito, e non ſi ſaranno ſeriamente emendati. Sappiano, che io non gliele perdonerò, ma che mi ſervirò della poteſtà eccleſiaſtica per gaſtigargli ſeveramente. Volete forſe traſgredire i miei precetti, e a voſtro danno ſperimentare, ſe io poſſa punire i delinquenti, per la poteſtà, che mi è ſtata conceduta dal mio Signor Gesù Criſto? volete forſe fare l'eſperienza, ſe Criſto abiti in me, e parli per bocca mia, come parla per quella degli altri Apoſtoli, e conoſcere ſe i miei precetti procedono da ſentimento umano, o dallo Spirito Santo? non dovreſte al certo fare coteſta pruova; poichè ha moſtrati Iddio per mezzo mio tra voi molti ſegni, e prodigj della ſua divina onnipotenza. Non vi ſi è fatto vedere debole, e infermo, ma forte, per li molti portenti, che in voi ha operati. Imperocchè quantunque volle nella debolezza della natura umana aſſunta eſſer confitto, e morire per noi in una Croce, contuttociò riſuſcitò per divina onnipotenza, e vive glorioſo, e immortale. Così ancora noi altri Apoſtoli, a imitazione di eſſo, benchè ſiamo al preſente infermi, e miſerabili, per virtù della onnipotenza di Dio, mi ſperimenterete non debole, e quaſi morto,

to, ma forte, vegeto, e avvalorato dalla potenza di esso Dio, userò contro di voi ogni vigore, ed eserciterò quella potestà, che da Cristo mi è conceduta. Perchè volete con tanta premura tentarmi, e fare la pruova, se parli Cristo per bocca mia? provate voi stessi, cioè, esaminatevi con tutta la diligenza, e considerate per quanto sia possibile, se conservate intatta la santa Fede, che una volta avete con tanta generosità ricevuta. Non conoscete voi per mezzo di questa esperienza, per tanti miracoli, grazie, e prodigj, che usa il Signore ogni giorno alla Chiesa vostra, che Cristo abita per grazia in mezzo a essa, e opera portenti così prodigiosi? molto più abita in me, che vostro Maestro sono, e vostro Apostolo. Cristo al certo abita in voi, se però non vi siete privati colle vostre scelleratezze, della Fede, della grazia, e della cognizione di Dio, e vi siete involtolati nelle tenebre della ignoranza, e della antica infedeltà. Ma ciocchè sia di voi, spero, che evidentemente conoscerete, che noi non siamo privi di questa grazia, e che parliamo per la bocca di Gesù Cristo. Io prego la misericordia del nostro Dio, che faccia, che voi non commettiate colpa alcuna, che degna sia di essere da noi corretta. Non vorrei gastigare le vostre scelleratezze, per apparire illustre, cospicuo, e insignito della potestà divina, e dello zelo di una sincera giustizia, ma piuttosto

toſto deſidero, che voi operiate criſtianamente, benchè doveſſimo noi eſſer tenuti in baſſo concetto, ſenza gloria, ſtimati Uomini di neſſuna autorità, e di neſſun conto. Se io vi troverò emendati, non potrò punirvi in modo alcuno; poichè noi non poſſiamo riprendere quello, che è ſecondo la regola della verità, della pietà, e della giuſtizia; ma ci è ſtata conceduta la poteſtà da Criſto per introdurre la ſantità, e per conſervarla. Eſſendo adunque voi netti di colpa, parrà, che non abbiamo poſſanza alcuna, converrà, che ci aſtenghiamo da ogni ſeverità, e rigore, e non potremo eſercitare la poteſtà, che da Criſto ci è conferita. E' tanto lungi dal vero, che io deſideri eſercitare a' voſtri danni la ſuddetta mia poteſtà, che anzi mi rallegro quando non ho occaſione di eſercitarla, benche paja debole, e privo di autorità, perchè voi pieni ſiete di grazia, e di virtù; e di queſto non ſolamente io mi rallegro, ma prego inſtantemente Iddio, che vi conceda, che ſiate perfetti, e conſumati in ogni ſorta di grazia, e di virtù. Scrivo adunque queſte coſe con alquanta ſeverità in mia aſſenza, per non eſſere coſtretto a eſſere ſevero quando ſarò preſente contro di voi, e per non eſercitare la poteſtà, che ho di punirvi, la quale mi è ſtata conceduta da Criſto, per promuovere il bene ſpirituale delle anime voſtre, e non per diſtruggere, e per impedire il voſtro ſpirituale avanzamento. Del reſto, cari

fra-

fratelli, rallegratevi nel Signore; procurate di fare ogni giorno profitto nella virtù; esortatevi, e animatevi ſcambievolmente alla perfezione; ſiate di animo uniformi; trattatevi l' un l'altro con ſomma pace, e benevolenza. Se farete in queſto modo, Iddio della pace, e autore della dilezione vi aſſiſterà ſempre colla ſua grazia. Salutatevi ſcambievolmente col bacio ſanto, ſimbolo della pace, e della carità Criſtiana, e che da eſſa procede, indizio di un amore non finto, e poco oneſto, ma ſanto, come conviene a un fedele. Vi ſalutano tutti i Criſtiani, che ſi trovano inſieme meco. La grazia del noſtro Signore Gesù Criſto, che ci ha redenti; la carità del Padre Eterno, che ha amato così ſviſceratamente il Mondo, che ha dato il ſuo unigenito Figlio per Redentore di eſſo; la comunicazione dello Spirito Santo, che ci ſantifica, e ci riempie abbondantemente di doni, ſia ſempre con tutti voi, e vi aſſiſta, e così ſia. Quì termina l' Apoſtolo la ſua ſeconda Epiſtola a' Corinti, e io darò fine a queſto Libro, ſottoponendo quanto ho ſcritto, al giudizio, e alla correzione della Chieſa Romana.

IL FINE.

TAVOLA

De' Capitoli, che in queſte due Epiſtole a' Corinti ſi contengono.

Dialogo Proemiale. Pag. 1

Ringrazia San Paolo il Signore per li favori fatti a' Corinti. Rimprovera i loro ſciſmi. Inalza ſopra ogni altra Sapienza quella di Gesù Criſto. CAP. I. Cor. 1. 2. 4

Proſeguiſce l'Apoſtolo a tor via lo Sciſma de' Corinti, e perſuade loro ſtar ſoggetti, e uniti a Criſto. Rimprovera il faſto di eſſi Corinti, e la vanagloria, e l'arroganza de' loro Maeſtri, da' quali era tenuto in poca ſtima, e diſprezzato. CAP. II. 1. Cor. 3. 4. 21

Comanda, che ſia ſcomunicato un Criſtiano di Corinto inceſtuoſo. Rimprovera eſſi Corinti, perchè litigavano nel Tribunale de' Gentili. CAP. III. 1. Cor. 5. 6.

Riſponde S. Paolo a varie queſtioni, che da' Corinti gli venivano propoſte intorno al Matrimonio, alla Virginità, e al Celibato, e a' cibi offerti agl' Idoli. CAP. IV. 1. Cor. 7. 8. 54

Inſegna a' Corinti, che fuggano gli ſcandali. Dice, che per edificarli, non ha voluto lo ſtipendio, che come Predicatore gli ſi conveniva. Adduce

duce l'esempio degli antichi Ebrei, i quali schivarono molto la Idolatria. CAP. V. 1. Cor. 9. 10. 71

Insegna in che abito le donne debbano stare in Chiesa, e quando deono i Fedeli accostarsi alla Eucaristia. Asserisce, che sono varj i doni dello Spirito Santo, dispensati a' Fedeli per comune utilità, e lo conferma colla similitudine delle membra del corpo umano. CAP. VI. 1. Cor. 11. 12. 90

Preferisce la Carità agli altri doni, e grazie di Dio. Pospone il dono delle Lingue a quello della Profezia. Insegna il modo, come si deono servire nella Chiesa i Fedeli di questi doni. Impone alle femmine silenzio nel Santuario. CAP. VII. 1. Cor. 13. 14. 116

Pruova con molte ragioni la Risurrezione de' morti. Descrive l'ordine, come dovrà seguire, e le prerogative de' corpi risuscitati. Comanda, che si facciano le collette, o sieno le limosine, e saluta i Corinti. CAP. VIII. 1. Cor. 15. 16. 142

TAVOLA

De' Capitoli che ſi contengono nella Seconda Epiſtola à' Corinti.

Dialogo Proemiale. Pag. 167

Aſſeriſce, che Dio è conſolatore, e ſtabile nelle ſue promeſſe. Dice, che non procede da ſua volubilità il non eſſer andato a Corinto conforme avea promeſſo. Aſſolve dalla ſcomunica l' inceſtuoſo già penitente. CAP. I. 2. Cor. 1. 2. 170

Preferiſce i Miniſtri del nuovo Teſtamento a quelli della legge Moſaica. Inſegna, che dobbiamo tollerare tutti i travagli per la ſperanza, che abbiamo in Dio, e della futura univerſale riſurrezione. CAP. II. 2. Cor. 3. 4. 181

Dice, che ci dobbiamo incamminare da queſto eſilio alla patria Celeſte, e che a queſto fine, Dio lo ha deſtinato Apoſtolo, acciocchè inſegni queſte coſe. Aſſeriſce, che i Criſtiani deono portarſi come Miniſtri di Dio, e ſchivare gli errori, e le converſazioni degl' Infedeli, e degli Eretici. CAP. III. 2. Cor. 5. 6. 194

Conſola i Corinti già penitenti, e inſegna in che conſiſta la vera penitenza. Eſorta i detti Corinti a ſovvenire i poveri di Geroſolima, e loda la loro liberalità. CAP. IV. 2. Cor. 7. 8. 205

Proſeguiſce a eſortare i Corinti alla limoſina: Difende la ſua dignità contro i falſi Apoſtoli, i quali lo diſprezzavano. Dice, che non eccede nel gloriarſi delle ſue fatiche. CAP. V. 2. Cor. 9. 10. 218

Racconta i patimenti tollerati per Criſto, e di eſſi ſi gloria. Narra il ſuo rapimento al terzo Cielo, e gli ſtimoli, che pativa. Riprende i Corinti, e perſuade loro la penitenza. CAP. VI. 2. Cor. 11. 12. 13. 231

0057088 53

Libri nuovamente ſtampati da ANGELO GEREMIA in Mercaria all'Inſegna della Minerva, con altri che ritrovaſi aver in maggior numero.

MAſſime Criſtiane ſcelte dall' Opere de' PP. della Comp. di Gesù. 12. 2. Vol. 1734 L. 1. 10

Il Sentiero alla Sapienza moſtrato a' Giovani ſtudenti dal P. Antonio Foreſti della Com. di Gesù. In 12 1734. L. 1:10

Li Sette Salmi Penitenziali di David Paraſraſi Toſcana in terza rima 8. 1733. L. : 10

Divozioni affettuoſiſſime alla B. V. Maria con li cinque ſuoi maggiori Dolori, Orazioni avanti, e dopo la SS. Confeſſione, e Comunione, Offerte de' Morti, Aſpirazioni al SS. Sagramento, ed altre Orazioni raccolte &c. 16. 1734. L. : 12

Eſercizio Quotidiano per la Mattina, e Sera. Li Sette Salmi Penitenziali, Orazioni alla SS. Vergine Maria Madre di Dio, e a diverſi Santi. In 18. L. : 12

Gulielmi Ballonii Medici Pariſienſis Celeberrimi Opera Omnia Medica in quatuor Tomos diſtributa; Tomus Primus In 4. 1734. reliqui ſub Prælo.

L'Anno ſantificato in tutti i ſuoi giorni, o ſia il Compendio delle Conſiderazioni Criſtiane del P. Gio: Craſſet della Comp. di Gesù. In 12. 1730. L. 1. 10

Noviſſima Corriſpondenza delli Peſi, e Miſure di Venezia con li Peſi, e Miſure delle Città e Terre, che negoziano con eſſa. Di Soria, Barbaria, Turchia, Germania, Francia, Spagna, ed Italia. Alle Piazze, e Fiere di Cambio vi ſono compreſe le Monete, che danno nel cambio a Venezia, e le Marcanzie più utili per traſportare da eſſa Città in Venezia, o da Venezia in quelle. Di Antonio Megliorati Profeſſore d' Aritmetica in Venezia. In 8. L. 1. 4

La Congiura di Bruto Figliuolo di Ceſare Tragedia del Sig. Sebaſtiano degli Antonj. In 8. 1733. L. 1. 10

Anacreonte Tradotto dal Teſto Greco in Rime Toſcane da Aleſſandro Marchetti Accademico della Cruſca. In 12. 1734. L. 1